C. Rizzardini inv. F. Zuliani inc

Povera e nuda vai FILOSOFIA

Petrarca

VIAGGIO

DI

ANACARSI IL GIOVINE

NELLA GRECIA

VERSO LA METÀ DEL QUARTO SECOLO

AVANTI L'ERA VOLGARE

DEL SIGNOR

G. J. BARTHÉLEMY.

NUOVA EDIZIONE

RISCONTRATA SULLE ULTIME EDIZIONI PARIGINE.

TOMO QUINTO.

VENEZIA

PRESSO GIUSEPPE ANTONELLI

MDCCCXXV.

VIAGGIO
D'ANACARSI IL GIOVINE
NELLA GRECIA

CAPITOLO XXVIII.

Continuazione dei costumi degli Ateniesi.

Ho detto altrove (*a*) che in certe ore del giorno gli Ateniesi si ponevano a crocchio nella pubblica piazza, o sedevano in società nelle botteghe che la circondano. Anch'io non di rado vi concorreva non tanto per sapere le novità, quanto per istudiare il carattere di questo popolo.

Un giorno v' incontrai uno dei principali abitanti della città che passeggiava a gran passi. La sua vanità non avea limite, al pari del suo odio contro la democrazia. Di tutto Omero altri versi non avea imparato a memoria che i seguenti:

(a) *Si veda il capit. XX.*

. . . . *Pazzo fu sempre*
De' molti il regno. Un sol comandi, e quegli
Cui scettro e leggi affida il Dio, quel solo
Ne sia di tutti correttor supremo.
Trad. del Monti. p. 35 (1).

Egli avea non ha guari ricevuto una leggiera offesa, e diceva furente: No, bisogna ch' io, o costui esca d'Atene. Già non c' è più caso di potervi dimorare; se sto sedendo in qualche tribunale, sono oppresso da una moltitudine di litiganti, o dagli strilli degli avvocati. All'assemblea generale un uomo da nulla, succido e lacero ha l'impertinenza di venire a sedermi vicino (2). I nostri oratori sono carne venduta a questo popolazzo, che sempre pone alla testa dei suoi affari persone che io non mi fiderei di porre alla testa dei miei (3). Ultimamente si trattava di eleggere un capitano: mi alzo; parlo delle cariche che ho occupato nell' armata; fo vedere le mie ferite; ciò non pertanto viene prescelto

(1) Οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίη· εἷς κοίρανος ἔςω, Εἷς βασιλεὺς, ᾧ ἔδωκε Κρόνȣ παῖς ἀγκυλομήτεω Σκῆπτρον τ' ἠδὲ θέμιςας, ἵνα σφίσιν βασιλεύῃ. *Omer. Iliad.* 2, *v.* 204.

(2) *Teofrast. carat. c.* 26.

(3) *Isocr. della pace t.* 1, *p.* 388.

un uomo senza esperienza e senza talento (1). Di tutti questi disordini ne fu cagione Teseo, che fece la bella impresa di stabilire l'eguaglianza. Egli è l'autore di tutti questi mali. Avea ben più ragione Omero nel dire: dei mali è il sommo l'aver tanti capi. E così dicendo urtava bruscamente chiunque gli si faceva incontro senza rendere il saluto quasi a nessuno; e se degnavasi di permettere a qualche suo amorevole di avvicinarglisi, lo faceva pel solo oggetto di ricordargli ad alta voce i benefizi che al medesimo per suo mezzo n'erano derivati (2).

In quel punto gli si accostò uno dei suoi amici: eh bene, gli disse l'altiero Ateniese: si dirà tuttavolta ch'io sono un rabbioso, un puntiglioso? Or ora ho vinta una causa, d'un voto, è vero; ma egli è vero altresì che il mio avvocato si dimenticò nel trattarla i punti più importanti delle mie ragioni. Jeri mia moglie mi partorì un figlio, e tutti vengono a congratularsene, come se quest'aumento di famiglia non recasse una diminuzion reale delle mie facoltà. Uno dei miei amici, dopo essersi lasciato pregare da me con tutta buona grazia, finalmente aderisce di ce-

(1) *Senof. membrab. l.* 3, *p.* 766.
(2) *Teofrast. carat. c.* 24.

dermi il migliore dei suoi schiavi; e quanto al prezzo io mi rimetto alla sua stima. Sapete che cosa ha egli fatto? Me lo diede per un prezzo inferiore a quello ch' io stesso l'avrei stimato. Bisogna certamente che abbia qualche vizio nascosto (1). Io non so perchè la mia felicità debba sempre essere avvelenata da un tossico segreto.

Lasciai che costui deplorasse a suo talento le pretese sue disgrazie, e scorsi i differenti crocchi che vidi intorno la piazza. Erano questi composti di uomini d'ogni età, e d'ogni grado, e stavano sotto le tende per ripararsi dai raggi del sole. Io mi posi a sedere a canto d'un ricco ateniese chiamato Filandro. Critone suo parassito procurava di piacergli con adulazioni caricate, e divertirlo con tratti di facezie e di maldicenza. Stavasene zitto, ed applaudiva con trasporto a quanto Filandro diceva, tenendosi il fazzoletto alla bocca per non iscoppiar dalle risa, quando Filandro cadeva in qualche sciocchezza. Osservate, dicevagli, come tutti vi tengono gli occhi addosso. Jeri al portico non la finivamo mai di lodarvi. Si trattava di sapere chi potesse dirsi il miglior galantuomo della città; eravamo più di

(1) *Teofrast. carat. c.* 17.

trenta persone, e tutti convennero in vostro favore (1). Quegli, disse allora Filandro, che scorgo colaggiù, vestito con tanta magnificenza, ed accompagnato da tre schiavi, non è egli Apollodoro figlio di Pasione, quel tanto ricco banchiere? Egli è desso, rispose il parassito. Il suo fasto è ributtante: si è dimenticato che suo padre era uno schiavo (2). E quell'altro chi è, ripigliò Filandro, che gli cammina appresso colla testa alta? Suo padre si chiamava prima Sosio, rispose Critone; ma poi essendo stato all'armata, si fece nominar Sosistrato (3) (*a*). Fu poscia ascritto all'ordine dei cittadini. Sua madre è di Tracia, e certo di gran casato, perchè tutte le donne che vengono da paese lontano, sono rigorose nelle pretensioni di buona nascita, e facili al mal costume. Suo figlio è un birbone, non però quanto Ermogene, Corace e Tersito, che se la discorrono quattro passi dietro di noi. Il primo è tanto avaro, che sua moglie non può nemmeno lavarsi con acqua fredda d'inverno (4):

(1) *Teofrast. carat. c. 2.*

(2) *Demost. per Form. p. 965.*

(3) *Teofrast. carat. c. 28.*

(a) *Sosio è nome di schiavo: Sosistrato,* Σωτίςρατος, *è un composto da* Σωτὴρ, *salvatore e* Στρατιά, *armata, salvator d' armata.*

(4) *Teofrasto ivi.*

il secondo è tanto volubile, che in una giornata suol trasformarsi in venti forme: il terzo tanto vano che non vi è stato mai veruno che ardisse farsi complice delle lodi che dà a sè stesso, nè dichiarargliși rivale nell' amore che ha per sè medesimo.

Mentre io stava attento ad una partita di giuoco ai dadi, mi si accostò un certo con premura e mi disse: sapete voi la nuova? No, gli risposi. — Come non la sapete? Ho ben gusto di darvela. Io l'ho ricevuta da Nicerate che viene di Macedonia. Il re Filippo è stato battuto dagl'Illirj: è prigioniero; è morto. -- Come! È poi vero? — Verissimo. Or ora ho incontrato due dei nostri arconti, e ho veduto che la gioia loro brillava sul volto. Nondimeno, vi prego, non dite niente, e soprattutto non me ne fate autore. Mi lasciò tosto per recar la stessa novella a tutto il mondo (1).

Colui passa la sua vita a fabbricar menzogne, mi disse allora un grosso Ateniese, ch'era assiso vicino a me, e solo si prende cura di quanto non gli appartiene. Per me sono contento delle mie cose domestiche. Ho una sposa che amo teneramente; e prese subito a farmi il panegiri-

(1) *Teofrast. carat. c.* 8.

co di sua moglie (1). Jeri non ho potuto cenare con lei, essendo stato invitato da un mio amico; e mi fece la descrizione del banchetto. Tornai a casa molto contento. Ma questa notte ho fatto un sogno che mi tiene agitato; e me lo raccontò. Indi mi disse con gravità, che Atene era piena zeppa di forestieri: che gli uomini del giorno d'oggi non erano come quelli dei tempi antichi: che le derrate erano a basso prezzo; che si poteva sperare una buona ricolta se cadesse della pioggia; e dopo avermi chiesto quanti ne avevamo del mese (2), si alzò per andare a pranzo con sua moglie.

Come, mi disse un Ateniese che mi raggiunse, e ch'io da lungo tempo andava rintracciando, come avete avuta la pazienza di ascoltare quel seccatore? Perchè non faceste come Aristotele? Un gran ciarlone lo prese alle strette, e tormentavalo con discorsi fuor di proposito. Alla fine, gli disse, non ve ne stupite? Io mi stupisco, gli rispose Aristotele, che mi restino orecchie per ascoltarti, avendo piedi per fuggire (3). Gli dissi che aveva un affare da commu-

(1) *Teofrasto ivi c.* 3.
(2) *Idem ivi.*
(3) *Plutar. del garrulo t.* 2, *p.* 503.

nicargli, e volli fargliene il racconto. Ma egli m'interrompeva ad ogni parola, e prima d'ascoltarmi: — lo so; so quello che volete dirmi; potrei farvene io un lungo racconto; andate pur avanti; non ommettete veruna circostanza; benissimo; per l'appunto; oh eccolo; questo, questo. Vedete s'era necessario conferirne insieme.- Finalmente lo avvertii che non mi lasciava parlare colle sue interruzioni. Lo so, mi rispose, ma ho un estremo bisogno di parlar io. Nondimeno non rassomiglio l'uomo con cui parlavate poc'anzi. Egli parla senza riflettere, ed io credo di non meritarmi questo rimprovero; e ne fa testimonianza il discorso che pronunziai ultimamente nell'assemblea: voi non vi foste; ma ora sono per recitarvelo. A queste parole volli porre in pratica il consiglio d'Aristotele; ma il parlatore mi perseguitò sempre perorandomi al fianco e declamando (1).

Mi cacciai fra una moltitudine di scioperati che attorniavano un indovino, il quale si lamentava della incredulità degli Ateniesi. Egli andava gridando: quando nell'assemblea generale parlo delle cose divine, e che vi scopro l'avvenire, voi mi beffeggiate come un pazzo: con tutto ciò

(1) *Teofrast. carat. c. 7.*

le mie predizioni si sono sempre verificate; ma l' invidia opprime quelli che posseggono cognizioni superiori agli altri (1). Egli stava per continuare la sua diceria, quando vedemmo comparire Diogene. Veniva egli da Sparta. « Da qual » luogo arrivate? gli dimandarono alcuni: dal» l'appartamento degli uomini a quello delle don» ne (2), rispose il filosofo. - Eravi gran concor» so ai giuochi Olimpici, gli disse un altro? — » Concorso grande di spettatori, e pochi uomi» ni (3) ». Queste risposte furono applaudite, e subito si vide circondato da una moltitudine d'Ateniesi, che cercavano di trargli di bocca qualche detto arguto. « Perchè, gli diceva uno, » mangiate voi nella pubblica piazza? — Perchè » in piazza ho fame (4) ». Un altro gli fece questa interrogazione: » come posso vendicarmi del » mio nemico? — Diventando più virtuoso (5). » Diogene! gli disse un terzo: molti ti derido» no. — Essi pure lo sono forse dagli asini (6). -

(1) *Platon. in Eutifr. t.* 1, *p.* 3.
(2) *Diogen. Laerz. l.* 6, §. 59, 60.
(3) *Idem ivi.*
(4) *Idem ivi* §. 58.
(5) *Plutar. dell'audacia poet. t.* 2, *p.* 21.
(6) Κἀκείνων τυχὼν οἱ ὄνοι. *Diog. l.* 6, §. 54.

» Ma degli asini non si curano. -- Neppur io di » loro ». Uno straniero nato a Minda volle sapere che cosa gli paresse di quella città. « Ho » ammonito agli abitanti di tener sempre chiuse » le porte per paura che la loro città non se » ne fugga (1) ». Di fatti quella città piccolissima ha porte grandissime. Il parassito Critone, montato in piedi sopra un sedile, lo interrogò, perchè fosse chiamato cane. « Perchè accarezzo » quelli che mi dan da mangiare, abbaio a coloro » che mi negano soccorso, e mordo i malvagi (2). » — E qual è, ripigliò il parassito, l' animale » più pericoloso? — Tra gli animali salvatici » il calunniatore, fra i domestici l'adulatore(3)„. A queste parole gli assistenti presero il parassito a scrosci di risa, ed egli sparì. Gli assalti continuarono con maggiore impegno. « Diogene di » che paese siete? gli disse qualcuno. Io sono » cittadino dell' universo, rispose il filosofo (4). » — Oh no; egli è da Sinope: gli abitanti l'hanno obbligato ad uscire dalla loro città. — Ed » io gli ho condannati a restarvi (5) ». Un gio-

(1) *Diogene Laerzio* §. 57.
(2) *Idem ivi* §. 60.
(3) *Idem l.* 6, §. 51.
(4) *Idem ivi* §. 63.
(5) *Idem ivi* §. 49.

vinetto avvenente fattosi innanzi, si servì di un'espressione, l'indecenza della quale fece arrossire un altro giovinetto suo camerata. Diogene disse al secondo: « coraggio figlio mio: ecco i colori » della virtù.— E rivolto al primo: non vi ver» gognate, gli disse, di trarre una lama di piom» bo da un fodero d'avorio (1) »? Il giovine furente avendogli dato uno schiaffo: « or bene, » ripigliò Diogene, voi m'insegnate una cosa la » qual'è che ho bisogno d'una visiera ». Tosto fu interrogato da un altro, che frutto avesse raccolto dalla filosofia. « Voi lo vedete: d'esser pre» parato ad ogni evento (2) ». In quell'istante Diogene, senza voler abbandonare il suo posto, si lasciava cadere sul capo l'acqua che gli veniva gettata dall'alto d'una casa; ed essendovi alcuni che sembravano mossi a pietà, Platone che a caso passava disse loro: « volete veramente che » la vostra compassione gli faccia del bene? Fa» te mostra di non badargli (3) ».

Trovai un giorno al portico di Giove qualche Ateniese, che disputava intorno a questioni di filosofia. No, diceva con mestizia un vecchio

(1) *Diogene Laerzio* §. 54, 65.
(2) *Idem ivi* §. 41, 63.
(3) *Idem ivi* §. 41.

discepolo di Eraclito: non posso contemplar la natura senza un interno orrore. Gli esseri insensibili non sono che in uno stato di guerra e di rovina: quelli che vivono nell' atmosfera, nell'acqua, o sulla terra, non sono stati dotati di forze, o di astuzia, se non per combattere fra loro e distruggersi. Io scanno, e mi divoro quell' animale che ho nutrito colle mie mani medesime, aspettando che vili insetti vengano una volta o l'altra a divorar me stesso.

I miei sguardi si arrestano su quadri più ameni, disse un giovine partigiano di Democrito. Il flusso e riflusso delle generazioni non mi dà maggior pena di quella che ne sentite voi per la successione periodica dei flutti del mare, o delle foglie degli alberi (1). Che importa che tale o tal individuo comparisca o sparisca? La terra è una scena che cangia ad ogni momento di decorazione. Ogni anno non si ricopre forse di nuovi fiori e di novelle frutta? Gli atomi di cui sono composto, dopo essersi separati, dovranno ricongiungersi un giorno, e farmi rivivere sotto un' altra forma (2).

(1) *Mimner pres. Stob. serm.* 96, *p.* 528. *Simonid. pres. lo stes. p.* 530.

(2) *Plin. stor. natur. l.* 7, *c.* 55, *t.* 1, *p.* 411. *Bruck. stor. filosof. t.* 1, *p.* 1195.

Oimè, disse un terzo, il grado d'amore o di odio, di gioia o di malinconia, pur troppo influisce sui nostri giudizj (1). Quando sono ammalato non ravviso nella natura che un sistema di distruzione: fatto sano, più non vi scorgo che un sistema di riproduzione.

L'uno e l'altro prevale a vicenda, disse un quarto. Quando l'universo uscì dal caos, gli esseri intelligenti dovettero lusingarsi che la sapienza suprema si degnerebbe svelare ai medesimi il motivo della loro esistenza; ma ella si ritenne in petto il suo segreto, e rivolta alle cause seconde, non pronunziò che queste due parole: distruggete, riproducete (2): queste sono le due parole che fissarono per sempre il destino dell'universo.

Non saprei dire, ripigliò il primo, se per ischerzo, ovvero seriamente abbiano gli Dei inteso di formarci (3): so bene che la disgrazia maggiore è quella di nascere, e la più grande felicità quella di morire (4). La vita, diceva Pin-

(1) *Aristot. della rett. l.* 1, *c.* 2, *t.* 2, *p.* 516.
(2) *Esopo pres. Stob. serm.* 103, *p.* 564.
(3) *Platon. delle leg. l.* 1, *t.* 2, *p.* 644.
(4) *Sofocl. in Edip. colon. v.* 1289. *Bachil. ed altri pres. Stob. serm.* 96, *p.* 530 *e* 531. *Cicer. tuscol. l.* 1, *c.* 48, *t.* 2, *p.* 273.

daro, non è che il sogno di una larva (1): immagine sublime, che dipinge con una sola pennellata tutto il nulla dell'uomo. La vita, diceva Socrate, non deve essere che una meditazione sopra la morte (2): strano paradosso, il supporre che siamo costretti di vivere per imparare a morire. L'uomo nasce, vive e muore in un solo istante; ed in questo istante sì fuggitivo qual complesso di tormenti? Il suo introito alla vita si fa sentire con grida e con pianti: nell'infanzia e nell'adolescenza i maestri lo tiranneggiano; i doveri l'opprimono (3). Viene in seguito una serie di penosi travagli, di pensieri che ci logorano, di cure divoratrici, di amari cordogli, di contrarietà d'ogni specie; e tutto questo va a finire in una vecchiezza che lo rende inetto e disprezzato, ed in un avello che lo cancella dalla memoria de' viventi. Vi basti di studiarlo. Non è virtuoso se non perchè non può essere sempre vizioso, attesochè ha bisogno di cambiare, nè si sottrae all'uno che per ubbidire ad un altro

(1) *Pindar. in Pitic. od.* 8, *v.* 136.

(2) *Platon. in Fed. t.* 1, *p.* 64 *e* 67. *Idem pres. Clem. Aless. Strom. l.* 5, *p.* 686.

(3) *Sofocle ivi v.* 1290 *ecc. Assioc. pres. Plat. t.* 3, *p.* 366. *Teles. pres. Stob. p.* 535.

tiranno (1). S'egli non fa uso della propria sperienza è un fanciullo che incomincia ogni giorno a nascere; quando ne fa uso, non è più che un vecchio decrepito, un morto che cammina. Egli avea due vantaggi che lo rendevano superiore agli altri animali, cioè la previdenza e la speranza. Che cosa fece la natura? Le ha spietatamente avvelenate col timore. Che vuoto in tutte le sue azioni! Quanta varietà e contraddizione nelle sue inclinazioni, e ne'suoi progetti! Ditelo voi; Che cosa è mai l'uomo?

Io ve lo dirò, interruppe un giovine stordito che sopravenne in quel momento. Egli trasse di sotto il suo mantello una figurina di legno o di cartone, le cui membra snodate ubbidivano ad alcuni fili ch'egli tendeva o rallentava a piacere (2). Questi fili, egli disse, sono le passioni che ci strascinano ora da una parte ora dall'altra (3). Ecco tutto quello ch'io ne so; e voltò via.

La nostra vita, diceva un discepolo di Platone, è nello stesso tempo tragedia e commedia;

(1) *Platon. in Fed. t.* 1, *p.* 69.

(2) *Erod. l.* 2, *c.* 48, *lib. del mondo pres. Aristot. c.* 6, *t.* 1, *p.* 611. *Luciano della Dea Siria c.* 16, *t.* 3, *p.* 463. *Apullio del mondo ec.*

(3) *Platon. delle leg. l.* 1, *t.* 2, *p.* 644.

sotto il primo aspetto, essa non poteva avere altro intreccio che la nostra follia: sotto il secondo, altra catastrofe che la morte; e partecipando essa della natura di questi due drammi, avvien che quindi sia condita di piaceri e di dolori (1).

La conversazione variava continuamente. Uno negava l'esistenza del moto, l'altro quella dei corpi. Tutto ciò ch'è fuori di noi, diceva uno, non è che prestigio e menzogna; dentro di noi non abita che l' errore e l'illusione. I nostri sensi, le nostre passioni, la nostra ragione ci fanno smarrire il sentiero. Le scienze, o per meglio dire un cumulo di vane opinioni, ci strappano dal riposo dell'ignoranza, per darci in preda ai tormenti dell'incertezza; ed i piaceri dello spirito soffrono vicende mille volte più amare di quelle dei sensi.

Io mi feci coraggio, e parlai. Gli uomini, dissi, si vanno di ora in ora illuminando. Perchè non si ha da presumere che dopo avere esaurito tutti gli errori, non giungano alla fine a scoprire il segreto dei misteri che li tormenta? Sapete voi che cosa succede? mi rispose un altro: quando questo segreto è sul punto d'essere scoperto, la natura repentinamente viene attac-

(1) *Idem in Fileb. t. 2, p. 50.*

cata da una spaventevole malattia (1). Un diluvio, un incendio distrugge le nazioni insieme coi monumenti della loro intelligenza e della loro vanità. Questi flagelli terribili più d'una volta rovesciarono la superficie del nostro globo. La face delle scienze si è spenta e riaccesa più d'una volta. In ogni rivoluzione qualche individuo salvatosi a caso, raggruppa il filo delle generazioni: ed ecco una nuova razza d'infelici laboriosamente occupati per una lunga serie di secoli, a ridursi in società, a crear leggi, ad inventare le arti, ed a perfezionare le proprie cognizioni (2); finchè un'altra catastrofe la precipiti nell'abisso dell'oblivione.

Io non mi sentiva capace di sostenere più a lungo una conversazione tanto strana, e sì nuova per me. Uscii bel bello del portico, e senza sapere dove andassi, passai alle sponde dell'Ilisso.

La mia anima era violentemente agitata dai più cupi pensieri, dai sentimenti più dolorosi. Sarà dunque, diceva fra me stesso, che per acquistar cognizioni tanto odiose avrò abbando-

(1) *Plat. in Tim. t.* 3, *p.* 22. *Arist. meteor. l.* 2, *c.* 14, *t.* 1, *p.* 548. *Polib. l.* 6, *p.* 453. *Eraclit. pres. Clem. Aless. l.* 5, *p.* 711. *Note di Potter ivi.*

(2) *Aristot. metafi. l.* 14, *c.* 8, *t.* 2, *p.* 1003.

nato la mia patria ed i miei parenti! Tutti gli sforzi dello spirito umano non servono dunque che a dimostrare che noi siamo fra tutti i viventi i più miserabili? Ma . . . come avvien dunque ch'essi esistano, e perchè debbono perire questi esseri? Che vuol dire quel variare continuo che si vede sul gran teatro del mondo? A chi si dà uno spettacolo tanto terribile? Forse agli Dei che non ne hanno verun bisogno? Ovvero agli uomini che ne sono le vittime? Ed io stesso perchè sono costretto a far la mia parte su questo teatro? Perchè trarmi dal nulla senza il mio consenso? Perchè farmi infelice senza chiedermi s'io mi contentava di esserlo? Lo dimando al cielo, lo dimando alla terra, lo dimando all'universo intero. Che potrebbero dire? Non parlano, ed in silenzio eseguiscono gli ordini di cui non sanno il motivo. Interrogo i saggi. Barbari! Essi già mi risposero; m'insegnarono a conoscermi; mi spogliarono di tutti i dritti ch'io aveva alla mia stima, e già incomincio ad essere empio verso i numi, e forse frappoco sarò crudele verso gli uomini.

Fino a qual grado di attività, e di effervescenza arriva un'immaginazione scossa con forza! In un'occhiata io scorso aveva tutte le conseguenze di quelle funeste opinioni: le minime

apparenze per me erano divenute realità; i minimi timori veri supplizi. I miei pensieri simili a spaventosi fantasmi si spignevano e rispignevano come flutti di un mar agitato da fiera burrasca. In questo turbamento d' idee io m' era fermato senza avvedermene a piedi d' un platano all' ombra del quale Socrate veniva talvolta a conversare co' suoi discepoli (1). La rimembranza di questo filosofo sì saggio e sì felice, non servì che a rendere più forte la mia agitazione e il mio delirio. Io lo invocava ad alta voce, e col mio pianto irrigava il luogo dove il grand' uomo solea stare assiso, allorchè vidi da lungi Foco figlio di Focione, e Ctesippo figlio di Cabria (2) accompagnati da alquanti giovani di mia conoscenza. Ebbi campo appena di richiamare i miei sensi all' usato uffizio: mi si accostarono, e vollero che io li seguitassi.

Ritornammo alla pubblica piazza, dove ci furono letti epigrammi e canzoni contro i capi del governo (3), e si decise che la costituzione migliore era quella di Sparta (4).

(1) *Platon. in Fed. t.* 3, *p.* 229.
(2) *Plutar. in Focion. t.* 1, *p.* 744 *e* 750.
(3) *Idem nel Pericl. t.* 1, *p.* 170.
(4) *Aristot. della repub. l.* 4, *c.* 1, *t.* 2, *p.* 363.

Passamo al teatro, in cui si rappresentavano nuovi drammi che noi fischiammo (1), ma che furono applauditi dal pubblico. Usciti di là, dopo essere stati al bagno, andammo a cena con alcune cantatrici e sonatrici di flauto (2). Mi si dileguarono dalla mente il portico, il platano e Socrate e mi diedi in preda senza ritegno ai piaceri ed al libertinaggio. Passammo una parte della notte bevendo, e l'altra a scorrere per le strade molestando chi passava (3).

Risvegliato la mattina, la pace regnava nella mia anima e riconobbi agevolmente il principio dei terrori che mi aveano agitato il giorno innanzi. Non essendo per anche bene agguerrito contro le incertezze del sapere, la mia paura era stata simile a quella d'un fanciullo che per la prima volta si trova nelle tenebre. Da quel punto feci la risoluzione di fissare le mie idee intorno alle opinioni state discusse al portico, di frequentare la biblioteca d'un Ateniese mio amico, e di approfittare di questa occasione per conoscere minutamente le differenti parti della greca letteratura.

(1) *Demost. delle false legaz. p.* 346.
(2) *Platon. in Protag. t.* 1, *p.* 347.
(3) *Demost. in Conon. p.* 1110.

CAPITOLO XXIX.

Biblioteca d'un Ateniese. Classe di filosofia.

Sono due secoli che Pisistrato erasi formata una biblioteca che avea resa pubblica e che fu poscia da Serse trasportata nella Persia (1). Ai tempi miei molti Ateniesi possedevano collezioni di libri. La più considerabile apparteneva ad Euclide, che l'avea ereditata dai suoi antenati (2), e meritava di possederla, perchè ne conosceva il pregio. Entrandovi mi sentii preso da maraviglia e da piacere. Io mi vedeva collocato in mezzo dei più begl'ingegni della Grecia, che vivevano e respiravano nelle loro opere distribuite intorno a me. Dal loro silenzio traeva incremento il mio stupore. Il consesso di tutti i sovrani della terra non sarebbe stato più imponente agli occhi miei. Poco dopo m'uscì di bocca: oimè! quante cognizioni ricusate agli Sciti! Poscia mi venne in mente più volte di sclamare: quante cognizioni inutili agli uomini!

(1) *Aulo Gell. l.* 6, *c.* 17.
(2) *Aten. l.* 1, *c.* 2, *p.* 3. *Casaub. ivi p.* 6.

Quì non farò un completo trattato di tutte le materie delle quali si fece uso per iscrivere. Le pelli di capra e di montone (1), le varie sorta di tele furono successivamente impiegate (2) prima che s'introducesse l' uso della carta composta cogli strati interni d'una pianta che cresce ne' pantani del Nilo, in mezzo ai quali rimangono come addormentate le acque del fiume dopo l'innondazione (3). Se ne fanno rotoli, alla estremità de' quali sono affisse certe iscrizioni che dinotano il titolo del libro. La scrittura non è impressa che sopra una sola facciata d'ogni rotolo; e per facilitarne la lettura, lo scritto è diviso in ripartimenti o pagine (*a*).

Quelli che fanno professione di copisti, (4) passano la loro vita a trascrivere le opere che loro giungono alle mani; ed altri particolari per desiderio d'imparare si applicano allo stesso lavoro. Demostene mi diceva un giorno che per formarsi lo stile aveva di propria mano trascritta

(1) *Erodot. l.* 5, *c.* 58.

(2) *Plin. l.* 13, *c.* 11, *t.* 1, *p.* 689. *Caylus raccol. di antic. t.* 5, *p.* 76.

(3) *Teofr. stor. delle piant. l.* 4, *c.* 9, *p.* 423. *Plin. ivi. Memor. dell'Accad. belle lett. t.* 26, *p.* 276.

(a) *Vedete i manoscritti d'Ercolano.*

(4) *Polluce l.* 7, *c.* 33, §. 211.

otto volte la storia di Tucidide (1). In tal guisa si moltiplicano gli esemplari; ma per motivo del costo delle copie (a) non sono giammai molto comuni. Un libro se esce fuori in paese lontano diviene ancor più raro; ovvero se tratta di materie che non sieno adattate alla capacità di tutti. Ho veduto Platone, il quale malgrado le corrispondenze che avea in Italia, durò gran fatica ad ottenere certe opere di filosofia (2), e diede cento mine (b) per tre piccioli trattati di Filolao (3).

I librai d'Atene non sono in grado, nè di prendersi queste brighe, nè di far queste spese. Ordinariamente la loro raccolta consiste in libri di puro divertimento, dei quali spediscono una porzione nei territori vicini, e talvolta ancora nelle colonie greche stabilite sulle spiagge del

(1) *Lucian. cont. gl'indotti* §. 4, *t.* 3, *p.* 102.

(a) *Dopo la morte di Speusippo discepolo di Platone, Aristotele comprò i suoi libri, ch' erano pochi, e li pagò tre talenti, ossia* 32,400 *lire venete.* (*Diog. Laer. in Speus. l.* 4, §. 5. *Aul. Gell. l.* 3, *c.* 17).

(2) *Diog. Laerz. nell'Archit. l.* 8, §. 80.

(b) *Lire* 18 *mille di Venezia.*

(3) *Idem in Plat. l.* 3, §. 9, *l.* 8, §. 85. *Aul. Gell. l.* 3, *c.* 17.

Ponto Eussino (1). Il furore di scrivere somministra sempre nuovo argomento a questo traffico.

I Greci sono versati in ogni genere di letteratura, come si potrà giudicare dalle varie notizie che darò della biblioteca d'Euclide. Farò principio dalla classe della filosofia. Questa non risaliva che al secolo di Solone, che fiorì or sono 250 anni incirca. Prima di quell'epoca i Greci non avevano che teologi, e mancavano di filosofi. I poeti poco diligenti nello studio della natura raccoglievano ed accreditavano colle opere loro le menzogne e le superstizioni che regnavano fra il popolo. Al tempo però di questo legislatore, e verso la cinquantesima olimpiade (*a*) nacque repentinamente una rivoluzione sorprendente nello spirito de' Greci. Talete e Pitagora gettarono i fondamenti della loro filosofia. Cadmo di Mileto scrisse la storia in prosa. Tespi diede la prima forma alla tragedia, e Susarione alla commedia.

Talete di Mileto nella Ionia, uno dei sette sapienti della Grecia, nacque l'anno primo della

(1) *Senof. spediz. di Ciro l. 7, p. 412.*
(a) *Verso l'anno 580 prima di G. C.*

trentesima quinta olimpiade (1) (*a*). Egli cominciò dall'adempire con distinzione gli uffizi cui lo chiamavano la sua nascita ed il suo sapere. Il bisogno d'instruirsi lo sforzò tosto a fare un viaggio fra le nazioni straniere. Dopo il suo ritorno, essendosi dedicato senza distrazione al solo studio della natura, fece stupire la Grecia, predicendo un eclissi del sole (2), e vi sparse i lumi ch' egli avea acquistato in Egitto sulla geometria ed astronomia (3). Visse libero: gustò in pace il piacere d'essere stimato, e morì senza rammarichi (*b*). Nella sua gioventù fu sollecitato da sua madre a prender moglie: ella rinovò le sue premure molti anni dopo. La prima volta disse: non è ancor tempo; la seconda: non è più tempo (4).

Si citano parecchie risposte di lui, le quali sono per riferire, attesochè dar possono un'idea della sua filosofia, e mostrare con qual preci-

(1) *Apollod. pres. Diog. Laer. l.* 1, *p.* 38. *Corsin. Fasti att. t.* 3, *p.* 56.

(a) *Verso l'anno* 640 *prima di G. C.*

(2) *Erodot. l.* 1, *c.* 74. *Cicer. della divinaz. l.* 1, *c.* 49, *t.* 3, *p.* 41. *Plin. l.* 2, *c.* 12, *t.* 1, *p.* 78.

(3) *Diog. Laerzio in Talet. l.* 1, §. 14 *e* 27. *Bailly Stor. dell'Astron. ant. p.* 196 *e* 439.

(b) *Verso l'anno* 548 *prima di G. C.*

(4) *Diogen. Laerz. ivi* §. 26.

sione i saggi di quel secolo procurassero di soddisfare alle questioni ch'erano loro proposte.

Qual è la cosa più bella? — L'universo; poichè fu creato dalla mano di Dio. — La cosa più vasta? — Lo spazio; perchè abbraccia l'universo. — La più forte? — La necessità; perchè trionfa di tutto. — La più difficile? — Il conoscersi. — La più facile? — Il dar consigli. — La più rara? — Un tiranno che giunga alla decrepitezza. — Qual differenza passa tra il vivere ed il morire? — Nessuna. — Perchè dunque non morire? — Perchè è tutt' uno. Che cosa può consolare in una disgrazia? — L'aspetto d'un inimico più infelice di noi (1). — Che cosa fa di mestieri per condurre una vita irreprensibile? — Non far quello che si biasima negli altri. — Che cosa fa d'uopo per esser felice? — Un corpo sano, uno stato sufficiente, uno spirito illuminato (2) ec. ec.

Non avvi nome più famoso di quello di Pi-

(1) *Chi fosse vago di riscontrare le sconciature della edizione dello Zatta del 1792, state copiate anche da un' altra recente edizione, confronti questo inciso verso il fine della p. 30 del t. 5, come ne potrà rinvenire moltissime altre più importanti sparse in vari luoghi dell'opera, forse per la fretta del traduttore o per l' incuria de' correttori.*

(2) *Diogen. Laerz. nel Talet. l. 1, §. 35 e 36 ec.*

tagora, e nulla è men conosciuto che la sua vita (1). Appare che nella sua giovinezza prendesse lezioni da Talete e da Ferecide da Sciro; che soggiornasse poscia lungamente in Egitto; e che se non viaggiò per le regioni dell'Asia superiore, ebbe almeno qualche sentore delle scienze che vi si coltivavano. La profondità de' misteri degli Egizj, le lunghe meditazioni dei saggi dell'Oriente, ebbero altrettanto potere sulla sua fervida immaginazione, quanto sul suo costante carattere il sistema severo di vita che la maggior parte di loro avea abbracciato.

Al suo ritorno avendo trovato la patria oppressa da un tiranno (2), andò lungi dal pubblico servaggio a stabilirsi a Crotona in Italia, città che allora trovavasi in uno stato deplorabile. I suoi abitanti, vinti dai Locri, aveano perduto il sentimento della loro forza, e non trovavano altro conforto alle loro calamità che gli eccessi della voluttà. Intraprese Pitagora di dare una nuova energia al loro coraggio, riconducendoli alle loro antiche virtù. Le sue esortazioni ed il suo esempio accelerarono in sì fatta guisa i progressi

(1) *Idem l.* 8, §. 1. *Fabric. Bibliot. Grecà t.* 1, *p.* 455. *Bruck. Stor. filosof. t.* 1, *p.* 994.

(2) *Strab. l.* 14, *p.* 638. *Diog. Laerz. l.* 8, §. 3.

della riforma, che un giorno furono vedute le donne di Crotona, affascinate dalla sua eloquenza, consecrare in un tempio tutti gli ornamenti che servivano all' ordinario loro abbigliamento (1).

Non ben contento di questo trionfo, egli volle perpetuarlo educando la gioventù nei principj che glielo aveano fatto riportare. Persuaso che in uno Stato la cosa che dà maggior forza si è la saggezza dei costumi; ed in un particolare l'assoluta negazione delle proprie passioni, concepì un sistema d' educazione, che per rendere le anime capaci della verità, doveva quasi renderle indipendenti dai sensi. Questa fu l' occasione in cui formò quel famoso istituto che fino a questi ultimi tempi si è distinto fra le altre sette filosofiche (2) (*a*).

Giunto alla decrepitezza, sul terminar dei suoi giorni, ebbe la mortificazione di vedere il suo edifizio quasi annientato dalla gelosia dei principali cittadini di Crotona. Costretto a fuggirsene, andò ramingo di città in città (3) fino al momento della sua morte, la quale ponendo

(1) *Giustino l.* 20, *c.* 4.
(2) *Platon. della repub. l.* 10, *t.* 2, *p.* 600.
(a) *Si veda il capitolo LXXV.*
(3) *Porfirio della vita di Pitagora p.* 51.

fine alle sue disgrazie fece tacer l'invidia, e rendere alla sua memoria onori portati poscia all'eccesso dalla rimembranza della persecuzione da lui sofferta.

La scuola d'Ionia deve la sua origine a Talete: quella d'Italia a Pitagora. Queste due scuole ne formarono parecchie altre, che tutte produssero uomini grandi. Euclide nel raccogliere i loro scritti avea usata la diligenza di porli in ordine, secondo i differenti sistemi di filosofia.

In fondo d'alcuni trattati, forse falsamente attribuiti a Talete (1), si vedevano le opere di quelli che ci tramandarono la sua dottrina, e che sono stati successivamente i capi della sua scuola. Sono questi Anassimandro (2), Anassimene (3), Anassagora, il primo che insegnò la filosofia in Atene (4), Archelao che fu maestro di Socrate (5). Le loro opere versano sulla formazione dell'universo, sulla natura delle cose, sulla geometria e sull'astronomia.

(1) *Plut. degli orac. t.* 2, *p.* 403. *Diog. Laerz. l.* 1, §. 23.

(2) *Diog. Laer. l.* 2, §. 2. *Suida in* 'Αναξιμ.

(3) *Fabric. Bibliot. Grec. t.* 1, *p.* 814.

(4) *Aristot. degli anim. l.* 1, *c.* 2, *t.* 1, *p.* 620. *Clem. Aless. Strom. l.* 5, *p.* 352.

(5) *Diogene Laerzio ivi.*

I trattati seguenti aveano assai più relazione alla morale: perocchè Socrate, come anche i suoi discepoli, piuttosto che alla natura in generale, si attennero in particolare all'uomo. Socrate non lasciò in iscritto altro di lui che l'inno in onore d'Apollo, ed alcune favole d'Esopo ch'egli avea posto in versi durante la sua prigionia (1). Trovai presso Euclide questi due componimenti, e le opere che sono uscite dalla scuola di questo filosofo. Quasi tutte sono in forma di dialogo, e Socrate n'è il principale interlocutore; perciocchè non si ebbe altro scopo che di ricordare le conversazioni fatte con esso lui. Vidi i dialoghi di Platone, quelli d'Alessamene anteriori a quelli di Platone (2), quelli di Senofonte, quelli d'Eschine (3), quelli di Critone, di Simone, di Glaucone, di Simmia, di Cebete, di Fedone e d'Euclide che fondò la scuola di Megara, diretta oggidì da Eubulide suo discepolo (4).

Uscirono dalla scuola d'Italia scrittori in co-

(1) *Plut. della fortez. d'Aless. t.* 2, *p.* 328. *Cicer. dell'orat. l.* 3, *c.* 16, *t.* 1, *p.* 294. *Plat. nel Fed. t.* 1, *p.* 60. *Diog. Laer. l.* 2, §. 42.

(2) *Aristot. pres. Aten. l.* 11, *c.* 15, *p.* 505.

(3) *Diog. Laerz. l.* 2, §. 61. *Aten. l.* 13, *p.* 611.

(4) *Diog. Laer. l.* 2, §. 105, 108, 121, 122, 124, 125.

pia assai maggiore che da quella della Ionia (1). Oltre qualche trattato attribuito a Pitagora, che sembra apocrifo (2), la biblioteca d'Euclide conteneva quasi tutti gli scritti dei filosofi che hanno seguita o riformata la sua dottrina.

Tale fu Empedocle d'Agrigento, al quale gli abitanti di quella gran città offrirono la corona, ed a cui piacque piuttosto di ristabilire fra loro l'eguaglianza (3). Avendo sortito dalla natura talenti che lo avvicinavano ad Omero, adornò colle seduzioni della poesia le materie le più astratte (4); e acquistossi tanta celebrità che fissò su di lui gli sguardi dei Greci radunati ai giuochi olimpici (5). Egli andava dicendo agli Agrigentini: « voi correte dietro i piaceri » con tal premura come se aveste domani a morire, e fabbricate le vostre case come se doveste viver sempre (6) ».

(1) *Jambl. vita di Pitag. p.* 215.

(2) *Eracl. pres. Diogene l.* 8, §. 6. *Plut. della fortez. d'Aless. ivi. Lucian. t.* 1, *p.* 729. *Fabric. Bibliot. grec. t.* 1, *p.* 460.

(3) *Diog. Laerz. l.* 8, §. 72. *Aristot. pres. lo stesso* §. 63.

(4) *Aristotele ivi* §. 57.

(5) *Diog. Laerz. l.* 8, §. 66.

(6) *Idem ivi* §. 63.

Tali furono ancora Epicarmo, uomo di spirito, come la maggior parte dei Siciliani (1), il quale si tirò addosso lo sdegno del re Jerone per essersi espresso in un (2) modo indecente alla presenza della sposa di questo principe; e la nimicizia degli altri filosofi per aver propalato il segreto dei loro dogmi nelle sue commedie (3).

Ocello di Lucania, Timeo di Locri sono autori meno brillanti, ma più profondi e più precisi dei precedenti. Archita di Taranto è celebre per le sue scoperte importanti nelle meccaniche (4): Filolao di Crotona fu uno dei primi fra i Greci, che sostennero il moto della terra intorno al centro dell'universo (5). Eudosso, che sovente ho veduto in casa di Platone, fu nel tempo stesso geometra, astronomo, medico, e legislatore (6), senza parlare di un Ecfanto, d'un Acmeone, d'un Ippato, e d'una caterva di altri tanto antichi quanto moderni, che vissero nel-

(1) *Cicer. quest. tuscul. l.* 1, *c.* 8, *t.* 2, *p.* 238. *Idem dei famosi orat. c.* 12, *t.* 1, *p.* 345.
(2) *Plutar. Apofteg. t.* 2. *p.* 175.
(3) *Jambl. vita di Pitag. c.* 36, *p.* 216.
(4) *Diog. Laerz. l.* 8, §. 83.
(5) *Idem*, *ivi* §. 85.
(6) *Idem ivi* §. 86.

l' oscurità, e che divennero celebri dopo la lor morte.

Un armadio fissò la mia attenzione. Vi si conteneva una serie di libri di filosofia, tutti composti da donne, la maggior parte delle quali furono addette alla dottrina di Pitagora (1). Vi trovai il trattato della saggezza di Perictione (2), opera in cui brilla una luminosa metafisica. Euclide mi disse che Aristotele ne faceva un gran conto, e che si proponeva di trarne buone nozioni sulla natura degli esseri, e dei loro accidenti (3).

Aggiunse che la scuola d'Italia avea sparsi sulla terra più lumi di quella della Ionia; ma che aveva poi anche fatti dei trapassi dai quali naturalmente la sua rivale doveva essere esente. Di fatti i due grand'uomini che le fondarono; impressero nelle loro opere la divisa del loro genio. Talete distinto per una profonda meditazione, ebbe a discepoli uomini saggi che studiarono la natura per vie semplici. La sua scuola finì col

(1) *Jambl. vita di Pitag. p.* 218. *Fabric. Bibliot. grec. t.* 1, *p.* 524. *Menagio Stor. filos.*

(2) *Stob. della virtù serm.* 1, *p.* 6. *Foz. bibl. pag.* 373.

(3) *Franc. Patric. discuss. peripat. t.* 2, *l.* 2, *p.* 197. *Anton. Conti illustr. del Parmen. p.* 20.

produrre Anassagora, e la più sana teologia: Socrate, e la più pura morale. Pitagora, dominato da una forte immaginazione, stabilì una setta di pii entusiasti, che dapprima non videro nella natura che proporzioni ed armonie, e che passando quindi da un genere di finzioni ad un altro, diedero principio alla scuola d'Elea, e alla metafisica più astratta. I filosofi di quest'ultima scuola possono dividersi in due classi: gli uni, come Senofane, Parmenide, Melisso, e Zenone s'appigliarono alla metafisica: gli altri, come Leucippo, Democrito, Protagora, ec. si sono maggiormente occupati nella fisica (1).

La scuola d'Elea deve la sua origine a Senofane di Colofone nella Ionia (*a*). Esiliato dalla sua patria, che celebrata avea coi suoi versi, venne a stabilirsi in Sicilia, dove per sostenere la sua famiglia, non ebbe altro mezzo che quello di andar cantando per le piazze le sue poesie (2), come facevano i primi filosofi. Egli declamava contro i giuochi d'azzardo; ed alcuni avendolo perciò trattato di spirito debole, e pieno di pregiudizi, rispose loro: « sono il più de-

(1) *Bruck. Stor. filosof. t.* 1, *p.* 1143.
(a) *Nato verso l'anno* 666, *prima di G. C.*
(2) *Diog. Laerz. l.* 9. §. 18.

» bole di tutti gli uomini quando si tratta di
» far azioni di cui debba vergognarmi (1) ».

Parmenide suo discepolo era di una delle più antiche e più ricche famiglie d'Elea (2). Egli diede alla sua patria leggi tanto eccellenti, che i magistrati obbligarono ogni anno ciascun cittadino di giurarne l'osservanza (3). Disgustato poscia del suo credito e dell'esercizio dell'autorità, si abbandonò interamente alla filosofia, e passò il resto dei suoi giorni nel silenzio e nella meditazione. La maggior parte dei suoi scritti sono in versi (4).

Zenone d'Elea, che fu suo discepolo e suo figlio adottivo (5), vide un tiranno ergersi in mezzo di una città libera, cospirò contro di lui, e morì senza aver voluto dichiarare i suoi complici (6). Questo filosofo stimava il pubblico quanto sè medesimo. La sua anima tanto risoluta nel pericolo, non era capace di sostenere la

(1) *Plut. del vizios. pud. t.* 2, *p.* 530.

(2) *Bruck. Stor. filos. t.* 1, *p.* 1157.

(3) *Plutar. contro Colot. t.* 2, *p.* 1126. *Speus. pres. Diog. Laer. l.* 9, §. 23.

(4) *Diogene Laerzio ivi* §. 22.

(5) *Idem in Zenon. l.* 9, §. 25.

(6) *Idem ivi* §. 26. *Cicer. quest. tuscul. l.* 2, *c.* 22, *t.* 2, *p.* 294. *Valer. Mass. l.* 5, *c.* 3.

calunnia. Egli diceva: « per non sentire il male
» che si dice di me, bisognerebbe che non sen-
» tissi il bene che di me vien detto (1) ».

Si veggono fra i filosofi, e specialmente fra quelli della scuola d'Elea, uomini che si sono ingeriti nell'amministrazione dello Stato, come fecero Parmenide e Zenone (2). Se ne trovano altri che furono condottieri d'armata. Archita riportò parecchie vittorie alla testa delle truppe di Taranto (3). Melisso, discepolo di Parmenide, vinse gli Ateniesi in un combattimento navale (4). L'esempio di questi e di altri che potrei addurre, non prova già che la filosofia formi gli uomini di Stato, od i gran capitani; mostra bensì che un uomo di Stato e un gran capitano possono coltivare la filosofia.

Leucippo si allontanò dai principj di Zenone suo maestro (5), e comunicò i suoi a Democrito d'Abdera città di Tracia. Era nato quest'ultimo nell'opulenza (6); ma non ritenne dei suoi

(1) *Diogene Laerzio ivi* §. 29.

(2) *Idem in Parmenide e Zenone.*

(3) *Elian. var. stor. l.* 7, *c.* 14. *Aristos. pres. Diog. Laerz. l.* 8, §. 82.

(4) *Eliano ivi. Plut. in Perseo t.* 1, *p.* 166, *e contro Colot. p.* 1126.

(5) *Bruckero Stor. filosof. t.* 1, *p.* 1171.

(6) *Idem ivi p.* 1177. *Diog. Laerz. l.* 9, §. 36.

beni che una porzione, per viaggiare sull' esempio di Pitagora presso le nazioni dai Greci chiamate barbare, e ch' erano le depositarie delle scienze. Dopo il suo ritorno, uno de' suoi fratelli, che s'era arricchito colle sue spoglie, gli somministrò il puro necessario per vivere; e per prevenire gli effetti d' una legge, che privava della sepoltura il cittadino che avesse dissipato il patrimonio dei suoi maggiori, Democrito lesse in presenza de' cittadini d' Abdera un' opera che gli conciliò la loro stima e la loro ammirazione (1). Passò il restante dei suoi giorni in un profondo ritiro: felice perchè aveva una gran passione, ch' egli era in grado di soddisfare, quella cioè d' instruirsi colle sue meditazioni, e d' illuminare gli altri coi proprj scritti.

Protagora (2), nato da poveri parenti, ed occupato in opere servili, fu scoperto ed allevato da Democrito, che distinse e dilatò il suo ingegno. Questi è quel Protagora che divenne uno dei più illustri sofisti d' Atene, dove s' era stabilito. Egli diede leggi ai Turj d'Italia (3): scrisse sulla filosofia, fu accusato d' ateismo, e ban-

(1) *Diog. Laerz. l.* 9. §. 39.
(2) *Bruck. Stor. filosof. t.* 1, *p.* 1200.
(3) *Eracl. pres. Diog. Laerz. l.* 9, §. 50.

dito dall'Attica. Le sue opere, contro le quali si fece una fiera perquisizione fino nelle case dei particolari, furono abbruciate nella pubblica piazza (1).

Io non saprei dire se sia da attribuirsi alla natura dello spirito umano, ovvero alle circostanze dei tempi, una singolarità che mi ha sempre fatto impressione. Osservai che dal punto in cui esce fuori in qualche città un uomo di genio o di talento, subito vi si veggono altri genj e talenti, che senza di lui non si sarebbero mai sviluppati. Cadmo e Talete in Mileto, Pitagora in Italia, Parmenide in Elea, Eschilo e Socrate in Atene, crearono, per dir così, in questi diversi paesi, generazioni di spiriti gelosi di eguagliare o superare i loro modelli. Abdera stessa, città sì picciola, sì rinomata dapprima per la stupidità dei suoi abitanti (2), ebbe appena prodotto Democrito, che vide comparirsi Protagora; e quest'ultimo sta per essere seguito ed eguagliato da Anassarco, altro suo concittadino che già mostra le più felici disposizioni (3).

(1) *Diog. Laerz. l.* 9, §. 52. *Cicer. della natur. degli dei l.* 1, *c.* 23, *t.* 2, *p.* 416. *Suida in* Πρωταγ.

(2) *Cicer. ivi c.* 43, *t.* 2, *p.* 433. *Juven. sat.* 10, *vers.* 50.

(3) *Diog. Laerz. nell'Anass. l.* 9, §. 58.

Fra gli altri scrittori che trattarono di filosofia, non debbo ommettere il tenebroso Eraclito d'Efeso; poichè gli conviene un tal nome statogli imposto per l'oscurità del suo stile (1). Costui col suo carattere cupo, e col suo insopportabile orgoglio, cominciò dal confessare di non saper cosa veruna, e finì col dire di saper tutto (2). Gli Efesj vollero porlo alla testa della loro repubblica: ma egli ricusò d'accettare l'invito, sdegnato perchè aveano bandito Ermodoro suo amico. Gli chiesero buone leggi; ed egli rispose ch'erano troppo corrotti (3). Alla fine divenuto odioso a tutti, uscì d'Efeso, e si ritirò sulle montagne vicine, dove non si nutriva che d'erbe salvatiche, altro maggior piacere non ritraendo dalle sue meditazioni di quello che d'odiare con maggior vigore il genere umano.

Socrate avendo terminata la lettura d'un'opera d'Eraclito, disse ad Euripide che gliela avea prestata: « quel poco che n'ho inteso è veramente eccellente: voglio credere che lo sarà anche il restante; ma corre rischio di affo-

(1) *Cicer. dei fini l.* 2, *c.* 5. *Senec. Epist.* 12; *Clem. Aless. strom. l.* 5, *p.* 676.

(2) *Diog. Laerz. l.* 9, §. 5.

(3) *Diogene Laerzio l.* 9, §. 2, 5, 6.

» garvisi chi non sia così abile quanto un nuo-
» tatore di Delo (1) ».

Alle opere dei celebri scrittori venivano dietro moltissime altre, gli autori delle quali sono men conosciuti. Mentre io complimentava Euclide sulla sua sì ricca collezione, vidi entrare nella biblioteca un uomo venerabile per la figura, e pel contegno. Avea le chiome sugli omeri e la fronte cinta d'un diadema, o d'una corona di mirto. Questi era Callia il Ierofante, o il gran sacerdote di Cerere, intimo amico d'Euclide, il quale ebbe l'attenzione di presentarmi a lui, e di parlargli in mio favore. Dopo qualche momento di colloquio, io me ne tornai ai miei libri, che scorreva con avidità; il che non isfuggì a Callia. Egli mi chiese se fossi volonteroso di avere qualche nozione della dottrina che contengono. Io vi risponderò, gli dissi, come altre volte uno dei miei antenati a Solone (2): « non
» ho abbandonato la Scizia, non ho attraversato
» immense regioni, e sfidato le tempeste del
» Ponto-Eussino che per venirmi ad instruire

(1) Δηλίου γέτινος δεῖται κολυμβητοῦ, *sentenza passata in proverbio sopra cose difficili ad essere intese. Idem in Socr. l.* 2, §. 22. *Idem in Eracl. l.* 9, §. 11. *Suida in* 4. Δηλ.

(2) *Lucian. dei ginnasi* §. 14, *t.* 2, *p.* 892.

» fra voi altri ». Ho deciso di non uscir più di qui: e già mi pongo a divorare gli scritti dei vostri sapienti. Imperocchè senza dubbio dalle loro fatiche debbono risultare grandi verità in benefizio degli uomini. Sorrise Callia a questa mia proposizione, e forse gli feci pietà. Se ne può giudicare dal discorso seguente.

CAPITOLO XXX.

CONTINUAZIONE DELL'ARGOMENTO PRECEDENTE.

Discorso del gran sacerdote di Cerere sulle cause prime.

Sognai una volta, dissemi Callia, d'essere improvvisamente gettato in un gran cammino in mezzo d'una folla immensa di persone d'ogni età, d'ogni sesso, e d'ogni condizione. Noi camminavamo a gran passi tutti con gli occhi bendati, alcuni mandando grida di gioia, ma la maggior parte oppressi da cordoglio e da noia. Io non sapeva donde venissi, nè dove andassi, e lo domandava a quelli che mi stavano d'intorno. Altri mi dicevano: noi nol sappiamo al par di voi; ma seguitiamo quelli che ci precedono, e precediamo quelli che ci vengono dietro. Altri mi rispondevano: a che ci rompete il capo? che importa a noi di sapere queste cose? Abbiamo della gente che ci preme alle spalle, bisogna che noi spingiamo gli altri a vicenda. Finalmente altri più illuminati dicevanmi: i numi ci hanno condannati a calcare questa strada: noi ubbidia-

mo ai loro comandi, senza prender gran parte nè al vano giubilo, nè al vano cordoglio di questa moltitudine. Io mi lasciava trasportare dalla corrente, quando intesi una voce che gridava: da questa parte è la strada che conduce alla luce ed alla verità. Io mi volgo verso quella con emozione. Un uomo mi prende per mano, mi leva la benda dagli occhi, e mi conduce in una foresta coperta di tenebre dense quanto le prime. Perdemmo presto la traccia del sentiero che avevamo fino allora seguito, e trovammo quantità di gente, che s'era smarrita al par di noi. Le loro guide qualunque volta s'incontravano, venivano alle mani; perocchè voleva il loro interesse che tentassero di rapirsi vicendevolmente le persone che le seguivano. Essi tenevano in mano delle fiaccole, da cui di tratto in tratto uscivano lampi che ci abbagliavano. Io cambiai guida più d'una volta: sovente piombai in precipizi: di tratto in tratto mi trovava a fronte d'un muro insormontabile: allora sparivano le guide e mi lasciavano nella più spaventosa disperazione. Rifinito dalla fatica, rincrescevami di avere abbandonata la prima strada calcata dalla moltitudine; e mi svegliai con questo rammarico.

Ah figlio mio! Gli uomini sono vissuti per più secoli in una ignoranza che non tormentava la loro ragione. Contenti delle tradizioni confuse, loro state trasmesse sull'origine delle cose, godevano senza aver curiosità di sapere. Ma sono oltre dugent'anni che agitati da una segreta inquietudine, cercano di penetrare i misteri della natura, dei quali non sapevano da principio nemmeno l'esistenza; e questa nuova malattia dello spirito umano ha sostituito grandi errori a gran pregiudizi.

Dio, l'uomo, l'universo: quando questi furono conosciuti come grandi oggetti di meditazione, parve che le anime si ergessero sopra se stesse; perocchè non avvi cosa che faccia nascere più vasti pensieri, più sublimi idee, più vaste pretensioni quanto lo studio della natura. Ed essendo l'ambizione dello spirito altrettanto attiva e divoratrice quanto quella del cuore, si volle misurare lo spazio, scandagliar l'infinito, e seguire il contorno di quella catena che nella immensità dei suoi giri abbraccia l'universalità degli esseri.

Le opere dei primi filosofi sono didascaliche, e senza ornamento. Esse non procedono che per principj e per conseguenze, come sono

quelle dei geometri (1); ma la grandezza dell'argomento vi spande una maestà, che sovente al solo frontispizio inspirano attenzione e rispetto. Vi si annuncia che trattasi *della natura, del cielo, del mondo, dell'anima del mondo.* Democrito comincia uno dei suoi trattati da queste parole imponenti: *io parlo dell'universo* (2).

Trascorrendo questa smisurata raccolta, in cui scintillano i più vivi raggi in mezzo alla più grande oscurità, dove l'eccesso del delirio va congiunto alla profonda sapienza, dove l'uomo spiega la forza e la debolezza della sua ragione, ricordatevi, figlio mio, che la natura è coperta di uno strato di bronzo: che gli sforzi uniti di tutti gli uomini in tutti i secoli, non basteranno a sollevare l'estremità di questo coperchio; e che la scienza del filosofo consiste nel discernere il punto donde il mistero comincia, e la sua saggezza nel rispettarlo.

Ai giorni nostri veduto abbiamo alcuni filosofi ripudiare o rivocare in dubbio l'esistenza della divinità, quell'esistenza per tanti secoli attestata dal consenso di tutti i popoli (3). Alcu-

(1) *Vedi Ocello Lucano e Timeo di Locri.*
(2) *Cicer. quest. accad. c.* 23, *t.* 2, *p.* 31.
(3) *Aristot. del cielo l.* 1, *c.* 3, *t.* 1, *p.* 434.

ni la negano, e la combattono formalmente (1): altri la distruggono coi loro principj: ma tutti coloro che tentano di scandagliare l'essenza di questo ente infinito, o cercano di render conto delle sue opere, smarriscono il sentiero della verità.

Interrogateli che cosa sia Dio: risponderanno, egli è ciò che non ha nè principio nè fine(2). È un puro spirito (3): è una materia sottilissima: è l'etere (4); è un fuoco dotato d'intelligenza (5): egli è il mondo (6). — No: egli è piuttosto l'anima del mondo, al quale è unito come l'anima lo è al corpo (7). — Egli è un principio unico (8): principio del bene, como

(1) *Plut. opin. filosof. l.* 1, *c.* 7, *t.* 2, *p.* 880.

(2) *Talet. pres. Diog. Laerz, l.* 1, §. 36.

(3) *Anassag. pres. Arist. dell'anima l.* 1, *c.* 2, *t.* 2, *p.* 621. *Appr. Cic. della natur. degli dei l.* 1, *c.* 11, *t.* 2, *p.* 405.

(4) *Diog. Apol. pres. Cicer. ivi c.* 12. *Anassim. pres. Cicer. ivi c.* 10.

(5) *Pitag. pres. Bruck. t.* 1, *p.* 1077. *Democr. pres, Plut. delle opin. filosof. ivi p.* 881.

(6) *Aristot. pres. Cicer. ivi c.* 13, *Eracl. Pontico pres. Cicer. ivi.*

(7) *Talet. pres. Plut. ivi. Pitag. pres. Cicer. ivi cap.* 11.

(8) *Senof. pres. Cicer. quest. accad.* 11, *c.* 37, *t.* 2, *p.* 49.

la materia lo è del male (1). Tutto si fa per suo comando, ed alla sua presenza (2): tutto si fa per mezzo de' suoi agenti subalterni ..... Ah figlio mio! Adorate la divinità, e non cercate che cosa ella sia.

Chiedete loro che cosa sia l'universo? Risponderanno: tutto quello ch' esiste, è sempre stato: quindi eterno è il mondo (3). — No: non è così: la materia è quella che sola può dirsi eterna (4). — Questa materia capace di tutte le forme, non ne avea dapprima nessuna determinata e propria (5). — Essa ne avea sibbene una, ne avea parecchie, ne avea un numero illimitato: perocchè altro poi non era che acqua (6), che aria, (7), che fuoco (8), che gli elemen-

(1) *Tim. Locr. pres. Plat. t.* 3, *p.* 93. *Plat. in Tim. p.* 47. *Idem della rep. t.* 2, *p.* 273.

(2) *Plat. della repub. ivi.*

(3) *Ocello Lucan. nel princip. Diod. Sic. l.* 1, *p.* 6. *Stor. delle cause prime t.* 1, *p.* 387.

(4) *Aristot. del cielo l.* 1, *c.* 10, *t.* 1, *p.* 447.

(5) *Tim. Locr. pres. Plat. t.* 3, *p.* 94. *Plat. in Tim. ivi.*

(6) *Talet. pres. Arist. metafi. l.* 1, *c.* 3, *t.* 2, *p.* 842. *Plut. delle opin. filosof. l.* 1, *c.* 3, *p.* 876.

(7) *Anassim. e Diog. pres. Arist. ivi. Plut. ivi.*

(8) *Ippia ed Eracl. pres. Arist. ivi.*

ti (1), che una composizione di atomi (2), che un numero infinito di elementi incorruttibili, di particelle similari, la cui unione forma tutte le spezie. Questa materia sussisteva senza moto nel caos: la intelligenza le impresse il suo movimento, la pose in azione e comparve il mondo (3). — Ma no; aveva essa un moto irregolare: Dio la pose in ordine compenetrandola colla emanazione della sua essenza, e fu fatto il mondo (4). — Nemmeno: gli atomi si muovevano nel vuoto, e l'universo è il prodotto della loro fortuita adesione (5). — Così non è: due soli sono gli elementi che hanno prodotto il tutto, e lo conservano: la terra ed il fuoco che l'anima (6). — Neppure: bisogna aggiungere ai quattro elementi l'amore che gli unisce, e l'odio che li divi-

(1) *Emped. pres. Arist. ivi.*

(2) *Democr. pres. Diog. l.* 9, §. 44. *Plut. ivi pag.* 877.

(3) *Anassag. pres. Arist. del cielo l.* 3, *e* 4, *t.* 1, *p.* 477. *ecc. pres. Plut. delle opin. filosofi. ivi presso Diog. nell'Anass. l.* 2, §. 6.

(4) *Tim. Locr. pres. Plat. t.* 3, *p.* 95. *Plat. in Tim. p.* 34.

(5) *Plut. delle opin. filosofi. l.* 1, *c.* 4, *t.* 1, *p.* 878.

(6) *Parmen. pres. Arist. metafi. l.* 1, *c.* 5, *t.* 2, *pag.* 847.

de (1). Ah figlio, figlio mio! Non consumate la vita ad investigare l'origine dell' universo; ma usatene come si deve, a farvi bene la vostra picciola parte.

Interrogateli alla fine che cosa sia l'uomo? Vi diranno: l' uomo presenta le stesse contraddizioni, e gli stessi fenomeni dell' universo, del quale egli è il compendio (2). Quel principio, cui fu dato in ogni tempo il nome d'anima e d'intelligenza, è una natura sempre in movimento (3). — Ella è un numero che ha moto da per sè (4). — Ella, come si dice, è un puro spirito, che niente ha di comune coi corpi. — Quando sia così, qual via resta a conoscerla (5)? Sarà più tosto un aere sottilissimo (6), un fuoco penetrantissimo (7), una fiamma emanata dal sole (8), una porzione dell'etere (9), un'acqua purissima (10),

(1) *Emped. pres. Arist. ivi c. 4, p. 844.*

(2) *Vita di Pitag. pres. Fozio p. 1317.*

(3) *Talet. pres. Plut. delle opin. ivi p. 898.*

(4) *Pitag. pres. Plut. delle opin. ivi. Senocr. pres. lo stesso della procr. dell'anim. t. 2, p. 1012. Arist. topica l. 6, c. 3, t. 1, p. 243.*

(5) *Arist. dell'anim. l. 1, c. 2, t. 1, p. 621.*

(6) *Plut. delle opin. filosofi. l. 4, c. 3.*

(7) *Aristotele ivi.*

(8) *Epicar. pres. Var. della ling. lat. l. 4, p. [illegible].*

(9) *Pitag. pres. Diog. l. 8, §. 28.*

(10) *Ippon. pres. Arist. p. 620.*

un composto di molti elementi (1)? — Sarà un misto d'atomi ignei, sferici, simili a quelle parti di materia che si veggono ondeggiare attraverso i raggi del sole (2)? Sarà essa un principio semplice?- Non mai: è un composto anzi di molti principj, e di parecchie qualità contrarie (3). - No: consiste nel sangue che ci scorre per le vene (4): l'anima è diffusa per tutto il corpo, anzi risiede nel cervello soltanto, nel cuore (5), nel diaframma (6); e perisce con noi. -- Al contrario: è immortale, e va ad animar altri corpi: — non già: ma si ricongiunge all'anima dell'universo . . . (7).

Ecco il gran quadro generale delle opinioni avanzate a caso sugli oggetti più importanti della filosofia. Questo lusso d'idee altro non è che una vera povertà di pensieri; e quell'immenso cumulo d'opere che avete sotto gli occhi, pre-

(1) *Emped. pres. Arist. ivi p.* 619.

(2) *Democr. e Leucip. pres. Arist. ivi pres. Stob. eclog. fis. l.* 1, *p.* 93. *Plutar. ivi.*

(3) *Aristot. ivi. Plutar. ivi.*

(4) *Critia pres. Arist. ivi p.* 521. *Macrob. sogno di Scip. l.* 1, *c.* 14.

(5) *Emped. pres. Cicer. tuscul. c.* 9, *l.* 1, *t.* 2, *pag.* 239.

(6) *Plutar. opin. filosofi. l.* 4, *c.* 5, *p.* 899.

(7) *Idem ivi c.* 7. *Cicer. quest. tuscul. ivi.*

teso tesoro di cognizioni sublimi, non è in fondo per nostra umiliazione che « una galleria di ve-
» sciche e di palloni ». Non vi figurate di trovarvi un sistema uniforme e connesso in tutte le sue parti: esposizioni chiare, soluzioni applicabili da ogni fenomeno della natura. Questi autori per la maggior parte non si capiscono, perchè non si spiegano abbastanza, pel riguardo che usano di non urtare le opinioni della moltitudine; onde prendono lo spediente d'involgere la loro dottrina sotto espressioni metaforiche o contrarie ai loro principj: talvolta ancora non si lasciano intendere a bella posta per sottrarsi alle difficoltà che non hanno preveduto, o non hanno potuto sormontare.

Nondimeno, se poco soddisfatto delle cose che testè vi ho detto, voleste avere una leggiera nozione dei loro principali sistemi, vi spaventerebbe la natura delle questioni, che trattano sull'incominciare del loro corso. Avvi dunque un solo principio in tutto l'universo? Si può ammetterne più d'uno? Se fosse unico, sarebbe mobile o immobile? Se ve ne fossero parecchi, sarebbero finiti od infiniti, ec. (1)?

(1) *Arist. della natur. di ascolt. l.* 1, *c.* 2, *p.* 316.

Importava sopra tutto spiegare la formazione dell' universo ed indagare la causa di quella sorprendente quantità di spezie e d'individui che la natura offre alla nostra contemplazione. Le forme e le qualità dei corpi si alterano, si distruggono, e si riproducono successivamente; ma la materia di cui sono composti sussiste sempre. Col pensiero si può tener dietro alle sue divisioni e suddivisioni infinite, e giungere finalmente ad un ente semplice, che apparirà il primo principio dell' universo, e di tutti i corpi che lo compongono (1). I fondatori della scuola Ionia, e qualche filosofo di altre scuole, si affaticarono a scoprire quest' ente semplice, indivisibile. Chi lo ripose nell'elemento dell'acqua (2), chi da quello dell'aria lo dedusse: altri unirono la terra ed il fuoco a questi due elementi. Finalmente alcuni supposero che da tutta l'eternità nella massa primitiva avesse esistito una quantità illimitata di parti immobili, e determinate di figura e di specie; che per comporre l' elemento dell' aria avesse bastato radunare insieme tutte le particole aeree, tutte le particelle d'oro

(1) *Arist. metafisica l.* 1, *c.* 3, *p.* 842.

(2) *Idem ivi Plut. delle opin. l.* 1, *c.* 3, *t.* 2, *pag.* 875.

per formare questo metallo; e così di tutte le altre innumerabili specie (1).

Questi diversi sistemi non aveano per oggetto che il principio materiale e passivo delle cose; ma poco vi volle ad accorgersi che un altro era d'uopo ammetterne che desse al primo l'attività. Il fuoco sembrò alla maggior parte un mezzo atto a comporre e scomporre i corpi. Altri ammisero fra le particelle della materia prima una specie di amore e di avversione, capaci di separarle e di riunirle a vicenda (2). Siffatte spiegazioni, e tutte l'altre che sono state dappoi sostituite a queste, non essendo applicabili a tutti i fenomeni che ci offre la varietà della natura, i loro autori furono sovente obbligati di ricorrere ad altri principj, o di restare oppressi sotto il peso delle difficoltà: simili a quegli atleti, che presentandosi alla pugna senza esservi addestrati, non sono debitori se non al caso di quei deboli vantaggi che gl'insuperbiscono (3).

L'ordine e la bellezza che regnano nell'universo, sforzarono finalmente i pensatori a ricorrere ad una causa intelligente. I primi filosofi

(1) *Arist. ivi p.* 843.
(2) *Emped. pres. Plut. ivi.*
(3) *Arist. metafi. L.* 1, *c.* 4, *t.* 2, *p.* 844.

della scuola Ionia l'aveano riconosciuta (1); ma Anassagora, forse sulle tracce d'Ermotimo, fu il primo che la distinse dalla materia, e che schiettamente dichiarossi di credere che ogni cosa era stata eternamente nella massa primitiva, e che l'intelligenza comunicò la sua attività a questa massa, e v'introdusse l'ordine.

Prima che la scuola Ionia fosse pervenuta fino a questa verità, che non era per altro se non l'antica tradizione dei popoli, Pitagora, o piuttosto i suoi discepoli (giacchè ad onta della vicinanza dell'epoca non è guari possibile conoscere le opinioni di quest'uomo straordinario) alcuni pitagorici, dissi, concepirono che l'universo fosse una materia animata da un'intelligenza che lo pone in movimento, e talmente si diffonde in ogni parte, che non ne può essere separata (2). Questa può considerarsi come la causa prima di tutte le cose, come un sottilissimo fuoco, una fiamma purissima, come la forza viva che ha domata la materia, e che tuttavia la ritiene avvinta (3). La sua essenza,

(1) *Idem ivi c. 3, t. 2, p. 843. Cicer. natur. degli dei l. 1, c. 10, t. 2, p. 405.*

(2) *Cicerone ivi.*

(3) *Giust. mart. oraz. alle genti p. 20.*

essendo inaccessibile ai sensi, prendiamo per caratterizzarla non il linguaggio dei sensi, ma quello dello spirito. Diamo all'intelligenza o al principio attivo dell'universo, il nome di monade, ovvero unità, come ognora a se medesima eguale: alla materia, od al principio passivo, quello di diade o di moltiplicità, perchè va soggetto ad ogni sorta di cangiamento: al mondo finalmente il nome apponiamo di triade; perocchè viene prodotto dall' intelligenza, dalla materia e dalla forma.

Molti discepoli di Pitagora hanno, secondo il bisogno, data diversa interpretazione a queste idee; ma quasi tutti hanno cercato nei numeri le proprietà, la conoscenza delle quali potesse condurli a quella della natura; proprietà che sembravan loro indicate dai fenomeni dei corpi sonori (1). Tendete una corda: dividetela successivamente in due, tre e quattro parti; voi avrete in ciascuna metà l'ottava della corda totale: nei tre quarti la sua quarta, nei due terzi la sua quinta. L'ottava sarà dunque come 1 a 2: la quarta come 3 a 4: la quinta come 2 a 3. L'importanza di questa osservazione fece dare alla serie dei numeri 1, 2, 3, 4, il nome di *sa-*

(1) *Arist. metaf. l.* 1, *c.* 6, *t.* 2, *p.* 846.

cra quaderna. Eccovi le proporzioni di Pitagora (1): ecco i principj sui quali era fondato il sistema di musica di tutti i popoli, e particolarmente quello che questo filosofo trovò fra i Greci, da lui perfezionato colle sue cognizioni.

Sulle tracce di queste scoperte, di cui certamente siam debitori agli Egizj, fu agevol cosa il conchiuderne che le leggi dell' armonia sono invariabili, e che la natura medesima ha fissato d' una maniera irrevocabile il valore e gl' intervalli dei tuoni. Perchè dunque sempre costante nel suo cammino non avrà essa seguito le stesse leggi nel sistema generale dell' universo? Questa idea fu un raggio di luce per menti fervide, preparate all' entusiasmo col ritiro, col silenzio, e colla meditazione: per uomini che si recano a sacro dovere il consecrare ogni giorno qualche ora alla musica, e specialmente a formarsi una giusta intonazione (2).

In breve si scoprì nei numeri 1, 2, 3, 4 (3),

(1) *Roussier memor. sulla music. degli antichi pag.* 39.

(2) *Plut. delle virtù moral. t.* 2, *p.* 441. *Arist. Quintil. della musica l.* 3, *t.* 2, *p.* 116. *Boezio della musica l.* 1, *c.* 1, *p.* 1373.

(3) *Sesto Empir. cont. gli Aritmet. l.* 4, §. 2, *pag.* 331.

non solo uno de' principj del sistema musicale, ma quelli altresì della fisica e della morale. Tutto divenne proporzione ed armonia: il tempo, la giustizia, l'amicizia, l'intelligenza non furono più che convenienze di numeri (1). Empedocle ammise quattro elementi: l'acqua, l'aria, la terra, il fuoco. Altri Pitagorici scoprirono quattro facoltà nella nostr'anima (2): tutte le nostre virtù emanarono da quattro virtù principali. Siccome i numeri della sacra quaderna uniti insieme formano dieci, questo numero divenuto il più perfetto di tutti per questa medesima unione (3), fu di mestieri ammettere nel cielo dieci sfere, benchè non ne contenga più di nove (4).

Quei Pitagorici alla fine che supposero un'anima nell'universo, non poterono meglio spiegare il movimento dei cieli, e la distanza dei corpi celesti dalla terra, che valutando i gradi d'attività che aveva quest'anima dal centro dell'universo fino alla sua circonferenza (5). Di fatti di-

(1) *Aristot. metafi. l.* 1, *c.* 5, *t.* 2, *p.* 845. *Diog. Laerz. in Pitag. l.* 8, §. 33.

(2) *Plutar. opin. filosofi. l.* 1, *c.* 3, *t.* 2, *p.* 877.

(3) *Idem ivi p.* 876.

(4) *Aristot. metafi. l.* 1, *c.* 5, *t.* 2, *p.* 845.

(5) *Tim. Locr. pres. Plat. t.* 3, *p.* 96. *Plat. in Tim. p.* 36.

videte questo spazio immenso in 36 strati, o per meglio dire, figuratevi una corda che dal mezzo della terra si prolunghi fino alle due estremità del mondo, e che sia divisa in 36 parti, a un tuono, o un mezzo tuono di distanza l'una dall'altra, avrete in tal guisa la scala musicale dell'anima mondiale (1). I corpi celesti sono collocati a differenti gradi di questa scala, a distanze che sono fra loro nel rapporto di quinta o di qualche altra consonanza. I loro movimenti diretti sulla stessa proporzione producono un'armonia dolce e divina. Le muse come altrettante Sirene hanno collocato il loro trono sugli astri, e regolano in cadenza la rotazione delle sfere celesti, come presidi di quegli eterni concerti soavissimi, che non si possono sentire se non nel perfetto silenzio delle passioni (2); i quali, per quel che si dice, di purissima gioia riempivano l'anima di Pitagora (3).

Le proporzioni che alcuni stabilir volevano

(1) *Batteux rimarc. sopra il Timeo nella storia delle cause prime t. 2, p. 97.*

(2) *Plat. della repub. l. 10, t. 2, p. 817. Arist. del cielo l. 2, c. 9, t. 1, p. 463. Plut. della proc. dell'anima t. 2, p. 1029.*

(3) *Emped. pres. Porfirio della vita di Pitag. p. 35. Jamblico c. 15, p. 52.*

nelle distanze e nei movimenti dei corpi e delle sfere celesti, altri pretesero di poterle dedurre dalla grandezza degli astri o dai diametri delle loro orbite (1).

Le leggi della natura distruggono questa teoria: ma queste erano pochissimo note quando la teoria stessa fu stabilita, ed allorchè furono meglio conosciute, non si trovò la via di rinunziare alla seduzione d'un sistema concepito ed abbellito dalla immaginazione.

Non meno chimerico, ma più intelligibile è un altro principio ammesso da molti Pitagorici. Secondo l'osservazione d'Eraclito d'Efeso (2), i corpi sono in uno stato continuo d'evaporazione e di fluidità: le parti della materia di cui sono composti, se ne volano continuamente per lasciar luogo ad altre parti che se ne andranno successivamente a vicenda, fino al totale scioglimento del tutto ch'esse formano colla loro unione (3). Questo moto impercettibile, ma reale e comune a tutti gli enti sensibili, altera ad ora ad ora le lor qualità, e li trasforma in altri esseri, che

(1) *Plutarco della procr. ivi.*

(2) *Arist. del cielo l.* 3, *c.* 1, *t.* 1, *p.* 473. *Idem nella metafi. l.* 1, *c.* 6, *t.* 2, *p.* 847, *l.* 11, *c.* 4, *pag.* 957.

(3) *Platone nel convito t.* 3, *p.* 207.

non hanno coi primi che una conformità apparente. Voi non siete oggi quel ch'eravate jeri: dimani non sarete quello che siete oggi (1). Avviene di noi come della nave di Teseo che conserviamo ancora; ma che non ha più pezzo alcuno che non sia stato rinovato più volte.

Ora qual nozione certa e permanente può risultare da questa mobilità d'ogni cosa, da questa corrente rapida, da questo flusso e riflusso di parti fuggitive degli esseri? Qual momento sceglier potreste per misurare una grandezza che cresce e scema perpetuamente (2)? Le nostre cognizioni, variabili come il loro oggetto, non avrebbero dunque cosa veruna di fisso e di costante: non vi sarebbe dunque per noi, nè verità, nè saggezza, se la natura non ci scoprisse da se stessa i fondamenti della scienza e della virtù. Essa è quella che privandoci della facoltà di rappresentarci tutti gl'individui, e permettendoci di ridurli a classi determinate, c'innalza alla contemplazione delle idee primitive delle cose (3). Egli è vero che gli oggetti sensibili so-

(1) *Epicarm. pres. Diog. Laerz. nel Plat. l.* 3, §. 11.

(2) *Idem ivi* §. 10. *Platone nel Teet. t.* 1, *p.* 152. *Jamblico c.* 29, *p.* 136.

(3) *Plut. opin. filosofi. l.* 1, *c.* 3, *t.* 2, *p.* 877.

no sottoposti a cambiamento; ma l'idea generale dell'uomo, quella dell'albero, quella dei generi e delle spezie non ne provano veruno. Queste tali idee sono dunque immutabili, e lungi dal risguardarle come semplici astrazioni dello spirito, fa duopo considerarle come enti reali, e come le vere essenze delle cose (1). Così l'albero e il cubo che avete sotto gli occhi, non sono che la copia e l'immagine del cubo e dell'albero che da tutta l'eternità esistono nel mondo intelligibile, in quel soggiorno puro e luminoso dove essenzialmente risiedono la giustizia, la bellezza, la virtù, come anche tutti gli esemplari d'ogni sostanza e d'ogni forma.

Ma quale influenza possono avere nell'universo, e le idee ed i rapporti dei numeri? L'intelligenza, che secondo Pitagora penetra le parti della materia, agisce senza interruzione, ordinando e modellando queste parti ora in una foggia ora in un'altra, presedendo alla riproduzione successiva e rapida delle generazioni, distruggendo gl'individui, conservando le spezie; ma sempre obbligata, secondo alcuni, a regolare le sue operazioni profonde sulle proporzioni eter-

(1) *Plat. in Parmen. t.* 3, *p.* 132, 135. *Cicer. oraz. c.* 3, *t.* 1, *p.* 422.

ne dei numeri; secondo altri, a consultare le idee eterne delle cose, che sono per lei ciò che un modello è per un artefice. Ad esempio suo il saggio debbe avere gli occhi fissi sopra uno di questi due principj, sia per istabilire dentro dell'anima sua l'armonia che ammira nell'universo, sia per copiare in se stesso le virtù da lui contemplate nell'essenza divina.

Raccapezzando qualche passo sparso nelle opere che avete sotto le mani, ho procurato di esporvi i sistemi particolari di qualche pitagorico. Ma la dottrina dei numeri è sì oscura, sì profonda, tanto seducente per gli spiriti contemplativi, che di là ne son nate innumerabili opinioni. Gli uni hanno distinto i numeri dalle idee o dalle specie (1): gli altri gli hanno confusi colle specie, perchè difatti esse contengono una certa quantità d'individui (2). È stato detto che i numeri esistono separatamente dai corpi: è stato detto che esistono nei corpi stessi (3). Ora sembra che il numero indichi l'elemento dell'estensione: ora si vuole che sia la sostanza, o il primo ed ultimo termine dei corpi, come i

(1) *Arist. metaf. l.* 11, *c.* 1, *t.* 2, *p.* 953.
(2) *Platon. in Fileb. t.* 2, *p.* 18.
(3) *Aristot. ivi c.* 2, *p.* 953.

punti lo sono delle linee, delle superficie, e d'ogni grandezza (1): ora non esprime che la forma degli elementi primitivi (2). In tal guisa l'elemento terrestre ha la forma d'un quadrato: il fuoco, l'aria e l'acqua hanno quello di varie specie di triangoli; e queste diverse configurazioni bastano per ispiegare i fenomeni della natura (3). In una parola questo termine misterioso d'ordinario altro non è che una voce arbitraria per esprimere sia la natura o l'essenza dei primi elementi, sia le loro forme, sia le loro proporzioni, sia finalmente le idee o gli esemplari eterni d'ogni cosa.

Osserviamo qui che Pitagora non asseriva già che il tutto era stato fatto per virtù dei numeri, ma secondo le loro proporzioni (4). Se poi, a dispetto di questa formale dichiarazione, alcuni dei suoi discepoli (5), dando ai numeri un'esistenza reale, ed una virtù segreta, gli hanno riguardati come i principj constitutivi del-

(1) *Aristot. metaf. l.* 5, *c.* 1, 8, *l.* 12, *c.* 3.
(2) *Idem ivi l.* 12, *c.* 5.
(3) *Tim. Locr. pres. Plat. t.* 3, *p.* 98.
(4) *Tean. pres. Stob. eclog. fis. l.* 1, *p.* 27.
(5) *Aristot. del cielo l.* 3, *c.* 1, *t.* 1, *p.* 474. *Idem metaf. l.* 1, *c.* 6, 6 *ec. t.* 2, *p.* 845 *e* 848.

l'universo, essi hanno talmente negletto di rischiarare e sviluppare i loro sistemi, che bisogna lasciarli in preda della loro impenetrabile profondità.

La oscurità e le contraddizioni, che un lettore trova nei loro scritti, provengono 1. dalle tenebre in cui resteranno sempre avvolte le materie di cui trattano: 2. dal diverso significato che si applica alle parole, *ente*, *principio*, *causa*, *elemento*, *sostanza*, e ad altre molte che compongono il linguaggio filosofico (1): 3. dai colori sotto i quali mascherarono i loro dogmi i primi interpreti della natura, i quali scrivendo in versi, parlavano più spesso alla immaginazione che alla ragione (2): 4. dalla diversità dei metodi introdotti in certe scuole. Molti discepoli di Pitagora cercando l'origine degli esseri, fissarono la loro attenzione sulla proprietà delle nostre idee, e passarono quasi senza avvedersene dal mondo sensibile al mondo intellettuale. Allora lo studio nascente della metafisica fu preferito a quello della fisica. Siccome non erano peranco state fissate le leggi di quella dialettica severa,

(1) *Aristot. metaf. l.* 6, *c.* 1, 2, *ec. t.* 2, *p.* 883, *ec. Idem dell'anim. l.* 1, *c.* 7, *t.* 1, *p.* 627.
(2) *Idem meteorol. l.* 2, *c.* 3, *t.* 1, *p.* 555.

che serve di barriera allo spirito nei suoi voli (1), la ragione imperiosa sostituì la propria testimonianza a quella dei sensi. La natura che sempre tende a singolarizzare (2), non presenta in ogni luogo se non che moltitudine e cambiamenti: la ragione che vuol generalizzar tutto, non ravvisa nell'ammasso delle cose che unità ed immobilità; ed assumendo lo slancio e l'entusiasmo dell'immaginazione (3), si alzò da astrazione in astrazione, e pervenne ad una elevazione di teoria, nella quale lo spirito il più attento dura fatica a seguitarla.

Ciò avvenne specialmente nella scuola d'Elea, dove l'arte o la licenza di ragionare impiegò tutti i suoi mezzi. Ivi stabilironsi due classi d'idee: una che avea per oggetto i corpi e le loro qualità sensibili: l'altra che non considerava che l'ente in se stesso, e senza relazione coll'esistenza. Di là nacquero due metodi: il primo fondato, come si vuole, sul testimonio della ragione e della verità; il secondo su quello de'sensi e dell'opinio-

(1) *Aristot. metafis. l.* 1, *c.* 6, *p.* 848. *Idem ivi l.* 11, *c.* 4, *p.* 957.

(2) *Idem ivi l.* 7, *c.* 16, *p.* 924.

(3) *Parmen. pres. Ses. Emp. contr. i logici l.* 7, *pag.* 392.

ne (1): l'uno e l'altro tennero presso a poco la stessa strada. Dapprima i filosofi che s'erano serviti dell'autorità dei sensi, aveano creduto d'accorgersi che la natura, per produrre un effetto, impiegava due principj contrari, come la terra, il fuoco, ec. Parimenti i filosofi che non consultarono che la ragione, s'occuparono nelle loro meditazioni intorno all'essere ed al nulla, al finito ed infinito, all'unità ed al numero, al numero pari ed impari (2), ec.

Restava sempre un'immensa difficoltà, cioè quella d'applicare queste astrazioni, e di combinare il metafisico col fisico. Ma se hanno tentato di effettuare questa combinazione, lo hanno fatto con sì poca chiarezza, che ordinariamente non si comprende se parlino da fisici o da metafisici. Voi troverete che Parmenide ora non suppone nè produzioni, nè distruzioni nella natura (3), ora pretende che la terra ed il fuoco siano i principj d'ogni generazione (4). Altri vi verranno alle mani, che non ammettono veruna

(1) *Aristot. della natur. di ascolt. l.* 1, *c.* 6, *t.* 1, *p.* 322.

(2) *Idem metafis. l.* 1, *c.* 5, *p.* 846, *l.* 12, *c.* 1, *p.* 971.

(3) *Idem del cielo l.* 3, *c.* 1, *t.* 1, *p.* 473.

(4) *Idem metafis. l.* 1, *c.* 5, *p.* 847. *della natura di ascolt. l.* 1, *c.* 6, *t.* 1, *p.* 321.

specie di relazione fra i sensi e la ragione; ed attenti unicamente ai lumi interni, non riguardano gli oggetti esteriori se non quali apparenze ingannatrici, e come sorgenti inesauribili di prestigi e d'errori. Uno di costoro andava gridando: non esiste cosa veruna: se qualche cosa avesse esistenza, potrebbe essere conosciuta: se potesse essere conosciuta, non potrebbe esser resa soggetta ai sensi (1). Un altro intimamente persuaso che non si debba negare cos'alcuna, nè cos'alcuna affermare, diffidava delle sue parole, e non si spiegava che a segni (2).

Debbo darvi un esempio della maniera con cui procedevano questi filosofi. Senofane, capo della scuola d' Elea, me lo somministrerà. Dal niente non si fa niente (3). Da questo principio, adottato da tutti i suoi discepoli, ne segue che ciò ch'esiste debb'essere eterno: ciò ch' è eterno è infinito, poichè non ha nè principio, nè fine; ciò ch' è infinito è unico; perciocchè se non lo fosse, sarebbe più d'uno; ed uno servirebbe di

(1) *Gorgia pres. Aristot. t. 1, p. 1248. Isoc. lodi d'Elen. t. 2, p. 115.*

(2) *Aristot. metaf. l. 4, c. 6, t. 2, p. 878.*

(3) *Idem di Senof. t. 1, p. 1241. Cicer. natur. degli Dei l. 1, c. 11, t. 2, p. 406. Batteux stor. delle cause prime t. 1, p. 231.*

limite all'altro, e non sarebbe infinito. Ciò ch' è unico, è sempre simile a se medesimo. Ora un ente unico, eterno, e sempre simile, debb'essere immobile, poichè non può nè introdursi nel moto, che non è cosa esistente, nè nel pieno, che non è compenetrabile, e già empie se stesso. Questo deve essere immutabile; perciocchè se provasse il minimo cambiamento, avverrebbe in esso qualche cosa che prima gli mancava, ed allora si troverebbe distrutto quel principio fondamentale che dal nulla non si fa nulla (1).

In questo essere infinito che comprende tutto, e l'idea del quale è inseparabile dall'intelligenza e dall'eternità (2), non havvi dunque nè unione di parti, nè diversità di forme, nè generazioni, nè distruzioni (3). Ma come accordare questa immutabilità colle rivoluzioni successive che noi vediamo nella natura? Sono tutte illusioni, rispondeva Senofane: l'universo non ci offre che una scena mobile; la scena esiste; ma la mobilità è l'opera de' nostri sensi. No, diceva Zenone, il moto è impossibile. Lo diceva e lo di-

(1) *Bruck. stor. filosof. t.* 1, *p.* 1148.

(2) *Aristot. metafis. l.* 1, *c.* 5, *p.* 847. *Diog. Laerz. in Senof. l.* 9, §. 19. *Sesto Empir. pirronis. ipotet. l.* 1, *c.* 33, *p.* 59.

(3) *Aristot. del cielo l.* 3, *c.* 1, *t.* 1, *p.* 473.

mostrava in guisa che faceva stupire i suoi avversari, i quali non sapevano che cosa rispondergli (1).

Ah figlio mio! quale strana luce hanno apportato sulla terra questi uomini celebri, che pretendono d'aver soggiogata la natura (2)! Quanto lo studio della filosofia sarebbe umiliante, se dopo aver cominciato col dubbio (3), esso andasse a finire con simili paradossi! Facciamo più giustizia a coloro che gli hanno proposti. La maggior parte furono amanti della verità: credettero di scoprirla per via delle nozioni astratte, e smarrirono il sentiero dietro le tracce della ragione, della quale non conoscevano l'insufficienza. Allorchè dopo d'aver esaurito gli errori, divennero più illuminati, si abbandonarono con egual ardore alle stesse discussioni, perchè le credettero atte ad esercitare lo spirito, a fissarlo, a dar maggior precisione alle idee. Finalmente non è da dissimularsi che molti di questi filosofi, poco degni d'un nome sì rispettabile, non entrarono in lizza che per dar prova delle lor forze, e segnalarsi con trionfi altrettanto vergo-

(1) *Aristot. della natur. di ascolt. l.* 6, *c.* 14, *t.* 1, *p.* 395. *Idem topic. l.* 8, *c.* 8, *t.* 1, *p.* 274.
(2) *Idem metafis. l.* 1, *c.* 2, *t.* 2, *p.* 841.
(3) *Idem metafis. l.* 3, *c.* 1, *p.* 858.

gnosi pel vincitore, quanto pe' vinti. Siccome la ragione, o piuttosto l'arte di ragionare, ebbe il suo tempo d'infanzia al pari dell'arti tutte, così per mezzo di poco esatte definizioni, e col frequente abuso delle parole, alcuni vigorosi atleti, o più destri degli altri, acquistarono armi sempre nuove. Non guari disgiunti dall'età nostra furono i tempi, in cui per provare che questi termini, *uno* e *molti*, possono disegnare lo stesso oggetto, si sarebbe sostenuto che voi non siete che un solo in qualità di uomo; ma due in qualità d'uomo e di musico (1). Ai giorni nostri queste assurde puerilità son disprezzate e lasciate del tutto a piena discrezione dei sofisti.

Non mi resta che parlarvi d'un sistema degno d'essere conosciuto per la sua singolarità e per la riputazione de' suoi autori. Il volgo non vede intorno al globo che abita, se non che una volta sfavillante di luce nel giorno, e seminata di stelle in tempo di notte. Per lui questi sono i confini dell'universo. Per alcuni filosofi non vi sono guari confini, e l'universo quasi ai giorni nostri si è accresciuto a grado di spaventare la nostra immaginazione. Si cominciò dal supporre che la luna sia abitata; indi che gli

(1) *Platon. nel Fileb. t. 2, p. 14.*

astri siano tanti mondi; finalmente che il numero di questi mondi debba essere infinito, poichè nessun di questi poteva essere confine o termine degli altri (1). Quindi qual prodigioso cammino si è aperto allo spirito umano! Impiegate anche l'eternità a scorrerlo, volatè sulle ali dell'aurora sino al pianeta di Saturno, nei cieli che stendonsi al di sopra di questo pianeta, voi troverete perpetuamente nuove sfere, nuovi globi, nuovi mondi che si accumulano gli uni sugli altri; voi troverete l'infinito da per tutto, nella materia, nello spazio, nel moto, nel numero dei mondi e degli astri che gli abbelliscono, e dopo milioni di anni voi conoscerete appena qualche punto del vasto impero della natura. Oh quanto questa teoria l'ha dilatato agli occhi nostri! E s'egli è pur vero che la nostr'anima si dilata colle nostre idee, e prende in certa guisa la forma degli oggetti da cui viene compenetrata, quanto mai debbe l'uomo insuperbirsi d'avere trascorsi questi spazj inconcepibili!

Insuperbirsi! sclamai con sorpresa. E perchè mai, rispettabile Callia? Il mio spirito ri-

(1) *Senof. appr. Diog. Laerz. l.* 9, §. 19. *Plutar. opin. de' filosofi l.* 1, *c.* 3, *t.* 2, *p.* 875, *c.* 5, *p.* 879. *l.* 2, *c.* 13, *p.* 888. *Cicer. de' fini l.* 2, *c.* 31, *t.* 1, *p.* 136. *Memor. belle lett. t.* 9, *p.* 10.

mane oppresso all'aspetto di quella estensione senza confini, a confronto della quale ogni altra grandezza si concentra nel nulla. Voi, io, tutti gli uomini siete divenuti agli occhi miei altrettanti insetti immersi in un oceano immenso, in cui i monarchi ed i conquistatori non sono distinti dagli altri se non per un poco più di movimento nelle particelle dell'acqua che li circonda. A queste parole Callia mi diede un' occhiata, e raccoltosi un momento, mi disse, stringendomi per mano: figlio mio, un insetto che ha un barlume dell' infinito, partecipa della grandezza che ti reca stupore. Indi proseguì:

Fra gli artefici che passarono la loro vita nel comporre e scomporre macchine mondiali, Leucippo e Democrito, rigettando i numeri e le idee, le proporzioni armoniche, e tutti que' riscaldamenti di fantasia che fino allora la metafisica avea prodotto, non ammisero, ad esempio di alcuni altri filosofi, che il vuoto e gli atomi per principj d' ogni cosa; ma separarono da questi atomi le qualità che loro venivano dapprima attribuite, e d'altro non li vollero forniti che di figura e di movimento (1). Sentite come ragionano Leucippo e Democrito.

(1) *Moshem. in Kudvort c.* 1, §. 18, *t.* 1, *p.* 30. *Bruck. stor. filosof. t.* 1, *p.* 1173.

L'universo è infinito e popolato da un'infinità di mondi e di vortici che nascono, periscono e si riproducono senza riposo (1). Ma nessuna suprema intelligenza presiede a queste grandi rivoluzioni: nella natura tutto è operato in virtù di leggi meccaniche e semplici. Volete voi sapere come uno di questi mondi possa formarsi? Concepite un'infinità d'atomi indivisibili, inalterabili, d'ogni forma, d'ogni grandezza, strascinati in uno spazio immenso da un moto cieco e rapido (2). Dopo urti violenti e replicati, i più grossi sono spinti e compressi in un punto dello spazio che diviene il centro del vortice: i più sottili fuggono per ogni canto, e scorrono di slancio fino ad una determinata e varia distanza. Indi col progresso del tempo i primi formano la terra e l'acqua; i secondi, l'aria ed il fuoco. Quest'ultimo elemento, composto di globetti attivi e leggieri, si stende a guisa di fascia luminosa intorno alla terra; l'aria agitata da questo flus-

(1) *Diog. Laerz. in Leucip. l.* 9, §. 30, *ec. Lo stes. in Democr. ivi* §. 44. *Bruck. ivi p.* 1176 *e* 1187. *Batteux ivi.*

(2) *Aristot. dei gener. l.* 1, *c.* 1, *t.* 1, *p.* 493. *Idem del cielo l.* 3, *c.* 4, *p.* 478. *Plut. opin. filosof. l.* 1, *c.* 3, *t.* 2, *p.* 877. *Cicer. nat. degli Dei l.* 1, *c.* 24, *t.* 2, *p.* 416.

so perpetuo di corpicelli che si alzano dalle regioni inferiori, diviene una corrente impetuosa, e questa corrente strascina seco gli altri che s'erano successivamente formati nel suo seno (1).

Tanto in fisica quanto in morale tutto può spiegarsi con un simile meccanismo, e senza il concorso d' una causa intelligente. Dall' unione degli atomi si formano le sostanze dei corpi, e dalla loro disposizione nascono il freddo, il caldo, i colori, e tutte le varietà della natura (2). Il loro movimento perpetuo produce, altera e distrugge gli esseri; e siccome è necessario, così noi gli diamo il nome di destino e di fatalità (3). Le nostre idee, le nostre sensazioni sono prodotte da immagini leggiere, che si staccano dagli oggetti per colpirci gli organi (4).

La nostr'anima finisce col corpo (5); perciocchè dessa non è a somiglianza del fuoco che un composto di globetti minutissimi, che la mor-

(1) *Plut. delle opin. c.* 4, *t.* 2, *p.* 878.

(2) *Aristot. metaf. l.* 1, *c.* 4, *t.* 2, *p.* 845. *Diog. Laerz. nel Pirr. l.* 9, §. 72.

(3) *Stob. eclog. fis. l.* 1, *c.* 8, *p.* 10.

(4) *Diog. Laerz. in Democr. l.* 9, §. 44. *Plutarco ivi l.* 4, *c.* 8, *p.* 899. *Cicerone ivi l.* 1, *c.* 38, *t.* 2, *pag.* 429.

(5) *Plutarco ivi c.* 7.

te sconnette (1); e poichè nulla di reale esiste nella natura, eccettuati gli atomi ed il vuoto (2), per una concatenazione di conseguenze siamo obbligati di confessare che i vizj non sono differenti dalle virtù che nell'opinione (3).

O figlio mio! prostratevi dinanzi alla divinità, e al suo cospetto deplorate i traviamenti dello spirito umano, e promettete almeno d'essere virtuoso al pari della maggior parte di questi filosofi, i cui principj tendevano a distruggere la virtù. Imperciocchè, non già negli scritti ignorati dalla moltitudine, non nei sistemi prodotti dal fervore della fantasia, dalla mobilità dello spirito, o dal desiderio della celebrità, conviene indagare quali idee essi tenessero sulla morale; ma bensì nella loro condotta, in quelle opere in cui non avendo altro interesse che quello della verità, nè altro scopo che l'utilità pubblica, rendono ai costumi ed alle virtù l'omaggio che tutti i popoli in ogni tempo hanno tributato alle medesime.

(1) *Aristot. degli anim. l.* 1, *c.* 2, *t.* 1, *p.* 619.

(2) *Sesto Empir. pirronis. ipot. l.* 1, *c.* 30, *p.* 54. *Lo stes. cont. i logici l.* 7, *p.* 399.

(3) *Cudworth del giust. ed onest. notiz. del sist. intellet.* §. 2, *t.* 2, *p.* 629. *Bruck. ivi l.* 1, *p.* 1199.

CAPITOLO XXXI.

Continuazione della Biblioteca. Astronomia e Geografia.

Terminato il suo discorso, Callia se ne andò, ed Euclide dirigendomi la parola mi disse: egli è ormai lungo tempo che fo cercare in Sicilia l' opera di Petrone d' Imera. Non solamente egli ammetteva la pluralità dei mondi, ma osava di fissarne il numero (1). Sapete quanti ne annoverava? Cento ottantatre. Egli assomigliava come gli Egizj l' universo ad un triangolo (2). Sessanta mondi sono disposti per ogni suo lato, ed altri tre ne occupano le punte. Sono questi regolati con una specie di danza simile a quella con cui misuriamo i nostri passi in certi balli, ed or si toccano, or si dan luogo con lento progresso, e con pause regolate. Tiene la verità il centro del triangolo: ivi, immersi in una profonda quiete, hanno sede le somiglianze e gli esemplari delle cose che sono state e che saran-

(1) *Plutar. mancanz. degli orac. t. 2, p. 422.*
(2) *Idem d'Isid. ed Osir. t. 2, p. 373.*

no. L'eternità s'aggira intorno di quelle pure essenze, e dal suo grembo emana il tempo, il quale a foggia di ruscello perenne scorre e si disperde in quella moltitudine di mondi (1). Partivano queste idee dal sistema dei numeri di Pitagora, e conghietturo... Io mi feci ad interrompere Euclide dicendogli: prima di crearsi coll'immaginazione una sì grande quantità di mondi, i vostri filosofi avranno senz' altro conosciuto in tutte le sue più minute parti quello che abitiamo. Sono di parere che nel nostro cielo non esista un corpo, di cui determinato non abbiano la natura, la grandezza, la figura e il movimento.

Euclide mi rispose: or potrete giudicarne da voi medesimo. Figuratevi un cerchio, una specie di ruota, la cui circonferenza, grande vent'otto volte più di quella della terra, rinchiuda un immenso volume di fuoco nella sua concavità. Dal nucleo, il cui diametro eguaglia quello della terra, si vibrano torrenti di luce che rischiarano il nostro mondo (2). Tale è l'idea che si può

(1) *Idem mancanz. degli orac. t. 2, p.* 422.

(2) *Plutar. opin. filosof. l.* 2, *c.* 20, *t.* 2, *p.* 889. *Stob. eclog. fisic. l.* 1, *p.* 55. *Achil. Taz. isagog. app. Petav. t.* 3, *p.* 81.

concepire del sole. Avrete quella della luna, supponendo la circonferenza del suo diametro diciannove volte tanto grande quanto quella del nostro globo (1). Ne bramate voi una spiegazione più semplice? Le parti ignite che si ergono dalla terra, vanno di giorno a riunirsi in un sol punto del cielo per formarvi il sole: di notte in parecchi punti, dove prendono la forma di stelle. Queste esalazioni consumandosi facilmente, di continuo sono riprodotte per procurarci ogni giorno un nuovo sole, ed ogni notte nuove stelle (2). Talvolta ancora accadde che il sole per mancanza d' alimento per un mese intero non si riaccese (3); e questa è la ragione che lo costringe a girare perpetuamente intorno la terra. Se fosse immobile, tosto esaurirebbe i vapori dei quali si nutre (4).

Io stava ascoltando Euclide, e lo contemplava con mia sorpresa. Alla fine gli dissi: ho sentito dire d'un popolo della Tracia tanto rozzo, che

(1) *Plutarco ivi c.* 25, *p.* 891.

(2) *Plat. della repub. l.* 6, *t.* 2, *p.* 498. *Plut. ivi c.* 24, *p.* 890. *Senof. pres. Stob. eclog. fisic. l.* 1, *p.* 54. *Bruck. stor. filosof. t.* 1, *p.* 1164.

(3) *Plutarco ivi Stobeo ivi p.* 55.

(4) *Aristot. meteor. l.* 2, *c.* 2, *t.* 1, *p.* 551.

non sapeva numerare oltre il quattro (1). Ditemi, sarebbero mai queste che mi riferite le nozioni astronomiche d'un tal popolo? Non già, rispose Euclide: desse sono quelle dei nostri più famosi filosofi, fra gli altri Anassimandro ed Eraclito, il più antico dei quali viveva due secoli sono. Dopo di loro s'intesero opinioni nuove, meno assurde, ma non meno incerte, parecchie delle quali fecero sollevare la moltitudine. Anassagora, al tempo dei nostri padri, avendo messo fuori che la luna era una terra presso a poco simile alla nostra, ed il sole un macigno ardente, cadde in sospetto d'empietà, e fu costretto a fuggir d'Atene (2). Voleva il popolo che questi due astri fossero tenuti nell'ordine dei numi: ed i nostri filosofi di questi ultimi tempi adattandosi talvolta al linguaggio del volgo (3), ne disarmarono la superstizione, che tutto perdona a quelli che mostrano qualche riguardo per lei.

E come fu provato, gli dissi, che la luna rassomigli la terra? Non dico che fosse provato,

(1) *Aristot. problem. sez.* 15, *t.* 2, *p.* 762.

(2) *Senof. memorab. l.* 4, *p.* 816. *Plat. apol. t.* 1, *p.* 26. *Plut. della superstiz. t.* 2, *p.* 169. *Diog. Laer. in Anass. l.* 2, §. 8.

(3) *Plat. delle leggi l.* 7, *t.* 2, *p.* 821, *ecc.*

risposemi: ma ho detto che così fu creduto. Taluno detto avea: se vi fossero montagne nella luna, la loro ombra lanciata sulla sua superficie produrrebbe forse le macchie che noi vi scorgiamo. Subito ne fu conchiuso ch'eranvi nella luna montagne, valli, fiumi, pianure e gran numero di città (1). Quindi è stato duopo conoscerne gli abitanti. Secondo Senofane, vi conducono la vita medesima che noi sulla terra (2). Secondo alcuni discepoli di Pitagora, le piante vi sono più belle, gli animali quindici volte più grandi, ed i giorni quindici volte più lunghi dei nostri (3). E senz'altro, gli diss'io, anche gli uomini quindici volte più intelligenti che sulla terra. La mia immaginazione trovò piacevole questo pensiero. La natura essendo più ricca per le varietà degl'individui, che pel numero delle specie, io distribuisco a mio talento nei differenti pianeti popoli che hanno uno, due, tre, quat-

(1) *Plut. opin. filos. l.* 2, *c.* 13 *e* 25. *t.* 2, *p.* 888 891. *Stob. eclog. fis. l.* 1, *p.* 60. *Achil. Taz. isag. pres. Petav. t.* 3, *p.* 83. *Cicer. accad.* 2, *c.* 39, *t.* 2, *p.* 51. *Procl. in Tim. l.* 4, *p.* 283.

(2) *Senof. presso Lattan. instit. l.* 3, *c.* 23, *t.* 1, *pag.* 253.

(3) *Plutarco ivi c.* 30. *t.* 2, *p.* 892. *Stob. ivi p.* 60. *Euseb. prepar. evang. l.* 15, *p.* 849.

tro sensi più di noi. Indi fo un paragone fra il loro ingegno e quello della Grecia, e vi assicuro che Omero e Pitagora mi fanno compassione. Democrito, ripigliò Euclide, ha risparmiato alla loro gloria questo confronto umiliante. Persuaso forse dell' eccellenza della nostra specie, ha deciso che gli uomini sono da per tutto individualmente uniformi. Secondo lui essi esistono nella stessa maniera sul nostro globo, su quello della luna, ed in tutti gli altri mondi dell' universo (1).

Sovente noi rappresentiamo sopra un carro assise le divinità che presedono ai pianeti, perchè fra noi è tale la vettura d'onore. Gli Egizj usano di collocarle sopra battelli, perchè viaggiano quasi sempre sul Nilo (2). Quindi Eraclito dava al sole ed alla luna la forma d'un battello (3). Io vi sollevo dalla noia di riferirvi le altre singolari opinioni non meno frivole che incerte sulla figura degli altri corpi celesti. Oggidì non v'ha omai chi dubiti che non siano di

(1) *Cicer. quest. accad. l.* 2, *c.* 17, *t.* 2, *p.* 25,

(2) *Cuper. Arpocr. p.* 14. *Caylus raccol. d'antich. t.* 1, *tavola* 9. *Montf. antich. spieg. suppl. t.* 1, *p.* 17.

(3) *Plut. opin. filos. l.* 2, *c.* 22 *e* 27. *Achil. Taz. isag. c.* 19. *pres. Petav. t.* 3, *p.* 82.

forma sferica (1). Quanto alla grandezza non ha guari Anassagora diceva essere il sole di molto più grande del Peloponneso, ed Eraclito sosteneva che non avea più di un piede di diametro (2).

Voi mi permetterete, gli dissi, d'interrogarvi sulle dimensioni degli altri pianeti; ma avete almeno loro assegnato il luogo che tengono in cielo? Questa disposizione, rispose Euclide, fu un lavoro che costò molti sforzi, e che pose in discordia i nostri filosofi. Alcuni pongono al di sopra della terra la luna, mercurio, venere, il sole, marte, giove e saturno. Tal'è degli Egizj e dei Caldei il vecchio sistema (3), e tale fu quello portato da Pitagora in Grecia (4). L'opinione, che domina oggidì fra di noi, colloca i pianeti nell'ordine seguente: la luna, il sole, mercurio, venere, marte, giove e saturno (5). I nomi di Platone, d'Eudosso e d'Ari-

(1) *Aristot. del cielo l.* 2, *c.* 8, *t.* 1, *p.* 461, *c.* 11, *p.* 463.

(2) *Plutarco ivi c.* 21, *t.* 2, *p.* 890.

(3) *Dionis. stor. rom. l.* 37, *p.* 124. *Macrob. sogno di Scip. c.* 19. *Riccioli almag. l.* 9, *p.* 280.

(4) *Plin. l.* 2, *c.* 22, *t.* 1, *p.* 86. *Censor. giorno natal. c.* 13. *Plut. procreaz. dell'anima t.* 2, *p.* 1028. *Riccioli almag. l.* 9, *c.* 2, *p.* 277.

(5) *Plat. nel Timeo t.* 3, *p.* 38. *Lo stesso della*

stotele (1) hanno accreditato questo sistema, che non è differente dal primo che in apparenza. Di fatti la differenza non viene che da una scoperta fatta in Egitto, la quale i Greci in certa maniera vorrebbero appropriarsi. Si avvidero gli astronomi d' Egitto, che i pianeti di mercurio e di venere, compagni inseparabili del sole (2), sono strascinati dal movimento medesimo di quest' astro, e girano perpetuamente intorno di lui (3). Per avviso dei Greci, Pitagora fu il primo ad osservare che la stella di giunone, ossia di venere, quell' astro radiante, che talvolta si lascia vedere dopo il tramontar del sole, è la stella medesima che talora ne precede il levare (4). Siccome i Pitagorici attribuiscono lo stesso fenomeno ad altre stelle e ad altri pianeti, non sembra che dall' osservazione che si attri-

repub. l. 10, *t.* 2, *p.* 616. *Plut. opin. filos. l.* 2, 15, *Del mondo pres. Arist. t.* 1, *p.* 602.

(1) *Proc. in Tim. l.* 4, *p.* 257.

(2) *Tim. Locr. pres. Plat. t.* 3, *p.* 96. *Cicer. sogno di Scip. t.* 3, *p.* 412.

(3) *Macrob. sogno di Scip. c.* 19.

(4) *Diog. Laerz. l.* 3, §. 14. *Favor. pres. il medes. l.* 9, §. 23. *Stob. eclog. fisic. l.* 1, *p.* 55. *Plin. l.* 2, *c.* 8, *p.* 75. *Memor. accad. belle lett. t.* 14, *p.* 379 *e* 478.

buisce ad onor di Pitagora, abbiano conchiuso che venere faccia la sua rivoluzione intorno al sole. Ma dalla scoperta dei sacerdoti d'Egitto ne segue che venere e mercurio debbono farsi vedere or di sotto or di sopra dell'astro medesimo; e che senza veruno inconveniente si possano assegnar loro queste diverse posizioni (1). Quindi è che gli Egizj non hanno per nulla cangiato l'antico ordine dei pianeti nei loro planisferi celesti (2).

Strane opinioni sorsero nella scuola di Pitagora. Voi vedrete in quest'opera d'Iceta di Siracusa come tutto è in riposo nel cielo, le stelle, il sole, la luna medesima. La terra sola con un rapido movimento s'aggira sul suo asse, e produce le apparenze che gli astri offrono ai nostri sguardi (3). Ma prima di tutto l'immobilità della luna non può conciliarsi coi suoi fenomeni. Di più se la terra girasse sul suo asse, un corpo lanciato ad una grande altezza non vi cadrebbe nel medesimo punto donde era partito; il che

(1) *Macrob. sogno di Scip. c.* 19. *Bailly astronom. antica p.* 170.

(2) *Memor. dell' accad. delle scienz. an.* 1708. *Stor. p.* 110.

(3) *Teofr. pres. Cicer. quest. accad. c.* 39, *t.* 2, *p.* 5. *Diog. Laerz. l.* 8, §. 85.

nondimeno è contraddetto dalla sperienza (1). Alla fine poi, come si ebbe l'ardire di turbare con sacrilega mano (2) il riposo della terra, riguardato in ogni tempo come il centro dell'universo, il santuario dei numi, l'altare, il nodo e l'unità della natura (3)? Quindi in quest'altro trattato, Filolao comincia dal trasferire al fuoco i privilegi sacri dei quali spoglia la terra. Questo elemento celeste divenuto il centro dell'universo, ne occupa il mezzo. All'intorno s'aggirano senza posa dieci sfere; quella delle stelle fisse, quella del sole, della luna, e dei cinque altri pianeti (*a*), quella del nostro globo, e di un'altra terra invisibile ai nostri occhi, benchè da noi non lontana (4). Il sole non ha più che uno splendore avventizio, ed altro non è che una spezie di specchio o di globo di cristallo, che ci rimanda

(1) *Aristot. del cielo l.* 2, *c.* 14, *t.* 1, *p.* 470.

(2) *Plut. del semb. della luna t.* 2, *p.* 923.

(3) *Tim. Locr. pres. Plat. t.* 3, *p.* 97. *Stob. eclog. fisic. l.* 1, *p.* 51.

(a) *Prima di Platone, e dei suoi tempi sotto il nome di pianeti erano compresi mercurio, venere, marte, giove, e saturno.*

(4) *Stob. ivi Plut. opin. filosof. L.* 3, *c.* 11 *e* 13, *pag.* 895.

la luce del fuoco etereo (1). Questo sistema, che Platone si lagna qualche volta di non aver adottato nelle sue opere (2), non è già fondato sulle osservazioni, ma unicamente sopra ragioni di convenienza. La sostanza del fuoco, dicono i suoi partigiani, essendo più pura che quella della terra, deve riposare nel mezzo dell'universo, come nel luogo più onorevole (3).

Non bastava d'aver fissato l'ordine fra i pianeti, bisognava determinare la distanza con cui gli uni dopo gli altri compiono il loro giro. Questo è lo studio in cui Pitagora ed i suoi discepoli esaurirono la loro immaginazione. I pianeti, cominciando dal sole e dalla luna, sono sette di numero. Subito vi hanno ravvisato l'eptacordo o la lira a sette corde. Voi sapete che questa lira comprende due tetracordi uniti da un suono comune, e che nel genere diatonico danno questa serie di suoni *si*, *ut*, *re*, *mi*, *fa*, *sol*, *la*. Supponete che la luna sia rappresentata da *si*, mercurio lo sarà da *ut*, venere da *re*, il sole da *mi*,

(1) *Plut. ivi l.* 2, *c.* 29, *p.* 890. *Stob. ivi p.* 66. *Achil. Taz. isag. c.* 19. *pres. Petav. t.* 3, *p.* 81.
(2) *Plut. in Numa t.* 1, *p.* 67. *Idem nelle Plat. questioni t.* 2, *p.* 1006.
(3) *Aristot. del cielo l.* 2, *c.* 13, *t.* 1, *p.* 466.

marte da *fa*, giove da *sol*, saturno da *la*. In tal guisa la distanza dalla luna *si* a mercurio *ut*, sarà d'un mezzo tuono: quella di mercurio *ut* a venere *re*, sarà d'un tuono: cioè la distanza di venere a mercurio sarà il doppio di quella di mercurio dalla luna. Questa fu la prima lira celeste.

Vi furon poscia aggiunte due corde per disegnare l'intervallo dalla terra alla luna, e quello di saturno dalle stelle fisse. Furono scomposti i due tetracordi che formavano quella nuova lira, e furono accordati talvolta secondo il genere cromatico, che somministra proporzioni tra le serie dei suoni, diverse da quelle del genere diatonico. Ecco un esempio di questa nuova lira (1).

Primo Tetracordo.

Dalla luna alla terra	1.	tuono
Dalla luna a mercurio . . .	1/2	tuono
Da mercurio a venere . . .	1/2	tuono
Da venere al sole	1. 1/2	tuono

Secondo Tetracordo.

Dal sole a marte	1.	tuono
Da marte a giove	1/2	tuono
Da giove a saturno	1/2	tuono
Da saturno alle stelle fisse .	1. 1/2	tuono

(1) *Plinio l.* 2, *c.* 22.

Dando questa scala sette tuoni invece di sei che compiono l'ottava, qualche volta per avere il più esatto ragguaglio è stato diminuito d'un mezzo tuono l'intervallo di saturno alle fisse (1), e quello di venere dal sole. Sono state fatte altre mutazioni di scala, quando in vece di collocare il sole al di sopra di venere e di mercurio, fu posto al di sotto (2). Per applicare queste proporzioni alle distanze dei corpi celesti, si dà al tuono il valore di 126 mila stadi (3) (*a*); e col soccorso di questa misura elementare fu agevole assegnare le grandezze degli spazj che s'interpongono fra i pianeti dalla terra fino alle stelle fisse. Questi spazj si ristringono e si dilatano, secondochè si adattano queste o quelle armoniche proporzioni. Nella scala precedente, la distanza delle stelle dal sole, e quella di quest'astro dalla terra si trovano nel ragguaglio di quinta, o di tre tuoni e mezzo; ma secondo l'altro calcolo, questi due intervalli non saranno l'uno e l'altro che di tre tuoni, cioè di tre volte 126 mila stadi (4).

(1) *Censorino del giorno natal. c.* 13.
(2) *Achil. Taz. isag. c.* 17, *pres. Petav. t.* 3, *p.* 80.
(3) *Plin. l.* 2, *c.* 21, *t.* 1, *p.* 86.
(a) 4762 *leghe*, e 2000 *pertiche; la lega di* 2500 *per.*
(4) *Plin. ivi.*

Si accorse Euclide ch'io lo ascoltava con impazienza. Non siete restato contento? ei mi disse sorridendo. Pochissimo, gli risposi. E che? Pretendereste voi forse che la natura cangiasse le sue leggi a seconda dei vostri capricci? Alcuni dei vostri filosofi pretendono che il fuoco sia più puro che la terra: subito il nostro globo debbe cedergli il posto, e scostarsi dal centro dell'universo. Se alcuni in musica preferiscono il genere cromatico, ovvero il diatonico, bisogna che sul fatto i corpi celesti si allontanino, o si accostino gli uni agli altri. Che cosa dicono le persone sensate di queste stravaganze? — Talvolta, rispose Euclide, le riguardano come una bizzarria dello spirito (1), e talora come l'unico ripiego di quelli che in vece di studiar la natura, amano d'indovinarne le leggi. Quanto a me ho voluto con questo saggio farvi conoscere, che l'astronomia era tuttavia nell'infanzia all'età dei nostri padri (2); nè di troppo può dirsi avanzata ai giorni nostri. Pure voi avete, gli dissi, dei matematici che stanno sempre osservando le rivoluzioni dei pianeti, e che cercano di conoscere

(1) *Arist. del cielo l.* 2, *c.* 9, *t.* 1, *p.* 462.
(2) *Riccioli almag. l.* 7, *p.* 493.

le loro distanze dalla terra (1); altri ne aveste senza dubbio nelle passate età: dov' è andato il frutto delle loro fatiche?

Noi, riprese a dirmi Euclide, abbiamo fatto moltissimi raziocini, pochissime osservazioni, e scoperte ancor meno. Se abbiamo qualche esatta nozione sul corso degli astri, ne siamo debitori agli Egizj ed ai Caldei (2). Essi ci hanno insegnato a costruir tavole che fissano il tempo delle nostre pubbliche solennità, e quello dei lavori campestri. In queste si ha cura di segnare il levare ed il tramontare delle stelle principali, i punti dei solstizi, come quelli degli equinozi, ed i pronostici delle variazioni che accadono nella temperatura dell'aria (3). Io ho raccolto parecchi di questi calendari: alcuni ascendono ad una remota antichità: altri contengono osservazioni che non si confanno col nostro clima. In tutti si scorge una singolarità, ed è, che non

(1) *Senof. memor. l.* 4, *p.* 814. *Arist. del ciel. l.* 2, *c.* 14, *t.* 1, *p.* 470.

(2) *Erod. l.* 2, *c.* 109. *Epim. pres. Plat. t.* 2, *p.* 987. *Arist. del cielo l.* 2, *c.* 12, *t.* 1, *p.* 464. *Strab. l.* 17, *p.* 806.

(3) *Teon. Smir. in Arat. p.* 93. *Diod. l.* 12, *p.* 94. *Petav. uran. t.* 3.

fissano egualmente i punti dei solstizi e degli equinozi allo stesso grado dei segni del zodiaco; errore che può venire da qualche movimento nelle stelle fisse, ignoto fino al presente (1), o fors' anche dall' ignoranza degli osservatori.

Sono due secoli che i nostri astronomi stanno occupati nella formazione di queste tavole. Vi lavorarono Cleostrato da Tenedo che faceva le sue osservazioni sul monte Ida; Matriceta di Metimno, sul monte Lepetimno; Faino d' Atene, sulla collina Licabetta (2); Dositeo, Euctemone (3), Democrito (4) ed altri che sarebbe inutile di riferire. La grande difficoltà, o piuttosto l' unico problema che restava da sciogliere, era quello di ricondurre le nostre feste sempre alla stagione ed al giorno prescritto dagli oracoli e dalle nostre leggi (5). Bisognava dunque fissare, per quanto fosse possibile, la durata precisa dell' anno tanto solare che lunare, ed accordarli

(1) *Freret difesa della cronol. p.* 483. *Bailly astron. antica p.* 191 *e* 421.

(2) *Teofr.* περὶ Σημ. *appr. Scaligero dell' emend. l.* 2, *p.* 72.

(3) *Tolommeo nell' apparato dell' Astrologia.*

(4) *Diog. Laerz. in Democ. l.* 9, §. 48. *Censor. giorno nat. c.* 18. *Scalig. ivi p.* 167.

(5) *Gemin. elem. d' astron. c.* 6. *app. Petav. t.* 8, *pag.* 18.

fra di loro, in modo che le nuove lune che regolano le nostre solennità, cadessero verso i punti cardinali che danno principio alle stagioni.

Molte prove infruttuose spianarono la via a Metone d'Atene. L'anno primo dell'ottantesima settima olimpiade (*a*), dieci mesi circa verso il principio della guerra del Peloponneso (1), Metone di concerto con Euctemone, che ho di già nominato (2), avendo osservato il solstizio di state, produssero un nuovo ciclo di diciannove anni solari che racchiudevano 235 lunazioni, e riconducevano il sole e la luna al medesimo punto del cielo.

A dispetto dei sarcasmi dei nostri autori comici (3), l'esito il più fortunato coronò gli sforzi, o piuttosto i latrocini di Metone (4); perciocchè corre fama ch'egli avesse trovato questo periodo stabilito presso nazioni molto più versate nell'astronomia, di quello che noi fossimo allora. Comunque sia, gli Ateniesi fecero scolpire i punti dell'equinozio e del solstizio sulle mura-

(a) *L'anno 432 prima di G. C. Si veda la nota prima in fine del volume.*

(1) *Tucidide l.* 2, *c.* 2.

(2) *Tolom. costruz. magna l.* 3, *p.* 63.

(3) *Aristof. nelle api v.* 998.

(4) *Arato in Διοσημ. p.* 92. *Scoliaste ivi.*

glie del Pnix (1). Il principio del loro anno concorreva per lo innanzi colla nuova luna che accade dopo il solstizio d' inverno: ma fu allora per sempre fissato alla nuova luna che segue il solstizio di state (2): e quella fu l' epoca da cui cominciarono gli Arconti, o magistrati supremi d' Atene, ad entrare in carica (3). La maggior parte delle altre popolazioni della Grecia non furono meno sollecite a profittare dei calcoli di Metone (4). Oggidì questi servono a costruire le tavole che vengono affisse alle colonne in parecchie città, e che per lo spazio di diciannove anni rappresentano in certo modo lo stato del cielo e la storia dell' anno. Di fatto vi si veggono per ogni anno i punti dai quali cominciano le stagioni, e per ogni giorno i pronostici dei cambiamenti dell' aria, che vanno succedendo (5).

Fin qui le osservazioni degli astronomi greci si erano limitate ai punti cardinali, come pure

(1) *Filoc. pres. lo Scol. d'Aristof. ivi. Elian. var. istor. l.* 10, *c.* 7. *Suida in* Μέτων.

(2) *Plat. delle leggi l.* 6, *t.* 2, *p.* 767. *Avien. Arat. pronost. p.* 114.

(3) *Dodwell dissert. del ciclo* 3, §. 35.

(4) *Diodoro Siculo l.* 12, *p.* 94.

(5) *Teon. Smirn. nei fenom. d'Arato p.* 93. *Salmas. esercitaz. plin. p.* 740.

al levare e tramontar delle stelle; ma in ciò non consiste già la vera scienza dell'astronomo. Bisogna che mediante un lungo esercizio egli giunga a conoscere le rivoluzioni dei corpi celesti (1).

Eudosso, morto pochi anni sono, aprì una nuova carriera. Dimorando lungamente in Egitto si era posto in grado d'istruirsi dai sacerdoti egizj in una parte dei loro segreti. Egli ci recò la cognizione del moto dei pianeti (2), e ce la trasmise in parecchie opere da lui pubblicate. Voi troverete su questa tavoletta il suo trattato che intitolò *lo Specchio*, dove parla della celerità dei corpi celesti (3), della circonferenza della terra e dei suoi fenomeni (4). Io aveva intime relazioni con esso lui: non mi parlava dell'astronomia se non col linguaggio della passione. Vorrei, mi disse un giorno, potermi approssimare al sole abbastanza per conoscere la sua figura e la sua grandezza, a rischio di provar la sorte di Fetonte (5).

Dimostrai ad Euclide la mia maraviglia, perchè i Greci, benchè dotati di tanto spirito,

(1) *Epin. pres. Plat. t. 2, p.* 990.
(2) *Seneca quest. natur. l.* 7, *c.* 3.
(3) *Simplicio l.* 2, *p.* 120.
(4) *Ipparco ai fenom. nell' uran. p.* 98.
(5) *Plutarco t.* 2, *p.* 194.

fossero obbligati di andare a mendicar da lungi i lumi delle altre nazioni. — Forse noi non abbiamo, mi rispose, il talento delle scoperte; ed il nostro retaggio consiste nell'abbellire, e perfezionare quelle degli altri popoli. Chi può sapere che l'immaginazione non sia il più forte ostacolo al progresso delle scienze? D'altra parte è pochissimo tempo dacchè cominciato abbiamo a volgere i nostri sguardi al cielo; mentre, da una serie incredibile di secoli, gli Egizj ed i Caldei sono indefessi nel calcolare ostinatamente i suoi moti. Ora le decisioni in astronomia debbono essere fondate sulle osservazioni. In questa scienza, come in molte altre, ogni verità s'innalza sopra di noi da una selva d'errori; e giova forse che questi la precedano, affinchè vinti e svergognati, non ardiscano più di ricomparire. Finalmente volete voi ch'io vi parli schietto, e che tradisca in grazia vostra il segreto della nostra vanità? Tosto che le scoperte delle altre nazioni sono trasportate nella Grecia, noi le trattiamo come figli adottivi che confondiamo coi legittimi, cui talvolta usiamo anche di preferirli. — Io non credeva, gli dissi, che tant'oltre si potessero estendere i privilegi dell'adozione; ma qualunque sia la sorgente da cui sono emanate le vostre cognizioni, mi potreste voi dare una

qualche idea generale dello stato presente della vostra astronomia?

Euclide prese allora una sfera, e mi dimostrò l'uso dei differenti cerchi che la compongono. Mi fece vedere un planisfero celeste, e vi rintracciammo le principali stelle, distribuite in varie costellazioni. Tutti gli astri, aggiunse egli, girano nello spazio d'un giorno d'oriente in occidente intorno ai poli del mondo. Oltre questo movimento, il sole, la luna ed i cinque pianeti hanno un altro moto che li porta d'occidente in oriente, dentro certi periodi di tempo. Il sole percorre i 360 gradi dell'eclittica in un anno, che contiene, secondo i calcoli di Metone (1), 365 giorni, e cinque dodicesimi d'un giorno (*a*). Ogni lunazione dura 29 giorni, 12 ore, e 45 minuti. Le dodici lunazioni danno in conseguenza 354 giorni ed un poco più d'un terzo di giorno (2). Nel nostro anno civile come pure nell'anno lunare, noi non facciam caso di questa frazione, ma supponiamo solamente 12 mesi,

(1) *Gemin. elem. app. Petav. t.* 3, *p.* 23. *Censor. giorno natal. c.* 19. *Dodwell. del ciclo, dissertaz.* 1, *pag.* 5.

(*a*) *Si veda la nota seconda in fine del volume.*

(2) *Petav. dottr. dei tempi l.* 2, *c.* 10 *e* 13 *p.* 58 *e* 62.

alcuni di 30 giorni, altri di 29 ed in tutto 354. Quindi cerchiamo di conciliare quest'anno civile col solare per mezzo di sette mesi intercalari, che nello spazio di 19 anni aggiungiamo agli anni III, V, VIII, XI, XIII, XVI, e XIX (1).

Voi non mi parlate, diss'io allora, d'una specie d'anno il quale essendo composto di 360 giorni è più corto di quello del sole, e più lungo di quello della luna. Questo fu in uso presso i più antichi popoli, e fu seguito da' nostri migliori scrittori (2). Come venne dunque introdotto? Per qual ragione sussiste desso ancora fra voi (3)? Quest'anno, ripigliò Euclide, fu regolato dagli Egizj sulla rivoluzione annua del sole, ch' essi fecero dapprima troppo breve (4); e presso di noi sulla durata di 12 lunazioni, che facemmo tutte egualmente di 30 giorni (5) (*a*).

(1) *Dodwell. del cielo dissert.* 1, §. 35.

(2) *Erodoto l.* 1, *c.* 32.

(3) *Aristot. stor. degli anim. l.* 6, *c.* 20, *t.* 1, *p.* 877. *Plin. l.* 34, *c.* 6, *t.* 2, *p.* 644.

(4) *Erodoto l.* 2, *c.* 4.

(5) *Petav. dottr. dei tempi l.* 1, *c.* 6 *e* 7. *Dodwell. ivi* §. 14.

(a) *L'anno di* 360 *giorni non poteva essere introdotto per errore ed imperizia dagli Egizj. Prima del diluvio l'anno era realmente di* 360 *giorni, come si raccoglie dal giornale dell'arca. In quel tem-*

Aggiunsero poscia gli Egizj al loro anno solare 5 giorni, e 6 ore. Noi però, tagliando fuori i sei giorni dal nostro anno lunare, lo riducemmo a 354 giorni, e talvolta a 355. Io ripigliai: bisognava abbandonare subito quest' anno, dacchè voi ne conosceste il difetto. — Non ne facciamo verun uso, replicò Euclide, negli affari che riguardano l'amministrazione dello Stato, ovvero le faccende private. Nelle occasioni meno importanti, un'antica abitudine ci obbliga talvolta a preferire la brevità all' esame del calcolo, e non vi s'inganna nessuno.

Ometto di riferire le questioni che feci ad Euclide in proposito del calendario ateniese. Farò menzione soltanto di ciò ch' egli mi disse intorno la maniera di dividere il giorno. Noi abbiamo imparato dai Babilonesi a dividere il giorno in dodici parti più o men grandi (1) secondo la

po il moto della terra si accelerò nella rotazione dell' asse, ovvero si allontanò la terra dal sole, e l' area della sua orbita divenne maggiore; il che doveva succedere in supposizione che il nostro globo cambiasse densità, o accrescesse il suo volume. Io ho spiegato in una nuova maniera fisica questa alterazione dell' anno, e tutte le altre successive nella mia opera: Fonti degli errori degli antichi nella Cosmografia. Venezia 1790 (*Nota del Traduttore*).

(1) *Erodoto l.* 2, *c.* 109.

differenza delle stagioni. Queste parti o queste ore, poichè così si cominciano a nominare (1), sono fissate per ogni mese sopra i quadranti per mezzo della lunghezza dell' ombra corrispondente a ciascuna (2). Difatti non ignorate che l'ombra dello stilo prolungata sino ad un dato numero di piedi, dà, prima o dopo il meriggio, tale o tale ora della giornata (*a*): che quando si tratta di assegnare un punto di unione per la mattina o per la sera, noi ci contentiamo di rimetterlo al decimo o duodecimo piede dell' ombra (3); e che di là è nata l'ordinaria espressione: che ombra fa (4)? Voi sapete del pari che i nostri schiavi vanno di tratto in tratto a consultare il quadrante espòsto agli occhi del pubblico, per saperci dire che ora fa (5). Per facile che sia questo metodo, si cerca nondimeno di procurarcene

(1) *Senof. memor. l.* 4, *p.* 800.

(2) *Scalig. correz. dei tempi l.* 1, *p.* 5. *Petav. varie dissert. l.* 7, *c.* 9, *t.* 3, *p.* 145.

(a) *Si veda la nota terza in fine del volume.*

(3) *Aristof. nell'Eccl. v.* 648. *Menand. pres. Aten. l.* 6, *c.* 10, *p.* 243. *Casaub. ivi. Eubul. pres. Aten.*, *l.* 1, *c.* 7, *p.* 8. *Esich. in* Δωδεκ. *Idem, e Suida in* Δεκάπ. *Poll. l.* 6, *c.* 8, §. 44

(4) *Aristof. pres. Poll. l.* 9, *c.* 5, *p.* 46.

(5) *Aten. l.* 9, *c.* 17, *p.* 406. *Casaub. ivi. Eustaz. nell'Iliad. l.* 24, *p.* 1349. *Esich. in* Περάτῃ.

uno più comodo, e già si comincia a fabbricare quadranti portatili (1).

Benchè il ciclo di Metone sia più esatto di quanti il precedettero, ai giorni nostri si riconobbe che anch'esso abbisognava di correzione. Eudosso già ci ha provato, sulle tracce degli astronomi Egizj, che l'anno solare è di 365 giorni ed un quarto, e per conseguenza più corto di quello di Metone d'una settantesimasesta porzione di giorno (2).

Si osservò che nei giorni di solstizio il sole sempre non torna a levarsi nell'istesso punto dell'orizzonte (3): da ciò si dedusse che aveva una latitudine al pari della luna e dei pianeti (4); e che nella sua rivoluzione annuale si allontanava di qua e di là dal piano dell'eclittica, inclinato all'equatore circa 24 gradi (5).

Anche i pianeti hanno alcune celerità loro

(1) *Aten. l.* 4, *c.* 17, *p.* 163. *Casaub. ivi. Paciaud. monum. pelopon. t.* 1, *p.* 50.

(2) *Gemin. elem. d'astron. pres. Petav. t.* 3, *p.* 23. *Strabone l.* 17, *p.* 806. *Bailly stor. dell'astron. antica p.* 237.

(3) *Simplic. del cielo l.* 2, *p.* 120.

(4) *Arist. metafi. l.* 14, *p.* 1002.

(5) *Eudem. Rod. pres. Fabric. bibl. grec. t.* 2, *p.* 277. *Bailly ivi p.* 242 *e* 466.

particolari, ed anni ineguali (1). Eudosso dopo il suo viaggio in Egitto, ci diede nuovi lumi sul tempo delle loro rivoluzioni (2). Quelle di mercurio e di venere si compiono nel medesimo tempo che quella del sole: quella di marte in due anni: quella di giove, in dodici: quella poi di saturno in trenta anni (3).

Gli astri che vanno errando nel zodiaco non si muovono già da se medesimi; ma sono strascinati dalle sfere superiori, o da quelle cui sono attaccati (4). Anticamente non si ammettevano che otto di queste sfere: quella delle stelle fisse, quella del sole, della luna, e dei cinque altri pianeti (5). Queste sfere furono poi accresciute tosto che si scopersero nei moti celesti altri movimenti, che da principio non erano stati ben distinti. Non vi dirò nemmeno che si creda necessario di far circolare gli astri erranti in altrettante sfere o cerchi (6), per la sola ragione che questa figura è la più perfetta di tutte: questo

(1) *Tim. Locr. pres. Plat. p.* 97. *Plat. in Tim. pag.* 39.
(2) *Seneca quest. natur. l.* 7, *c.* 3.
(3) *Aristot. pres. Simplic. p.* 120. *Del mondo pres. Arist. t.* 1, *p.* 612.
(4) *Arist. del cielo l.* 2, *c.* 8, *t.* 1, *p.* 461.
(5) *Tim. Locr. dell'anim. pres. Plat. t.* 3, *p.* 96.
(6) *Simplicio del cielo p.* 120.

sarebbe uno spiegarvi le opinioni degli uomini, non le leggi della natura.

La luna prende il suo lume in prestito dal sole (1). Essa ci nasconde la luce di quest'astro quand'è frapposta fra il sole e la terra; perde la sua, quando ci troviamo fra la stessa ed il sole (2). L'eclissi della luna e del sole non reca più terrore che al popolo, ed i nostri astronomi già sanno predirli molto prima. È dimostrato in astronomia che alcuni astri sono più grandi della terra (3); ma non saprei affermare che il diametro del sole sia nove volte più grande di quello della luna come lo pretende Eudosso (4).

Io dimandai ad Euclide, perchè non collocasse anche le comete nel numero degli astri erranti. Tal'è, mi rispose il geometra, l'opinione di molti filosofi, fra i quali Anassagora, Democrito e qualcuno dei discepoli di Pitagora (5): ma

(1) *Pitag. pres. Diog. Laerz. l.* 8, §. 27. *Parmen. pres. Plutar. in Colot. t.* 2, *p.* 1116. *Anassag. pres. Plat. in Crat. t.* 1, *p.* 409. *Idem della repub. l.* 10, *t.* 2, *p.* 616.

(2) *Aristot. del cielo l.* 2, *c.* 13, *t.* 1, *p.* 466.

(3) *Idem ivi l.* 1. *Idem meteor. c.* 3, *t.* 1, *p.* 529.

(4) *Archim. in aran. p.* 451. *Bailly stor. dell'astron. ant. p.* 238.

(5) *Aristot. meteore l.* 1, *c.* 6, *t.* 1, *p.* 534. *Plut. opin. filosof. l.* 3, *c.* 2, *t.* 2, *p.* 893.

essa fa più onore al loro spirito che al loro sapere. Gli errori grossolani da cui è accompagnata, provano che non è fondata sull'osservazione. Anassagora e Democrito suppongono che le comete non siano altra cosa che due pianeti, i quali accostandosi sembrano formare un corpo: e l' ultimo aggiunge per prova, che separati di nuovo brillano come prima nel cielo, e presentano ai nostri occhi astri fino allora non più conosciuti. Riguardo ai Pitagorici sembra che non ammettano che una sola cometa che torna a lasciarsi vedere di tratto in tratto, dopo essere stata lungamente immersa nei raggi del sole (1).

Ma che cosa risponderete, gli dissi, ai Caldei (2) e agli Egizj (3), che senza dubbio sono grandissimi osservatori? Pure è certo ch'essi di consenso ammettono il ritorno periodico delle comete? - Fra gli astronomi della Caldea, ei mi rispose, gli uni si vantano di sapere il corso delle comete, altri le riguardano come vortici che s' infiammano per la rapidità del loro movimento (4). L' opinione dei primi non può essere

(1) *Aristot. ivi.*
(2) *Seneca quest. natur. l. 7, c. 4. Stob. eclog. fis. l. 1, p. 63.*
(3) *Diodoro Siculo l. 1, p. 73.*
(4) *Seneca ivi.*

che un'ipotesi, poichè lascia luogo a quella dei secondi. Se gli astronomi d'Egitto ebbero la medesima idea, ne fecero però un mistero ai nostri filosofi, che andarono a consultarli. Eudosso non ne fece mai parola nè coi suoi discepoli, nè scrivendo le sue opere (1). Chi vorrà credere che i sacerdoti d'Egitto si fossero riserbata la cognizione esclusiva del corso delle comete?

Feci molte altre interrogazioni ad Euclide, e trovai quasi sempre una varietà nelle opinioni, e per conseguenza incertezza di fatti (2). L'interrogai sulla via lattea, ed ei mi diede per risposta: che secondo Anassagora essa era un ammasso di stelle, la cui luce era per metà oscurata dall'ombra della terra, come se quest'ombra potesse arrivare fino alle stelle: che secondo Democrito esiste in quel luogo del cielo una moltitudine di astri picciolissimi e vicinissimi, i quali, confondendo i loro deboli raggi, formano una luce biancastra (3).

Dopo sì lunghe corse nel cielo, ritornammo alla terra. Io dissi ad Euclide: in un sì lungo viaggio non abbiamo fatta buona provvigione di

(1) *Seneca quest. natur. l.* 7, *c.* 3.

(2) *Stob. eclog. fis. l.* 1, *p.* 62.

(3) *Arist. meteor. l.* 1, *c.* 8, *t.* 1, *p.* 538. *Plut. opin. filosof. l.* 3, *c.* 1, *t.* 2, *p.* 893.

verità. Spero che saremo più fortunati, senza uscir di paese; perocchè il luogo che serve di abitazione agli uomini, debbe esser loro cognito a perfezione. Euclide mi dimandò, come io credessi che una massa tanto pesante, quanto la terra, potesse tenersi in equilibrio in mezzo dell'aria? Questa difficoltà non mi fece giammai gran senso, gli risposi. Forse avviene della terra ciò che accade delle stelle e dei pianeti. — Pure sono state prese varie precauzioni, dissemi Euclide, per impedire che non cadessero, e sono stati ben bene appiccati a più solide sfere, trasparenti quanto il cristallo. Girano le sfere ed i globi celesti con esse; ma non vediamo intorno di noi alcun punto d'appoggio per tenervi appiccata la terra. Perchè dunque non s'immerge questa nel seno del fluido che la circonda? Ciò avviene, al dir d'alcuni, perchè l'aria non la circonda per ogni verso. La terra è come una montagna, i cui fondamenti e le radici s'estendono all'infinito in grembo allo spazio (1). Noi ne occupiamo la vetta, e possiamo riposarvi con sicurezza.

Altri appianano la parte inferiore della terra onde possa riposare sopra un più gran numero

(1) *Aristot. del cielo l. 2, c. 13, t. 1, p. 467.*

di colonne d'aria, o galleggiare sopra l'acqua. Ma prima di tutto è quasi dimostrato ch'essa è sferica di figura (1): e se sceglier si voglia l'aria per sostenerla, troppo debole ne sarebbe il sostegno: e sostituendovi l'acqua, resterebbe a spiegarsi su qual fondamento anche questa riposi (2). I nostri fisici trovarono ultimamente un mezzo semplice per dissipare i nostri timori. In virtù, dicon' essi, di una legge generale, tutti i corpi pesanti tendono verso un punto unico ch'è il centro dell' universo e della terra (3). Fa duopo adunque che le particelle terrestri, invece di allontanarsi da questo mezzo, si premano le une contro le altre per avvicinarvisi (4).

Quindi è agevole a concepire come gli uomini che abitano intorno a questo globo, e quelli in particolare che si chiamano antipodi (5), possano tenervisi in piedi senza fatica, qualunque posizione si voglia loro assegnare. — E credete poi, che veramente se ne diano di quelli che hanno le piante dei piedi rivolte contro le no-

(1) *Arist. meter. l.* 2, *c.* 7, *t.* 1, *p.* 566. *Idem del cielo l.* 2, *c.* 14, *t.* 1, *p.* 471.
(2) *Idem del cielo ivi p.* 467.
(3) *Idem ivi p.* 470.
(4) *Platon. nel Fed. t.* 1, *p.* 109.
(5) *Diog. Laer. l.* 3, *c.* 24, *l.* 8, *c.* 26.

stre? — Io non lo dirò, mi rispose Euclide; come cosa di fatto. Parecchi autori ci lasciarono prolisse descrizioni di tutta la terra (1). Egli è certo che nessuno l'ha tutta scorsa, e che finora non si conosce che una picciola porzione della sua superficie. La loro presunzione debbe farci ridere, allorchè si odono spacciare senza la minima prova, che la terra da ogni parte è circondata dall'Oceano, e che l'Europa è grande quanto l'Asia (2).

Dimandai ad Euclide quali erano i paesi conosciuti dai Greci. Egli voleva riportarsene agli autori delle storie, ch'io già avea letto; ma tanto lo tormentai, che proseguì a parlare nel modo seguente:

Pitagora e Talete divisero da principio il cielo in cinque zone: due glaciali, due temperate, ed una che si stende lungo l'equatore (3). Nell'ultimo secolo Parmenide trasportò la medesima divisione sulla terra (4) (*a*), che fu deli-

(1) *Aristot. meteor. l.* 1, *c.* 13, *t.* 1, *p.* 345.
(2) *Erodot. l.* 4, *c.* 8 *e* 36.
(3) *Stobeo eclog. fisic. l.* 1, *p.* 53.
(4) *Strabone l.* 1, *p.* 94.
(a) *Il primo a rappresentare le zone ed i climi sulla figura della terra in forma sferica fu Anassagora, secondo la testimonianza di Plinio.* (*Vedi fonti*

neata sulla sfera che avete sotto gli occhi. Gli uomini non possono sussistere che sopra una piccola porzione di superficie del globo: l'eccesso del freddo e del calore non permette loro di stabilirsi nelle regioni vicine al polo ed alla linea equinoziale (1): eglino non si sono moltiplicati che nelle zone temperate; ma per errore in molte carte geografiche si dà alla porzione abitata la figura di un circolo: questa è molto meno estesa dal mezzodì al settentrione, che dall'oriente all'occidente (2). Stanno al settentrione del Ponto-Eussino le scitiche nazioni: alcune coltivano la terra: altre vanno errando nei loro vasti dominj: più lungi abitano diversi popoli, fra i quali si trovano anche gli antropofagi ... che però non sono gli Sciti, prestamente soggiunsi. — Lo so anch'io, mi rispose Euclide, ed i nostri storici li hanno benissimo distinti. Al di sopra di questo popolo barbaro noi supponiamo che vi siano immensi deserti (3).

degli errori degli Antichi nella Cosmografia di Vincenzo Formaleoni 8 *Venezia* 1790) (Nota del traduttore).

(1) *Aristot. meter. l.* 2, *c.* 5, *t.* 1, *p.* 562. *Diog. ed Anass. pres. Stob. ivi p.* 34.

(2) *Arist. ivi.*

(3) *Erodoto l.* 4, *c.* 17, 18.

All'oriente le conquiste di Dario ci fecero conoscere le nazioni che abitano l'Asia superiore fino alle sponde dell'Indo. Si pretende che oltre questo fiume vi giaccia una regione tanto grande quanto il rimanente dell'Asia (1). Questa è l'India, di cui una ristrettissima porzione è soggetta ai re della Persia, che ne ritraggono annualmente un tributo considerabile di oro in polvere (2). Il resto non è conosciuto.

Verso greco al di sopra del mar Caspio esistono molti popoli, dei quali ci furono riferiti i nomi, aggiungendo che gli uni, come è fama, dormano sei mesi di seguito (3); che gli altri non hanno più di un occhio solo; e che finalmente ve ne sono di quelli che hanno i piedi di capra (4). Da questi racconti potete giudicare, a quanto si estendano le nostre cognizioni in geografia. Dalla parte dell'occidente, siamo pervenuti fino alle colonne d'Ercole, e non abbiamo che una confusa nozione delle popolazioni che abitano le spiagge dell' Iberia. L'interno del paese ci è interamente sconosciuto (5). Di là dalle

(1) *Ctesia pres. Strab. l.* 15, *p.* 689.
(2) *Erodoto l.* 3.
(3) *Idem l.* 3, *c.* 116.
(4) *Idem l.* 4, *c.* 25.
(5) *Strabone l.* 1, *p.* 93.

colonne apresi un mare nominato l'Atlantico, e che secondo le apparenze si stende fino alle parti orientali dell'India (1). Nessuno osa navigarlo, se non forse i vascelli di Tiro e di Cartagine, i quali però non si azzardano di scostarsi di molto dalla terra; imperocchè dopo passato lo stretto, gli uni discendono verso il mezzo giorno, e costeggiano le terre d'Africa; gli altri si alzano verso il settentrione, e vanno a cambiare le loro merci collo stagno dell'isole Cassiteridi (*a*) la cui posizione non è conosciuta dai Greci (2).

Si fecero molti tentativi per dilatare la geografia dalla parte del mezzodì. Pretendesi che per ordine di Neco che regnava in Egitto già 250 anni, alcuni vascelli forniti d'equipaggi fenicj partissero dal golfo d'Arabia, facessero il giro dell'Africa, e ritornassero due anni dopo in Egitto per lo stretto di Cadira (*b*) (3). Aggiugne la fama che altri navigatori avessero girata quella parte di mondo (4); ma da queste

(1) *Aristot. del cielo l.* 2, *c.* 14, *p.* 472.

(a) *Le isole britanniche.*

(2) *Erod. l.* 3, *c.* 115. *Mem. dell' accad. belle lett. t.* 19, *p.* 158.

(b) *Oggi* Cadice.

(3) *Erodot. l.* 4, *c.* 42. *Mem. accad. belle lett. t.* 28, *p.* 309.

(4) *Strabone l.* 2, *p.* 98.

intraprese, anche supponendole vere, non si può trarre alcuna conseguenza. Il commercio non poteva moltiplicare viaggi sì lunghi e sì penosi, se non fondandosi sopra lusinghe difficili ad avverarsi. Poscia i navigatori si limitarono a frequentare le coste, tanto orientali quanto occidentali dell'Africa, ed i Cartaginesi specialmente frequentarono quest'ultime, e vi stabilirono un gran numero di colonie (1). Quanto all'interno di questa vasta regione, noi udimmo parlare di una strada che l'attraversa da capo a fondo, da Tebe d'Egitto fino alle colonne d'Ercole (2). Si dà parimenti per certo esistere grandi nazioni in questa parte di mondo; ma non si riferiscono che i loro nomi; e potete bene immaginarvi, dietro a quanto vi ho detto, che queste non abitano la zona torrida.

Pretendono i nostri matematici che la circonferenza della terra sia di 400 mila stadi (3) (*a*).

(1) *Annon. periplo p.* 2. *Scillace Cariand. p.* 53. *pres. i Geog. greci minori t.* 1, *Strab. l.* 1. *p.* 48.
(2) *Erod. l.* 4, *c.* 181. *Mem. accad. ivi p.* 303.
(3) *Arist. del cielo l.* 2, *c.* 14, *t.* 1, *p.* 572.
(a) *Tutte le misure della terra tanto quelle d'Aristotele, come quelle di altri posteriori, sono fonda-*

Non dirò se il calcolo sia esatto, ma bensì che noi conosciamo appena la quarta parte di questa circonferenza.

te sopra una sola misura fatta dai Caldei col piede eliaco *o disco solare.* (*Formaleoni, Fonti degli errori degli antichi nella Cosmografia*, *sez.* 3) Nota del traduttore.

CAPITOLO XXXII.

Aristippo.

Il giorno susseguente a questa conversazione, si sparse la notizia che Aristippo di Cirene era arrivato, nè io l'avea mai veduto. Dopo la morte di Socrate, suo maestro, egli viaggiò presso differenti nazioni, dove procacciossi una chiara fama (1). Molti lo risguardavano come un innovatore in filosofia, accusandolo di voler stabilire un'alleanza mostruosa tra la virtù e la voluttà. Nondimeno si parlava di lui come di un uomo di molto spirito. Appena giunto in Atene, egli aprì la sua scuola (2). Io mi vi introdussi colla folla dei suoi discepoli: il visitai poscia in particolare; ed ecco presso a poco l'idea che mi diede del suo sistema e della sua condotta (3).

Mentre io era ancor giovine, la riputazione

(1) *Diog. Laerz. in Aristip. l.* 2, §. 79, *ec. Vitruv. nella pref. l.* 6, *p.* 102.

(2) *Diog. nell'Eschine l.* 2, §. 62.

(3) *Menzio in Aristip. Bruck. stor. filos. t.* 1, *p.* 584. *Mem. dell'accad. delle belle lett. t.* 26, *p.* 1.

di Socrate mi chiamò presso di lui (1), e la bellezza della sua dottrina mi vi fermò. Siccome però essa esigeva sagrifizi di cui non mi sentiva capace, credetti che senza allontanarmi dai suoi principj, potrei scoprire una via più comoda e adattata alle mie forze per giungere al termine delle mie brame.

Sovente egli mi diceva che non potendo conoscere l'essenza e le qualità delle cose che sono fuori di noi, ci accadeva spessissimo di prendere il bene pel male, ed il male pel bene (2). Questa riflessione spaventava la mia pigrizia. Collocato fra gli oggetti dei miei timori e delle mie speranze, io doveva scegliere, senza potere prender norma nè dalle apparenze di questi oggetti troppo incerti, nè dalla testimonianza dei miei sensi che sono sì fallaci. Rientrando in me stesso, fui colpito da quella tendenza al piacere, da quella avversione per la pena, dalla natura collocate nel fondo del mio cuore, come due segni certi e sensibili che mi avvertivano delle sue intenzioni (3). Di fatti se questi affetti sono colpe-

(1) *Plut. della curios. t.* 2, *p.* 516. *Diog. Laerz. in Aristip. l.* 2, §. 65.

(2) *Senof. memor. l.* 3, *p.* 777, *l.* 4, *p.* 798. *Plat. in Men. t.* 2, *p.* 88.

(3) *Diog. Laerz. in Aristip. l.* 2, §. 88.

voli, perchè ce gli ha essa dati? Se poi non sono tali, per qual motivo non ce ne serviremo per regola della nostra scelta?

Poco prima io veduto aveva un quadro di Parrasio, e sentito un concerto di Timoteo. Era forse necessario di sapere in che cosa consistono i colori ed i suoni per giustificare il trasporto che ne provava? (1). E non poteva io dunque a buon diritto conchiudere, che quella musica e quella pittura, riguardo a me, avevano un merito reale? In tal guisa mi accostumai a poco a poco a giudicare di tutti gli oggetti secondo le impressioni della gioia e del dolore che producevano sopra la mia anima: a ricercare come utili quelli che mi procuravano sensazioni piacevoli (2): ad evitar quelli che mi producevano un effetto contrario, siccome nocivi. Non obliate, che tanto escludendo le sensazioni che rattristano l'anima, quanto quelle che la trasportano fuori di sè, io fo unicamente consistere la felicità in una serie di movimenti dolci che l'agitano senza affaticarla; e per esprimere le attrattive di questo stato lo chiamo voluttà (3).

(1) *Cicer. accad. l.* 2, *c.* 24, *t.* 2, *p.* 32.
(2) *Diog. Laerz. ivi* §. 86.
(3) *Cicer. dei fini l.* 2, *c.* 6, *t.* 2, *p.* 107.

Prendendo per regola della mia condotta questo fatto interno, il quale consiste in quelle due specie di emozioni di cui testè ho parlato, io riferisco tutto a me medesimo, e non appartengo al resto dell' universo se non per mezzo del mio personale interesse, e mi costituisco centro e misura di tutte le cose (1). Ma per brillante che sia questo posto, non posso conservarlo in pace, se non mi adatto alle circostanze del tempo, dei luoghi e delle persone (2). Siccome non voglio essere tormentato nè da rammarico, nè da inquietudini, discaccio lontano da me le idee del passato e dell' avvenire (3). Mi concentro tutto intero nel presente (4); e quando ho esaurito i piaceri d' un clima, vo a farne nuova messe in un altro. Nondimeno, benchè forestiero a tutte le nazioni (5), non sono nemico di nessuna; prendo parte nei loro beni, e rispetto le loro leggi. Un filosofo dee astenersi dal turbare l' ordine pubblico coll' arditezza delle sue massime, o colla irregolarità della sua condotta (6).

(1) *Diog. Laerz. ivi* §. 95.
(2) *Idem ivi* §. 66. *Oraz. l.* 1, *epist.* 17, *v.* 23.
(3) *Aten. l.* 12, *c.* 11, *p.* 544.
(4) *Elian. var. stor. l.* 14, *c.* 6.
(5) *Senof. memor. l.* 3, *p.* 736.
(6) *Diog. Laerz. in Aristip. l.* 2, §. 62.

Ora sono per rivelarti il mio segreto e quello di quasi tutti gli uomini. I doveri della società non sono che una serie continua di cambi. Io non fo un passo che non abbia per oggetto di riceverne un contraccambio proporzionato. Pongo in commercio il mio spirito ed i miei lumi, le mie sollecitudini e le mie compiacenze. Non fo verun torto ai miei simili: li rispetto come debbo: presto loro servigio quando posso: lascio ai medesimi le loro pretensioni, e compatisco le loro debolezze. Essi non sono ingrati verso di me: ho sempre ricuperato i miei capitali con un grosso profitto. Ho creduto solamente di non dover ammettere quelle formalità che si chiamano delicatezze di sentimento, nobiltà di procedere. Ebbi dei discepoli, e ne volli esigere un salario. La scuola di Socrate se ne maravigliò (1), e mandò alte grida, senza accorgersi ch' essa commetteva un attentato contro la libertà del commercio. La prima volta che mi presentai a Dionigi tiranno di Siracusa, mi chiese che cosa fossi venuto a fare alla sua corte. Gli risposi: a barattare le mie cognizioni coi tuoi favori, ed i miei bisogni coi tuoi (2). Egli accettò il mer-

(1) *Idem ivi* §. 65.

(2) *Idem ivi* §. 77. *Orazio ivi v.* 20.

cato, e subito mi usò distinzioni sopra tutti gli altri filosofi che lo circondavano (1).

Interuppi Aristippo dicendogli, è poi vero che questa preferenza ti procurò il loro odio? Ignoro, ripigliò, se provassero questo sentimento fastidioso. Quanto a me, ne ho posto il mio cuore al coperto, come pure da quelle altre violenti passioni più funeste a chi vi si abbandona, di quello che agli altri che ne sono l'oggetto (2). Altra cosa non ho mai invidiato che la morte di Socrate (3); e mi vendicherei di un uomo che cercasse d'insultarmi, col rispondergli freddamente: mi ritiro, perchè se tu hai il potere di vomitar ingiurie, quello io tengo di non ascoltarle (4). E di qual occhio, replicai, riguardi tu l'amicizia? Come il più bello ed il più pericoloso dono del cielo, mi rispose Aristippo. Le sue dolcezze sono deliziose, le sue peripezie spaventevoli. E come vorresti che un uomo saggio si esponesse a perdite, l'amarezza delle quali avvelenerebbe il resto dei suoi giorni? Da questi due tratti potrai conoscere con quanta riserva mi abbandono a questo sentimento.

(1) *Diog. Laerz. ivi* §. 66.
(2) *Idem ivi* §. 91.
(3) *Idem ivi* §. 76.
(4) *Idem ivi* §. 70.

Mi trovava nell'isola d'Egina, allorchè intesi che Socrate mio diletto maestro era stato condannato: ch' era custodito nelle carceri: che la esecuzione era stata dilazionata d'un mese; e ch'era permesso a' suoi discepoli di andarlo a ritrovare (1). Se avessi potuto senza inconveniente rompere le sue catene, sarei volato in suo soccorso: ma nulla poteva fare per lui, e me ne restai ad Egina. Così dovea io fare in conformità dei miei principj. Quando la sciagura dei miei amici è senza riparo, mi dispenso dalla pena di esser testimonio dei loro patimenti.

Io aveva contratto amicizia con Eschine, discepolo al par di me di quel grand'uomo. Lo amava a motivo delle sue virtù, e forse per le obbligazioni ch'egli meco avea (2), o fors'anche perchè ei si sentiva più portato verso di me, che verso Platone (3). Avvenne poi tra noi un disgusto: dov' è andata, mi disse allora taluno, l'amicizia che vi univa reciprocamente? Essa dorme, gli risposi; ma sta in me il risvegliarla. Di fatti mi portai alla casa d' Eschine: noi ab-

(1) *Plat. in Fed. t. 1, p. 66. Demet. dell' elocuz. cap. 306.*

(2) *Diog. Laer. l. 2, §. 61.*

(3) *Idem ivi §. 60.*

biamo fatto una pazzia, gli dissi: mi credi tu incorreggibile a segno di credermi indegno di perdono? — Aristippo, egli mi disse, tu mi vinci per ogni riguardo. Io aveva il torto, e tu fai le prime scuse (1). Noi ci abbracciammo, e fui liberato dai piccoli rammarichi che mi cagionava il nostro disgusto reciproco.

Se io ben m'appongo, ne segue dai tuoi principj, gli dissi, che conviene ammettere amicizie di pura convenienza, e bandire quell'amicizia che ci rende tanto sensibili ai mali degli altri. Bandirla!.. ripigliò egli esitando. Benissimo: dirò dunque colla Fedra d' Euripide: tu hai pronunziato questa parola: non io già (2). Sapeva Aristippo di aver perduta la buona opinione degli Ateniesi. Ognor pronto a rispondere ai rimproveri che gli venivano fatti, mi stuzzicava a somministrargli le occasioni di giustificarsi.

Sei accusato, gli dissi, d'avere adulato un tiranno, delitto che si reputa esecrabile. Già ti spiegai, mi rispose, il motivo che mi guidò alla corte di Siracusa. Essa era piena di filosofi, che vi facevano da riformatori. Io vi feci le parti di

(1) *Plutar. dell'ira t. 2, p. 482. Diog. Laerzio l. 2, §. 82.*
(2) *Euripid. nell'Ippol. v. 352.*

cortigiano, senza lasciar quelle di galantuomo: lodava le buone qualità del giovine Dionigi, ma non già i suoi difetti; non li biasimava però, poichè non ne avea verun diritto. Sapeva solamente ch' era più facile sopportarli che correggerli. Il mio carattere indulgente e facile gl' inspirava qualche fiducia: alcune scappate felici che mi riuscivan talvolta, ricreavano la sua noia. Non ho mai tradito la verità quando fui consultato in cose d' importanza. Desiderando che ei conoscesse la estensione dei suoi doveri, e che reprimesse la violenza del suo carattere, io diceva spesse fiate in sua presenza che un uomo illuminato è differente da quello che non lo è, come un destriero docile al freno differisce da una bestia indomita (1).

Quando non si trattava che della sua amministrazione, io parlava con libertà, e talvolta con indiscretezza. Mi feci un giorno a pregarlo in favore d' un mio amico, ed egli non mi badava: mi posi in ginocchio dinanzi a lui: me ne fu fatto un delitto: mi giustificai dicendo: qual colpa ho io se quest'uomo ha le orecchie nei piedi (2)?

. Mentre mi affaticava inutilmente per ottene-

(1) *Diog. Laerz. l.* 2, §. 69.
(2) *Idem ivi* §. 79. *Suida in* 'Αρίστιπ.

re una gratificazione, gli venne in capo di proporne una a Platone che non l'accettò. Io dissi ad alta voce: il re non corre già rischio di rovinarsi così, dando a chi ricusa di ricevere, e ricusando a chi domanda (1). Sovente ci proponeva dei problemi, e poi interrompendoci all'improviso, affrettavasi di risolverli da se medesimo. Una volta mi disse: vieni qui: disputiamo di qualche punto di filosofia: incomincia. Ottimamente, gli dissi, per lasciarti il piacere di terminare, e d'insegnarmi quello che desideri di sapere da me. — Se n'ebbe a male, ed a cena mi fece stare l'ultimo di tavola. Il giorno appresso mi chiese se mi era piaciuto quel posto. Non v'ha dubbio, gli risposi, che tu hai voluto rendere quel posto di tutti il più onorevole (2).

Un altro rimprovero ancora ti si fa, ed è che sei troppo amante delle ricchezze, del fasto, della crapula, delle donne, dei profumi, e di tutte le sorta di piaceri sensuali (3). — Questa, rispose Aristippo, è un'indole che mi diede la natura stessa: ho creduto ch'esercitandola con

(1) *Plut. in Dion. t.* 1, *p.* 965.

(2) *Egesand. pres. Aten. l.* 12, *c.* 11, *p.* 544. 'Ενδοξότερον τόν τοπον ἠθέλησας ποιῆσαι. *Diog. Laerz. l.* 2, §. 73.

(3) *Aten. ivi.*

moderazione soddisferei ad un' ora. alla natura ed alla ragione. Io so uso dei comodi della vita, ed agevolmente so anche privarmene. Alla corte di Dionigi fui veduto in abito di porpora (1): altrove, ora con un saio di Mileto, ora con un ferraiuolo di panno grosso (2). Dionigi ci trattava secondo i nostri bisogni. Dava a Platone dei libri: a me dava dell'oro (3), che non rimaneva tra le mie mani tanto lungamente che giungesse ad imbrattarle. Io feci comprare una pernice per 50 dramme (*a*), e dissi a certuni che se ne scandalizzavano: voi non l' avreste comperata per un obolo (*b*)? — Così è certamente. — Benissimo: io stimo tanto cinquanta dramme, quanto voi altri un obolo (4).

Aveva radunato un buon cumulo di danaro per fare un viaggio nella Libia. Il mio schiavo che lo portava, non mi poteva tener dietro; ed io gli comandai di gettar via sulla strada una por-

(1) *Diog. Laerz. l.* 2, §. 78.
(2) *Idem ivi* §. 67. *Plut. della fortun. d' Aless. t.* 2, *p.* 330.
(3) *Diog. Laerz. ivi* §. 81.
(a) *Lire* 90.
(b) *Soldi sei.*
(4) *Diog. Laerz. l.* 2, §. 66.

zione di quel metallo tanto pesante e tanto incomodo (1).

Un accidente fortuito mi privò d'una casa di campagna da me tenuta in gran pregio. Uno dei miei amici procurava di consolarmi. — Acquietatevi, e credetemi, gli risposi, che sono più contento delle tre che mi restano ancora, di quello che mi rincresca la perdita di questa. Ella è cosa da fanciullo il piangere e gettar via tutti i sonagli, quando glie ne venga tolto un solo (2). All'esempio dei filosofi più austeri, io mi presento alla fortuna come un globo ch'ella può far girare a suo talento; ma che, non lasciandole angolo ad afferrare, non può mai essere intaccato. Che se costei viene a sedermisi a lato, io le porgo le mani. Comincia ella poi a scuoter le ali per andarsene? Io le rendo i suoi doni, e la lascio partire (3): la tratto come una donna volubile, i cui capricci talvolta mi divertono, e giammai non mi affliggono.

Le liberalità di Dionigi mi permettevano di far buona tavola, di portar begli abiti, di tener gran numero di schiavi. Molti filosofi rigidi se-

(1) *Idem ivi* §. 77. *Oraz. l.* 2, *Sat.* 3, *v.* 100.
(2) *Plut. della tranquil. dell'anim. t.* 2, *p.* 469.
(3) *Oraz. l.* 3, *od.* 29, *v.* 53 *e* 54.

guaci della morale severa mi biasimavano altamente (1); ma io non facea loro risposta che scherzando. Un giorno Polisseno, che si credeva il magazzino di tutte le virtù, trovò in casa mia molte donne bellissime, ed i preparativi d'un gran banchetto. Egli si mise a rimproverarmi come gli dettava la bile del suo zelo. Io lo lasciai dire a suo bell'agio: indi lo invitai a restare con noi; il che fu da lui accettato di buon garbo, provandoci così che s'egli non amava la spesa, amava però tanto la buona compagnia, quanto il suo corruttore (2).

Alla fine, giacchè non posso in miglior forma giustificare la mia dottrina che per mezzo della mia condotta, vi dirò che un giorno Dionigi fece invitare tre belle cortigiane, e mi permise di sceglierne una. Io le condussi via tutte e tre, dicendo che troppo n'era costato a Paride l'aver dato ad una delle tre dee la preferenza. Strada facendo mi venne in pensiero che i loro vezzi non erano tali che superassero il piacere di vincere sè medesimo, e le rimandai a casa loro, ritornandomene solo tranquillamente alla mia abitazione (3).

(1) *Senof. memor. p.* 733. *Aten. l.* 12, *p.* 544. *Diog. Laerz. l.* 2, §. 69.
(2) *Diog. Laerz. ivi* §. 76.
(3) *Aten. c.* 11, *p.* 544. *Diog. Laerz. l.* 2, §. 67.

Aristippo, diss'io allora, tu sconvolgi tutte le mie idee. Mi si facea supporre che la tua filosofia non costasse sforzo veruno, e che un partigiano della voluttà potesse abbandonarsi senza ritegno a tutti i piaceri dei sensi. — Come, ripigliò Aristippo, potevi tu immaginarti che un uomo che non crede esservi cosa più essenziale dello studio della morale (1); un uomo che neglesse la geometria ed altre scienze ancora, perchè non tendono immediatamente alla direzione dei costumi (2); un autore da cui Platone non si vergognò di prendere ad imprestito talvolta massime e pensieri (3); in somma un discepolo di Socrate, avesse aperto scuola di prostituzione in parecchie città della Grecia, senza sollevare contro di lui i magistrati ed i cittadini anche i più corrotti? Il nome di voluttà ch'io do alla soddisfazione interna che ci debbe render felici, ha ferito quegli spiriti superficiali che si attaccano più alle parole che alle cose. Alcuni filosofi immemori, che fanno professione d'amar la giustizia, favorirono questa mala prevenzione, e forse vi saranno certi miei discepoli che la

(1) *Idem ivi* §. 79.
(2) *Aristot. metaf. l.* 3, *c.* 2, *t.* 2, *p.* 860.
(3) *Teopom. pres. Aten. l.* 11, *p.* 508.

giustificheranno, dandosi in braccio agli eccessi. Ma un sublime principio cangia forse natura, quand' anche se ne cavino funeste conseguenze (1)? Io ti spiegai tutto il segreto della mia dottrina. Ammetto come unico stromento di felicità le commozioni che agitano piacevolmente l' anima nostra; ma voglio che siano represse tosto chè stanno per recarvi l' inquietudine ed il disordine (2). È certamente un gran coraggio saper combattere nello stesso tempo, e limitare le privazioni ed i piaceri.

Antistene prendeva contemporaneamente con me lezione da Socrate. Egli era di umor melanconico e severo: io al contrario gaio ed indulgente. Egli proscrisse i piaceri, e non osò di misurarsi colle passioni che ci fanno cadere in un dolce languore. Per me trovai più il mio conto nel vincerle che nell' evitarle: e malgrado il loro lamentevole mormorio, dietro me le strascinai come schiave che debbono servirmi ed aiutarmi a sopportare il peso della vita. Noi seguitammo due sentieri opposti; ed ecco quali furono i differenti frutti da noi colti. Antistene

(1) *Arist. pres. Cicer. natur. degli Dei l.* 3, *c.* 31, *t.* 2, *p.* 512.
(2) *Diog. Laerz. l.* 2, §. 75.

si credette fortunato perchè si riputava saggio: io mi credo saggio, perchè sono felice (1).

Forse un giorno si dirà che Socrate ed Aristippo tanto nella loro condotta, quanto nella loro dottrina si allontanarono talvolta dalle regole ordinarie; ma vi sarà senza dubbio chi aggiugnerà, ch'essi pagavano quelle piccole libertà coi lumi da loro diffusi sulla filosofia (2).

(1) *Batt. memor. dell'accad. belle lett. t.* 26, *p.* 6.
(2) *Cicer. degli uffizj, l.* 1, *c.* 41, *t.* 3, *p.* 221.

CAPITOLO XXXIII.

Contrasti tra Dionigi il Giovane re di Siracusa e suo cognato Dione. Viaggio di Platone in Sicilia (a).

Dacchè io dimorava in Grecia, cessato non avea di scorrere le principali città, e di assistere alle grandi solennità in cui si radunano le sue varie nazioni. Ma non ben contento di quelle corse particolari, risolvemmo Filota ed io, di visitare con più attenzione tutte le sue provincie, cominciando da quelle del settentrione.

La vigilia della nostra partenza noi cenammo in casa di Platone. Io vi andai con Apollodoro e con Filota. Vi trovammo Speusippo suo nipote, molti suoi antichi discepoli, e Timoteo sì famoso per le sue vittorie. Ci fu detto che Platone stava chiuso in conferenza con Dione di Siracusa, il quale era giunto dal Peloponneso, e che costretto ad abbandonar la sua patria, aveva sei o sette anni prima fatto un lungo soggiorno in Atene. Essi vennero a porsi in nostra compa-

(a) *Si veda la nota quarta in fine del volume.*

gnia un momento dopo. Platone mi parve da principio inquieto e pensieroso; ma subito riprese il suo ilare contegno e fece porre in tavola. Vi regnavano la decenza e la nettezza. Timoteo, che al campo non sentiva parlare che di evoluzioni, di assedi e di battaglie, e nelle conversazioni ordinarie d'Atene, che di marineria e di gravezze, sentiva vivamente il pregio d'una conversazione sostenuta senza sforzo, ed instruttiva senza noia. Talvolta sospirando sclamava: « ah » Platone! tu sei fortunato (1) »! Questi scusandosi per la frugalità della cena, Timoteo gli rispose: « io so bene che le cene dell'Accade-» mia procurano un dolce sonno, e un risvegliar-» si più soave ancora (2) ».

Alcuni convitati si ritirarono per tempo: Dione non tardò molto a seguirli. Il suo contegno ed i suoi discorsi ci aveano colpiti. Oggidì egli è vittima della tirannia, aggiunse Platone; un giorno forse lo sarà della libertà. Timoteo lo sollecitò a spiegarsi. Ho sempre fatto grande stima, diceva, di Dione, e non ho potuto imparar mai le vere cause del suo esilio. Non ho che un'idea confusa delle turbolenze che agitano la

(1) *Elian. var. istor. l.* 2, *c.* 10.
(2) *Idem ivi c.* 18. *Aten. l.* 10, *p.* 419.

corte di Siracusa. - Pur troppo ho veduto da vicino queste turbolenze, rispose Platone. Dapprima io era sdegnato delle ingiustizie che il popolo talora esercita nelle nostre assemblee: ma quanto più terribili e pericolose sono le trame che sotto l'apparenza di calma fermentano perpetuamente intorno al trono! In quelle eccelse regioni, dove il dire la verità viene apposto a delitto, ed il farla conoscere al principe è un delitto più grande ancora: dove il favore giustifica lo scellerato, e la disgrazia rende colpevole l'uom virtuoso, sarebbe stato possibile il ricondurre al retto sentiero colla nostra guida il re di Siracusa? Egli è stato indegnamente pervertito, e non è già la sorte di Dione ch'io deploro, ma quella dell'intera Sicilia. Queste parole raddoppiavano la nostra curiosità, e Platone cedendo alle nostre preghiere, così imprese a dire:

Sono trentadue anni incirca (a) che ragioni troppo prolisse a spiegarsi mi guidarono in Sicilia (1). Dionigi il vecchio regnava allora colà. Voi sapete che questo principe, formidabile pei suoi straordinari talenti, finchè visse ad altro inteso non si mostrò che a cinger di catene la

(a) *Verso l'anno* 389 *prima di G. C.*

(1) *Plat. epist.* 7, *t.* 3, *p.* 324. *Diog. L.* 3, §. 18.

sua nazione e le vicine ad essa. Sembrava che la sua potenza nutrisse la sua crudeltà: erano in lui eguali i progressi dell' una e dell'altra; e l'una e l' altra alla fine giunsero al più alto grado di elevazione. Egli volle conoscermi; ed avendomi prevenuto con anticipati favori, si aspettava da me tratti d' adulazione. Io però non gli corrisposi se non con dirgli la verità. Non vi farò cenno nè del suo favore, a cui mi mostrava superiore, nè della sua vendetta alla quale a grande stento mi sottrassi (1). Io avea fatto proponimento di tacere le sue ingiustizie finchè egli vivea, e la sua memoria non ha bisogno di nuovi oltraggi per essere esecrabile a tutti i popoli.

In quel tempo feci una conquista alla filosofia, per cui debbe andarne superba. Fu quella di Dione che veduto avete or ora uscir di quì. Aristomaca sua sorella fu una delle due mogli che Dionigi sposò in un giorno medesimo. Ipporino suo padre era stato lungo tempo capo della repubblica di Siracusa. (2) Le mie conversazioni col giovine Dione potranno ristabilire la libertà a quella repubblica, se giammai giungesse felicemente a ricuperarla (3). La sua anima su-

(1) *Plut. in Dion. t.* 1, *p.* 960.
(2) *Idem ivi p.* 959.
(3) *Plat. epist.* 7, *t.* 3, *p.* 326.

periore alle altre si schiuse ai primi raggi della luce, e s'infiammò in un baleno di violento amore per la virtù. Essa rinunziò senza esitare a tutte le passioni che dapprima la tenevano avvilita. Dione si sottopose a sagrifizi tanto grandi con un impegno che mai non ho osservato in verun altro giovine, e con una costanza che non fu giammai da lui smentita. Da quel punto cominciò a fargli orrore la schiavitù, a cui la sua patria era ridotta (1); ma lusingandosi sempre che il suo esempio ed i suoi principj farebbero imprpssione sul tiranno che lo amava come per istinto, e non poteva far a meno di lui (2), continuò a vivere alla corte, parlandogli ognora con franchezza, e mostrando alto disprezzo ed avversione per le dissolutezze dei cortigiani (3).

Venne finalmente a morte il re Dionigi (*a*) colmo di terrori, tormentato da diffidenze, infelice egli stesso quanto lo erano stati per trentotto anni del suo regno i popoli a lui soggetti (4). Fra gli altri suoi figli, lasciò di Doride, una delle due sue spose, un giovine che por-

(1) *Plat. epist.* 7, *t.* 3, *p.* 324.
(2) *Cornel. Nipot. in Dione c.* 1 *e* 2.
(3) *Plut. in Dion. p.* 960.
(a) *L' anno* 367 *prima di G. C.*
(4) *Idem ivi p.* 961.

ta lo stesso suo nome, e che ascese al trono (1). Colse Dione l'opportunità di cooperare alla felicità della Sicilia, e andava dicendo al giovine monarca: tuo padre fondava la sua potenza sulle flotte formidabili che stanno adesso sotto i tuoi ordini, e la sua sicurezza sopra dieci mila barbari che formavano il suo corpo di guardia. Egli era solito dire: che quelle erano le catene di diamante colle quali avea posto in ceppi tutte le parti dell'impero; ma s'ingannava. Io non so che vi siano altri legami per unirle d'una maniera indissolubile fuorchè la giustizia del principe e l'amore dei popoli. Qual vergogna per te, aggiungevagli, se ridotto a non distinguerti in altro che nella magnificenza che illustra la tua persona e il tuo palagio, il minimo dei tuoi sudditi potesse porsi al di sopra di te colla superiorità dei suoi lumi e dei suoi sentimenti (2)!

Nè contento del solo uffizio d'istruire il re, Dione vegliava sull'amministrazione dello Stato, facendo sempre il bene, ed aumentando in questa guisa il numero dei suoi malevoli (3). Per qualche tempo si andarono questi struggendo in

(1) *Diod. Sicul. l.* 15, *p.* 384.
(2) *Plut. in Dion. t.* 1, *p.* 962.
(3) *Lett. di Dion. pres. Plat. t.* 3, *p.* 309.

vani sforzi; ma riuscirono in breve ad immergere Dionigi nel libertinaggio il più vergognoso (1). Dione non vedendosi in grado di far fronte a costoro, aspettava un momento più favorevole. Egli trovò il mezzo di prevenire il re in mio favore, e questi, i cui sentimenti sono sempre impetuosi, mi scrisse molte lettere estremamente obbliganti, scongiurandomi d'abbandonar tutto, e di trasferirmi quanto prima il potessi in Siracusa. Dione mi aggiungeva nelle sue lettere, che non mi restava un momento da perdere; che v'era ancor tempo per porre la filosofia sul trono: che Dionigi mostrava le più belle disposizioni, e che i suoi parenti si unirebbero a noi di buon animo per confermarvelo (2).

Feci matura riflessione su quelle lettere. Io non poteva in verun conto fidarmi delle promesse d'un giovinetto che in un attimo passava da un'estremità all'altra; ma come non fidarsi della consumata prudenza di Dione? Come poteva io abbandonare un amico in sì critiche circostanze? Io avea pur sagrificato i miei giorni alla filosofia! Non sarebbe forse questo un tradirla

(1) *Plut. in Dion. t.* 1, *p.* 960.

(2) *Plat. epist.* 7, *t.* 3, *p.* 327. *Plut. in Dion. p.* 962. *Elian. var. stor. lib.* 4, *c.* 18.

mentre mi chiamava in sua difesa (1)? Dirò di più ch'ebbi qualche lusinga di mettere in pratica le mie idee sull'ottimo dei governi, e di stabilire il regno della giustizia nei dominj del re di Sicilia (2). Questi furono i veri motivi che mi persuasero a partire (*a*), motivi ben diversi da quelli che mi hanno attribuito certi ingiusti censori (3).

Trovai la corte di Dionigi piena di dissensioni e di torbidi. Dione era lo scopo di atroci calunniatori (4). A queste parole Speusippo interuppe Platone: mio zio, egli disse, non ha coraggio di narrarvi gli onori che gli furono prestati, ed i successi che ottenne al suo arrivo (5). Il re lo andò a ricevere al suo smontare dal vascello, ed avendolo fatto salire sopra un carro magnifico tirato da quattro bianchi cavalli, lo condusse in trionfo in mezzo d'un popolo im-

(1) *Plat. epist.* 7, *t.* 3, *p.* 328.
(2) *Idem ivi. Diog. Laer. l.* 3, §. 21.
(a) *Verso l'anno* 364 *prima di G. C.*
(3) *Plat. ivi. Temist. oraz.* 23, *p.* 285. *Diog. Laerz. l.* 10, §. 8.
(4) *Plat. ivi p.* 329.
(5) *Plut. in Dion. t.* 1, *p.* 963. *Plin. l.* 7, *c.* 30, *t.* 1, *p.* 392.

menso che cuopriva le strade e la spiaggia (1). Ordinò che le porte del suo palagio fossero aperte per lui a qualunque ora, ed offrì un sacrifizio pomposo in riconoscenza del benefizio che gli Dei accordavano alla Sicilia. Subito i cortigiani fecero mostra di correre incontro alla riforma, di proscrivere il lusso delle loro tavole, di studiare con assiduità le figure di geometria, che alcuni precettori delineavano persino sulla sabbia sparsa nelle sale del reale palagio.

I popoli, stupefatti da questa subitanea rivoluzione, animavano le loro speranze: il re si mostrava più penetrato dai loro lamenti; si traeva buon augurio da ciò ch'egli avea ottenuta la cittadinanza d'Atene (2), della città più libera di tutta la Grecia. Narravasi anche che in una

(1) *Allora un uom faceto di Siracusa, ed esperto ne' versi d' Omero, trasportato da una tale veduta, cantò così, con picciola mutazione:*

. . . . Μέγα δ' ἔβραχε φήγινος ἄξων
Βριθοσύνη· δεινὸν γὰρ ἄγεν βροτόν, ἄνδρα τ' ἄριστον.
Elian. var. istor. l. 4, c. 18.

. . . . . Orrendamente
L' asse al gran pondo cigolò, chè carco
Egli era d' un gran prode . . . .
Monti v. 1, l. 5, p. 138. Milano 1825.

(2) *Demost. epist. di Filip. p. 115.*

religiosa cerimonia, avendo l'araldo, secondo l'usata formula, diretto i suoi voti al cielo per la salute del tiranno, Dionigi offeso d'un titolo che fino allora non lo avea mai disgustato, sclamò d'improvviso: quando la finirai di maledirmi (1)? Tremarono a queste parole i partigiani della tirannia. Capo di costoro era Filisto, il quale ha pubblicato la storia delle guerre di Sicilia, ed altre opere dello stesso genere. Dionigi il vecchio lo avea bandito dai suoi stati. Non mancando a costui nè audacia, nè eloquenza, fu richiamato dal suo esilio per opporlo a Platone (2). Appena giunse costui, Dione fu esposto a nere calunnie; si rese sospetta la sua fedeltà; ogni suo detto veniva sparso di acuto veleno, e sinistramente interpretata ogni sua minima azione. Se consigliava a riformare in tempo di pace l'armata e le galere, si diceva che tentava d'indebolire in tal guisa l'autorità reale, onde far passare la corona sul capo dei figli che sua sorella avea procreato con Dionigi il vecchio. Obbligava egli il suo alunno a meditare sui principj d'un saggio governo? Il re, si diceva, è divenuto un discepolo dell'Accademia, un filo-

(1) *Plut. ivi.*
(2) *Plut. ivi p. 962. Corn. Nip. in Dion. c. 3.*

sofo condannato pel resto dei suoi giorni alla ricerca di una chimerica felicità (1).

Di fatti, aggiunse Platone, in Siracusa non si parlava che di due cospirazioni, una della filosofia contro il trono, l'altra di tutte le passioni contro la filosofia. Io fui accusato di favorire la prima, e di porre a profitto il mio ascendente sopra Dionigi per tendergli insidie. La verità si è, che di concerto con Dione io gli diceva: che se volesse coprirsi di gloria, ed anche aumentare la sua potenza, dovesse procurarsi un tesoro d'amici virtuosi e conferire ai medesimi le magistrature (2) e gl' impieghi; ristabilire le città greche distrutte dai Cartaginesi, e dettar loro leggi sagge, aspettando il tempo propizio di ristabilirle in libertà; prescrivere finalmente limiti alla propria autorità, e diventare il re dei suoi sudditi invece d'esserne il tiranno (3). Dionigi qualche volta si mostrava tocco dai miei consigli; ma le antiche prevenzioni contro il mio amico, ognora fomentate da perfide insinuazioni, sussistevano sempre nel fondo del suo cuore. Nei primi mesi del mio soggiorno in Siracusa

(1) *Plat. epist.* 7. *t.* 3, *p.* 333. *Plut. ivi.*
(2) *Plat. ivi.*
(3) *Idem epist.* 3. *t.* 3, *p.* 315 *a* 319. *Plut. in Dion, p.* 962.

m' adoperai con tutto l'ardore per distruggerle (1); ma in vece di venirne a capo, io vedeva d'ora in ora il credito di Dione venir meno alla corte (2).

Sussisteva tuttavia la guerra coi Cartaginesi, e quantunque questa non producesse che ostilità passeggiere, era però necessario di porvi un termine. Dione, per farne venir voglia ai comandanti nemici, scrisse loro che lo instruissero dei preliminari per procurare ai medesimi una pace solida. La lettera cadde, non so come, in mano del re. Subito tenne consulta con Filisto, e preparando la sua vendetta con profonda dissimulazione, affetta di mostrare a Dione tutti i contrassegni della sua grazia, lo colma di benefizi, lo conduce sulle spiagge del mare, gli mostra la lettera fatale, gli rimprovera il suo tradimento, e senza lasciargli dire una parola di discolpa, lo fa imbarcare sopra una nave che subito spiega le vele (3).

Questo colpo di fulmine empie di stupore la Sicilia, e pone in costernazione gli amici di Dione. Si temeva che ricadesse sulle nostre te-

(1) *Plat. ivi p.* 329.
(2) *Plut. ivi p.* 963.
(3) *Plut. ivi p.* 962. *Plat. epist.* 7. *t.* 3, *p.* 329.

ste: anzi la fama della mia morte si divulgò in Siracusa. Ma successe a questa furiosa procella una calma profonda. Fosse per politica, fosse per rimorso, il re fece consegnare a Dione una somma di danaro ch'egli ricusò d'accettare (1). Lungi dall'infierire contro gli amici del proscritto, nulla obliò per calmare la loro apprensione (2). Cercò soprattutto di recare a me consolazione, scongiurandomi di restare alla sua corte. Benchè unisse le minacce alle preghiere, e le carezze al furore, io tenni sempre fermo, che o si richiamasse Dione, o mi si desse il congedo. Non potendo superare la mia resistenza, mi fece trasportare alla cittadella nel suo palagio medesimo. Furono spediti ordini in ogni parte per farmi ricondurre a Siracusa, se mai mi riuscisse di fuggire. Fu vietato ad ogni capitano di vascello di darmi imbarco, senza un preciso comando sottoscritto dal re.

Stando io prigioniero in tal guisa e guardato a vista, vidi il principe raddoppiare le sue premure e le sue carezze verso di me (3). Egli si mostrava geloso della mia stima, e della mia

(1) *Lett. di Dion. press. Plat. t.* 3. *p.* 309.
(2) *Plat. ep. ivi.*
(3) *Idem ivi p.* 330.

amicizia: non poteva più tollerare la preferenza ch'io dava nel mio cuore a Dione: egli la esigeva con alterigia: la dimandava supplichevole. Ad ogni momento io mi trovava esposto a scene stravaganti: ora trasporti, ora scuse, ora oltraggi, ora lagrime (1). Siccome di giorno in giorno le nostre conversazioni diventavano più frequenti, si divulgò ch'io era omai l'unico depositario del suo favore. Questa fama, malignamente accreditata da Filisto e dal suo partito (2), mi rese odioso al popolo ed all'armata: mi si attribuirono a delitto le sregolatezze del principe, e gli errori della sua amministrazione. Io però era ben lungi dall'esserne autore: ad eccezione del preliminare di alcune leggi alle quali io ebbi parte dal primo mio giungere in Sicilia (3), avea costantemente ricusato d'ingerirmi in affari pubblici, anche nel tempo che poteva dividerne il peso col fido compagno che mi era stato rapito. Dionigi si era gittato nelle braccia d'un gran numero d'adulatori pieni d'ogni vizio. Come dunque avrei potuto scegliere questo momento per dar consigli ad un giovane insensato, che si

(1) *Plut. in Dion. t.* 1, *p.* 964.
(2) *Plat. epist.* 3, *p.* 315.
(3) *Idem ivi p.* 316.

lasciava condurre da consiglieri più malvagi, e non meno insensati di lui?

Dionigi avrebbe comperata la mia amicizia a peso d'oro; ma ben altro maggior prezzo io esigeva; voleva che s'imbevesse delle mie dottrine; che imparasse a rendersi padrone di sè medesimo per meritare di comandar agli altri; egli però amava la sola filosofia ch' esercita lo spirito, perchè gli forniva occasioni di distinguersi. Quando io tentava di guidarlo a quella saggezza che regola i movimenti dell'anima, subito il suo ardore languiva e s'estingueva. Mi ascoltava con impazienza, e quasi per forza. Mi avvidi benissimo ch' era premunito contro i miei attacchi. Di fatti fu egli avvertito che, ammettendo i miei principj, rendeva certo il ritorno di Dione ed il suo trionfo (1).

La natura accordato gli avea una viva penetrazione, un'eloquenza ammirabile, un cuor tenero, moti di generosità, inclinazione alle cose oneste: ma essa gli ricusò un vero carattere, e la sua educazione assolutamente negletta (2), avendo alterato il germe delle sue virtù, lasciò spuntare alcuni difetti che fortunatamente indeboli-

(1) *Plat. epist.* 7. *t.* 3, *p.* 338.
(2) *Plut. in Dion. t.* 1, *p.* 961.

rono i suoi vizi. Egli è aspro senza sostenutezza, orgoglioso senza dignità. Adopera la menzogna e la perfidia per debolezza: e l' ubbriachezza e la voluttà in cui passa le intere giornate, dallo stesso difetto provengono. Se avesse più fermezza, sarebbe il più crudele fra gli uomini. Non so distinguere altra forza nella sua anima se non la inflessibile rigidezza con cui esige che tutto pieghi sotto i suoi capricci: ragione, opinioni, sentimenti, tutto debb' essere in certi momenti subordinato ai suoi lumi; e lo vidi alcune fiate avvilirsi con sommessioni e bassezze, anzichè sopportare l' ingiuria d' un rifiuto, o la contraddizione. Se al presente si mostra accanito nel penetrare i segreti della natura (1), ciò avviene perchè nulla essa debbe avere di nascosto per lui. Dione specialmente gli è odioso, perciocchè lo contraria coi suoi esempi e co' suoi consigli.

Invano io chiedeva la fine del mio esilio e del suo, allorchè la guerra essendosi riaccesa, egli fu occupato in altre cure (2). Non restandogli più allora verun pretesto per ritenermi, acconsentì alla mia partenza. Noi facemmo una spe-

(1) *Plat. epist.* 2. *t.* 3, *p.* 313. *epist.* 7. *p.* 341.
(2) *Plut. in Dion. t.* 1, *p.* 964.

cie di trattato. Io gli promisi di venirlo a trovare di nuovo dopo la pace, ed egli mi diè parola di richiamar Dione nello stesso tempo. Fu questa appena conchiusa, Dionigi si affrettò a farcene parte. Scrisse però a Dione di sospendere per un anno il suo ritorno, ed a me di sollecitarlo (1). Gli risposi subito che la mia avanzata età non mi permetteva di correre il rischio d'un sì lungo viaggio, e che mancando egli alla sua parola, io disimpegnato mi credeva dalla mia. Questa risposta non dispiacque meno a Dione di quello che a Dionigi (2). Io avea già fatta ferma risoluzione di non ingerirmi più nei loro affari; ma il re era più ostinato che mai nell'esecuzione dei suoi progetti. Andava egli da ogni parte mendicando gente che mi sollecitasse; mi scriveva continuamente; mi faceva scrivere dai miei amici di Sicilia, dai filosofi della scuola d'Italia. Archita, che sta alla testa di questi ultimi, passò alla sua corte (3), e mi significò, colla testimonianza di molti altri, che il re essendo infiammato da nuovo ardore per la filosofia, io lascerei esposti quelli che la coltivano nei suoi

(1) *Plat. epist.* 3, *t.* 3, *pag.* 317. *epist.* 7, *p.* 338.
(2) *Idem epist.* 7, *p.* 338.
(3) *Idem ivi.*

stati, se non mi risolvessi di ritornare quanto più presto per me si potesse; dall'altra parte Dione mi pressava colle sue istanze.

Il re non verrà giammai al passo di richiamarlo, perchè lo teme, nè in verun tempo egli sarà filosofo, ma cercherà soltanto di averne la fama (1). Egli calcolava che in faccia di coloro che sono tali daddovero, il mio viaggio potesse aggiungere qualche cosa alla sua riputazione, e nuocergli il mio rifiuto. Ecco tutto il segreto del suo accanimento nel perseguitarmi.

Nondimeno credetti di non dover resistere a tanti pareri uniti contro il mio solo. Forse un giorno mi si farebbe un rimprovero di avere abbandonato un giovine principe, che mi porgeva un'altra volta la mano per escire dai suoi traviamenti, lasciando in balìa de' suoi furori gli amici che mi restavano in paesi lontani, e trascurando gl'interessi di Dione, al quale l'amicizia, l'ospitalità, e la gratitudine mi univano da sì lungo tempo (2). I suoi nemici aveano fatto porre sotto sequestro le sue rendite (3): lo perseguitavano per eccitarlo alla rivolta: moltiplica-

(1) *Plat. epist.* 2, *p.* 312. *epist.* 7, *p.* 338.
(2) *Idem epist.* 7, *p.* 328.
(3) *Idem epist.* 2, *p.* 318. *Plut. in Dion. t.* 1, *p.* 965.

vano i torti del re per renderlo inesorabile. Ecco ciò che Dionigi mi scrisse (1): « subito tratteremo insieme dell'affare di Dione. Io farò tutto quello che vorrai, e spero che non vorrai che cose giuste. Se tu non vieni, non otterrai giammai cosa veruna in suo favore ».

Mi era noto il carattere di Dione. L'anima sua sente al sommo grado tutta l'alterigia della virtù. Egli avea in pace sopportato la violenza; ma se a forza d'ingiustizie si giungesse ad umiliarlo, vi vorrebbero torrenti di sangue per lavare un tale oltraggio. Egli unisce ad una figura che impone tutte le più belle qualità dello spirito e del cuore (2). In Sicilia possiede grandissime ricchezze (3): in tutto il regno ha numerosi partigiani: nella Grecia un credito che moverebbe in suo soccorso i nostri più prodi guerrieri (4). Io prevedeva de'grandi mali vicini a piombare sulla Sicilia; e dipendeva forse da me solo il prevenirli od il sospenderli.

Mi dispiacque moltissimo di abbandonar nuovamente la mia vita ritirata, e di portarmi

(1) *Plat. epist.* 7, *p.* 339. *Plut. ivi.*

(2) *Plat. ivi p.* 336. *Diod. Sic. l.* 16, *p.* 410. *Corn. Nip. in Dion. c.* 4.

(3) *Plat. ivi p.* 347. *Plut. ivi p.* 960.

(4) *Plat. ivi p.* 328. *Plut. ivi p.* 964.

quasi in età di settant'anni ad affrontare un despota altero, i cui capricci sono tempestosi al par del mare che mi restava a passare. Ma non si dà virtù senza sagrifizi, nè filosofia senza pratica. Speusippo volle accompagnarmi: io lo accettai per compagno (1), lusingandomi che l'amenità del suo spirito potrebbe sedurre il re, se la forza delle mie ragioni non potessero convincerlo. In somma mi posi in viaggio, e giunsi felicemente nella Sicilia (a).

Dionigi parve trasportato da gioia, insieme colla regina e con tutta la famiglia reale (2). Egli mi avea fatto preparare l'alloggio nel giardino del suo palagio (3). Nel primo nostro abboccamento gli feci riflettere che l'esilio di Dione dovea secondo i nostri patti finire al momento del mio ritorno in Siracusa. A queste parole, sclamò: Dione non è mai stato esiliato: lo allontanai soltanto dalla Corte (4). — È tempo ormai di richiamarvelo, soggiunsi prontamente, e di restituirgli i suoi beni, che tu hai dato in ma-

(1) *Plat. epist.* 2, *p.* 314. *Plut. in Dion. t.* 1, *p.* 967.
(a) *Al principio dell' anno* 361, *prima di G. C.*
(2) *Plut. ivi p.* 965.
(3) *Plat. epist.* 7, *p.* 349.
(4) *Idem ivi p.* 338.

no di amministratori infedeli (1). Questi due articoli vennero lungamente tra noi dibattuti, e furono l'argomento di molte sessioni. Negl'intervalli procurava colle distinzioni e coi doni di guadagnarmi, e di rallentare il mio impegno per l'amico tentando di farmi approvare la sua disgrazia (2). Io però ricusai sempre le beneficenze, che m'era duopo comperare a prezzo della perfidia e del disonore.

Allorchè volli scandagliare lo stato della sua anima, e le sue disposizioni rapporto alla filosofia (3), non mi parlò che dei misteri della natura, e soprattutto della origine del male. Egli avea sentito dire dai Pitagorici d'Italia, ch'io lungamente m'era occupato di questo problema, e fu questo uno dei motivi che lo impegnarono maggiormente pel mio ritorno (4). Volle per forza ch'io gli esponessi alcuna delle mie idee, e non ebbi riguardo di spiegargliele ampiamente; bisogna ch'io lo dica: al re non piacque gran fatto questa mia esposizione (5); perciocchè avrebbe piuttosto ambito di far pompa di alcu-

(1) *Idem epist.* 3, *p.* 317.
(2) *Idem epist.* 7, *p.* 333 *e* 334.
(3) *Idem ivi p.* 340.
(4) *Idem ivi p.* 338. *Plut. in Dion. t.* 1, *p.* 965.
(5) *Plat. ivi p.* 341.

ne deboli soluzioni ch'egli avea già strappate da altri filosofi.

Frattanto io ritornava sempre, ed ognora indarno, al mio principale oggetto, quello cioè d'operare fra Dionigi e Dione una riconciliazione necessaria alla prosperità del suo regno. Finalmente stanco al paro di lui delle mie importunità, io cominciai a pentirmi d'un viaggio non meno inutile che penoso. Era di state: volli trar profitto dalla stagione per ritornarmene a casa, e gli dissi francamente ch' io non poteva più resistere alla corte d' un principe sì ardente nel perseguitare l'amico mio (1). Egli tornò ad impiegare tutte le seduzioni per trattenermi, e finì col promettermi una delle sue galere; ma considerando ch' egli sarebbe il padrone di ritardarmi a suo talento, feci disegno di partire sul primo vascello che desse alla vela.

Due giorni dopo Dionigi venne da me, e mi disse (2): « l' affare di Dione è l'unico mo-
» tivo della nostra discordia: bisogna finirla.
» Ecco tutto quello che posso fare in suo favo-
» re. Ch' egli resti nel Peloponneso, finchè tra
» lui e me, tra voi ed i vostri amici sia stabilito

(1) *Plat. ivi p.* 345.
(2) *Idem ivi pag.* 346.

» il tempo preciso del suo ritorno. Egli vi dia
» la sua parola di niente mai intraprendere con-
» tro la mia autorità; ciò prometterà parimenti
» ai vostri amici, e insieme ai suoi, i quali tutti
» uniti me ne saranno mallevadori. Le sue ric-
» chezze saranno trasportate nella Grecia, ed
» affidate a depositari scelti da voi medesimi:
» egli ne goderà i frutti, e non potrà levare i
» capitali senza il vostro consenso; perocchè io
» non ho grande opinione della sua fedeltà, nè
» vo' lasciare a sua disposizione sì grandi mezzi
» di nuocermi. Esigo che voi restiate ancora me-
» co un anno solo; e quando partirete vi conse-
» gnerò il danaro di sua ragione. Spero ch'egli
» sarà contento di questo accomodamento: dite-
» mi se lo siete voi pure ».

Questa proposizione mi turbò. Chiesi venti-quattr'ore per esaminarla. Dopo averne ben calcolato i discapiti ed i vantaggi, gli risposi: che io accettava le condizioni proposte, purchè le approvasse Dione. Stabilimmo dunque di scrivergli ambedue subitamente, e che frattanto le cose resterebbero nello stato di prima. Questo era il secondo trattato che insieme avevamo conchiuso, e che non fu osservato meglio del primo (1).

(1) *Plat. ivi p.* 347.

Io avea lasciata passare la stagione opportuna per navigare: tutti i vascelli erano partiti: nè poteva già involarmi dal giardino di soppiatto senza che se ne accorgesse il custode della porta. Il re padrone della mia persona, cominciava a palesarsi interamente. Un giorno mi disse: noi ci siamo dimenticati un articolo essenziale: io non manderò a Dione che la metà dei suoi averi: l'altra metà debbo riserbarla per suo figlio, del quale sono naturalmente il tutore, come fratello d'Aretea sua madre (1). Mi limitai a dirgli essere d'uopo aspettare la risposta che Dione dovea dare alla prima sua lettera; e scrivergliene una seconda per avvisarlo di questo nuovo articolo.

Frattanto egli procedeva senza pudore dissipando i beni di Dione, facendone vendere una porzione come ed a chi voleva, senza nemmen degnarsi di parteciparmelo, e senza curarsi dei miei lamenti. La mia situazione diventava d'ora in ora più sventurata, ed un improvviso accidente ne accrebbe fuor di misura il rigore. Intendendo Dionigi di calar la paga dei veterani, le sue guardie sdegnate si presentano tumultuando a' piedi della cittadella, le cui porte egli avea

(1) *Plat. epist.* 7, *p.* 347.

fatto chiudere. Le loro minacce, le lor grida di guerra, ed i preparativi dell'assalto lo atterrirono per sì fatta guisa, che acccordò loro più di quello che dimandavano (1). Eraclide, uno dei primi cittadini di Siracusa, caduto in grave sospetto d'esser l'autore della sedizione, prese la fuga, ed impiegò il credito dei suoi parenti per cancellare le impressioni ch' erano state date al re contro di lui.

Alcuni giorni dopo passeggiando io nel giardino (2) vidi entrare Dionigi seguito da Teodoto ch'egli avea chiamato a se. Parlarono qualche tempo insieme: indi Teodoto, avvicinatosi a me, mi disse: « io ottenuto aveva per mio nipote Eraclide la permissione di venire a giu» stificarsi, e se il re non lo vuole più soffrire » ne' suoi Stati, quella almeno di ritirarsi nel » Peloponneso con sua moglie, coi suoi figli, » e nel possesso libero de' suoi beni. Ho credu» to per conseguenza d' invitar Eraclide a ri» tornare in patria. Io gli tornerò a scrivere. » Dimando solamente ch' egli possa mostrarsi in » Siracusa, e nei suoi contorni senza pericolo. » Dionigi mi fai tu questa grazia? Vi accon-

(1) *Platone ivi.*
(2) *Idem ivi.*

» sento, disse il re. Può anche abitare in casa
» tua con tutta sicurezza ».

Il susseguente giorno, Teodoto ed Euribio vennero a ritrovarmi colla costernazione e col dolore dipinti sul volto: « Platone, dissemi il
» primo: jeri fosti tu medesimo testimonio del-
» la promessa del re. Or ora abbiamo saputo
» che girano soldati da tutte le parti in traccia
» d'Eraclide con ordine di prenderlo. Forse sa-
» rà arrivato. Non abbiamo un momento da per-
» dere: vieni con noi al palazzo ». Io gli accompagnai. Quando fummo in presenza del re, restarono immobili, e proruppero in lagrime. Io gli dissi: « temono essi che ad onta dell'impegno
» che jeri prendesti, Eraclide non corra qual-
» che rischio se viene in Siracusa; perocchè si
» presume che sia ritornato ». Dionigi pieno d'ira, cangiò colore. Euribio e Teodoto si gettarono ai suoi piedi, e mentre gli bagnavano di lagrime le mani, io dissi a Teodoto: « calmati:
» sta sicuro che il re non sarà per mancare giam-
» mai alla parola che ci ha data. - Io nessuna pa-
» rola vi ho mai dato, mi rispose il re con occhi
» scintillanti di furore. - Ed io chiamo gli Dei in
» testimonio che loro hai data quella, la cui ese-
» cuzione ora qui stanno reclamando ». Quindi

voltegli le spalle, me ne andai (1). Teodoto non ebbe altro ripiego che di far avvisare segretamente Eraclide, il quale durò gran fatica a sottrarsi alle perquisizioni dei soldati.

Da quel punto Dionigi non ebbe più riguardi, e si diede con ardore a consumare il suo progetto d' impadronirsi dei beni di Dione (2). Mi fece uscir dal palazzo. Mi fu proibita ogni corrispondenza co' miei amici, e interdetto l'accesso alla corte. D'altro più non udiva parlare che dei suoi lamenti, dei suoi rimproveri e delle sue minacce (3). Se a caso lo vedeva, mi bersagliava con amari sarcasmi e con motteggi indecenti (4); imperocchè i re, ed i cortigiani sul loro esempio, persuasi senza dubbio che il loro solo favore formi il nostro merito, cessano di stimare quelli che sono decaduti dalla loro grazia. Fui avvisato nel tempo stesso che la mia vita era in pericolo; e di fatti i satelliti del tiranno aveano detto che mi leverebbono dal mondo se mi cogliessero.

Io ebbi il mezzo di dar notizia della mia situazione ad Archita ed agli altri miei amici

(1) *Platone ivi pag.* 349.
(2) *Plut. in Dion. t.* 1. *pag.* 966.
(3) *Platone ivi.*
(4) *Idem epist.* 3. *p*, 319.

di Taranto (1). Prima del mio arrivo Dionigi avea loro promesso che avrei potuto abbandonare la Sicilia, qualunque volta lo giudicassi opportuno, ed essi pure si eran fatti mallevadori della promessa del re (2). Io invocai il loro aiuto in questo frangente. Infatti non tardarono molto a giungere deputati di Taranto, i quali dopo d'aver compiuta una commissione che fornito aveva il pretesto dell'ambasceria, ottennero finalmente la mia liberazione.

Ritornando dalla Sicilia, mi sbarcai in Elide per assistere ai giuochi olimpici, dove Dione m'avea promesso di trovarsi (3). Io gli resi conto della mia missione, e finii col dirgli: giudicate da voi medesimo qual potere la filosofia ritenga sullo spirito del re di Siracusa. Dione sdegnato pei nuovi oltraggi che riceveva nella mia persona, sclamò d'improvviso: « non conviene più condurre Dionigi alla scuola della filosofia, ma a quella dell'avversità, ed io sono » per aprirgliene il cammino. - Il mio ministero, » gli dissi, è dunque terminato. Quando fossi » ancora nel caso d'impugnar le armi, io non le

(1) *Idem epist.* 7. *p.* 350.
(2) *Plut. ivi p.* 965. *Diog. Laerz. in Plat. l.* 3. §. 22.
(3) *Plat. epist.* 7. *p.* 350.

» prenderei in alcun modo contro un principe
» col quale ebbi comune la casa, la tavola ed i
» sagrifizi; che sordo alle calunnie dei miei ne-
» mici, risparmiò una vita di cui poteva dispor-
» re; al quale cento volte ho promesso di non
» favorire giammai veruna intrapresa contro la
» sua autorità. Se ridotti l'uno e l'altro a viste
» pacifiche voi aveste bisogno della mia media-
» zione, ve l'offrirò con impegno; ma fino a
» tanto che volgerete in animo pensieri di di-
» struzione, non v'aspettate dal canto mio nè
» consigli nè soccorsi (1).

Pel corso di tre anni ho posto in opera diversi pretesti per tenerlo nell'inazione: ma finalmente ora mi dichiarò che giunse il tempo di volare in soccorso della sua patria. I principali abitanti di Siracusa, stanchi della schiavitù, non attendevano che il suo arrivo per ispezzarne il giogo. Ho veduto le loro lettere: essi non chieggono nè truppe, nè vascelli, ma il suo nome per avere un titolo, e la sua presenza per riunirli (2). Gli fanno altresì riflettere che la sua sposa, non potendo più resistere alle minacce ed ai furori del re, è stata obbligata di contrarre

(1) *Platone ivi.*
(2) *Plutarco ivi.*

un secondo imeneo. La misura è arrivata al colmo. Dione sta per ritornare al Peloponneso, dove farà leva di soldati; e tosto che i suoi preparativi saranno terminati, egli passerà in Sicilia.

Tale fu il racconto di Platone. Noi prendemmo congedo da lui, ed il giorno appresso partimmo per la Beozia.

CAPITOLO XXXIV.

Viaggio nella Beozia. Antro di Trofonio. Esiodo, Pindaro.

In tutta la Grecia si viaggia con molta sicurezza: si trovano alberghi nelle città principali e sulle strade maestre (1); ma la borsa dei passeggieri è prosciugata come va. Il paese essendo quasi tutto coperto di montagne e di colline, nessuno si serve di vetture che per picciole corse; ed anche col legarne le ruote. (2). Bisogna dar la preferenza ai muli pe' viaggi di lungo corso (3), e condursi dietro alcuni schiavi per portare il bagaglio (4). Oltre che i Greci si danno premura di ben ricevere i forestieri, in tutte le principali città si trovano de' Prosseni (5) a ciò incaricati. Sono queste persone particolari che

(1) *Plat. delle legg. l.* 11, *p.* 919. *Eschin. fals. legaz. p.* 410.

(2) *Ateneo l.* 3. *p.* 99.

(3) *Esch. in Tesif. p.* 440.

(4) *Idem fals. leg. p.* 410. *Casaub. in Teofr. c.* 21, *p.* 103. *Duport ivi p.* 385.

(5) Πρόξενοι.

hanno corrispondenza di commercio con altri particolari d'una diversa città: o sono muniti d'un carattere pubblico, e riconoscinti per agenti d'una città o d'una nazione, che con un decreto solenne gli ha scelti col consenso del popolo al quale appartengono (1). Ve ne sono finalmente alcuni che fanno nel tempo stesso gli affari di qualche popolo straniero, e di alcuni suoi individui in particolare (2). Il Prosseno d'una città dà alloggio ai suoi deputati: gli accompagna in ogni luogo, e si serve del suo credito per facilitare l'esito delle loro commissioni (3). Egli procura inoltre ai viaggiatori della stessa nazione tutti i comodi che dipendono da lui. Noi facemmo sperienza di questi soccorsi in parecchie città della Grecia. In alcuni paesi i privati cittadini prevenivano da loro stessi i nostri desiderj (4), colla speranza di ottenere la benevolenza degli Ateniesi, dei quali desideravano diventare gli agenti, e di godere capitando in Atene le prerogative attaccate a questo titolo, come sarebbe la permis-

(1) *Tucid. l.* 2, *c.* 29. *Idem l.* 5, *c.* 59. *Senof. stor. Grec. l.* 1. *p.* 432. *Eustaz. in Iliad. l.* 4. *p.* 485.
(2) *Jon. pres. Ateneo l.* 13, *p.* 603. *Demost. in Callip. p.* 1099 *e* 1101.
(3) *Senof. ivi l.* 5. *p.* 570. *Eustaz. ivi l.* 3. *p.* 405.
(4) *Tucid. l.* 3, *c.* 70.

sione di assistere alle assemblee generali, e di tenere un posto distinto delle cerimonie religiose, come anche nei giuochi pubblici (1).

Partimmo d'Atene nei primi giorni del mese di munichione, il terzo anno della centesima quinta olimpiade (*a*). La sera stessa arrivammo a Orope per una strada assai scabrosa, ma ombreggiata in molti luoghi da rami d'alloro (2). Questa città, situata sui confini della Beozia e dell'Attica, è lontana dal mare per venti stadi incirca (3) (*b*). I dazj vi si fanno pagare con estremo rigore, e vi sono sottoposte fino le provvigioni, che servono al consumo degli abitanti (4), la maggior parte de'quali sono di un accesso difficile e di una sordida avarizia.

Vicino alla città in un sito reso più bello da certe sorgenti d'acqua limpida (5), stavvi il tempio d'Amfiarao. Fu egli uno dei capi della guerra di Tebe, e facendovi esso le funzioni di

(1) *Stato delle colonie di Saint-Croix, p.* 89.

(a) *La primav. dell'anno* 357, *av. G. C.*

(2) *Dicear. stato della Grec. pres. i geogr. min. t.* 2, *p.* 111.

(3) *Strab. l.* 9, *p.* 403.

(b) *Tre quarti di lega circa.*

(4) *Dicearco ivi p.* 12.

(5) *Livio l.* 45, *c.* 27.

indovino, si suppose che rendesse oracoli dopo la sua morte. Quelli che vi concorrono per implorare i suoi lumi, debbono astenersi dal vino per tre giornate, e d'ogni cibo per ventiquattro ore (1). Immolano poscia un montone vicino alla statua, stendendone la pelle sul pavimento, e ponendovisi sopra a dormire. È fama che il nume loro apparisca in sogno e risponda alle domande (2). Si raccontano molti prodigi accaduti in questo tempio; ma i Beozj tanto son pazzi pegli oracoli (3), che non si può contar molto su quello ch'essi ne raccontano.

In distanza di trenta stadi (*a*) si trova sopra un'eminenza (4) la città di Tanagra, le cui fabbriche fanno una bella mostra. Per la maggior parte sono ornate di pitture incaustiche (5) e di vestibuli. Il territorio di questa città, irrigato da un picciolo fiume chiamato Termodonte (6),

(1) *Filostr. vita di Apoll. l. 2, c. 37, p. 90.*
(2) *Paus. l. 1, c. 34, p. 84.*
(3) *Plut. mancanz. degli orac. t. 2, p. 411.*
(a) *Poco più d'una lega.*
(4) *Dicearco ivi.*
(5) *Da* Ἔγκαυστις, *pittura a fuoco, viene* Ἐγκαυστικὸς, *incaustico, ed* Ἐγκαυστικὴ τέχνη, *l'arte di pingere a fuoco.*
(6) *Erodot. l. 9. c. 42.*

è coperto d'ulivi e di alberi di varie specie. Produce poco grano ed il miglior vino della Beozia.

Benchè gli abitanti siano ricchi, non conoscono nè il lusso, nè gli eccessi che ne sono le conseguenze. Sono accusati d'essere invidiosi (1); ma noi non abbiamo trovato in loro che buona fede, amor del giusto, ospitalità, e prontezza nel soccorrere gl'infelici, che dalla necessità sono costretti a passar vagabondi di città in città. Fuggono l'ozio, e detestano i guadagni illeciti, vivendo contenti della loro sorte. In tutta la Beozia non avvi luogo in cui i viaggiatori abbiano a temere le avanie (2) meno che in questo. Credo ben io di avere scoperto il segreto di quelle loro virtù: essi preferiscono l'agricoltura a tutte le altre arti.

Hanno per gli Dei un sì profondo rispetto, che non fabbricano tempj se non in luoghi separati affatto dalle abitazioni dei mortali (3). Pretendono che Mercurio una volta li liberasse dalla peste, portando in processione per la città un montone sopra le sue spalle. Essi l'hanno raffigurato sotto questa forma nel suo tempio;

(1) *Dicear. t. 2. p.* 18.
(2) *Idem ivi p.* 13.
(3) *Paus. l.* 9, *c.* 22, *p.* 752.

e nel giorno della sua festa si rinova la cerimonia per mezzo d'un giovane della più bella figura (1); perocchè i Greci portano opinione che gli omaggi resi agli Dei, sieno loro più accetti quando vengano ai medesimi offerti dalla gioventù e dalla bellezza.

Corina era di Tanagra, e coltivò la poesia con gran successo. Noi vedemmo la sua tomba nel luogo più cospicuo della città, ed il suo ritratto nel ginnasio. Quando si leggono le sue opere si dimanda, perchè mai nei concorsi di poesia furono tanto spesso preferite a quelle di Pindaro; ma quando si contempla il suo ritratto, si chiede poi subito, perchè non lo furono sempre (2).

I Tanagresi al pari di tutti gli altri popoli della Grecia, hanno una specie di passione pei combattimenti dei galli. Questi sono in quel paese d'una grossezza e d'una bellezza straordinaria (3); ma sembrano meno destinati a perpetuare la loro specie che a distruggerla; giacchè non respirano che guerra (4). Sono anche tras-

(1) *Idem ivi.*

(2) *Idem ivi.*

(3) *Columel. cose rust. l.* 8, *c.* 2. *Vartone cose rust. l.* 3, *c.* 9.

(4) *Plinio l.* 10, *c.* 21, *t.* 1, *p.* 664.

portati in parecchie città della Grecia, dove si fanno combattere gli uni contro gli altri; e per rendere il loro furore più micidiale, si armano i loro speroni con punte di bronzo (1).

Facemmo partenza da Tanagra, e dopo dugento stadi di cammino (2) (*a*) per un sentiero scabro e difficile, arrivammo a Platea, città anticamente potente, ma oggidì sepolta sotto le sue rovine. Essa giace a piè del monte Citerone (3) in una bella pianura, irrigata dal fiume Asopo, e nella quale Mardonio fu sconfitto con la sua armata di 300,000 Persiani. Quelli di Platea si distinsero talmente in quella battaglia, che gli altri Greci, per onorare insieme il loro valore, ed evitare ogni gelosia, loro ne attribuirono la prima gloria. Furono instituiti in Platea giuochi e feste onde perpetuarne la memoria. Fu anche stabilito che ogni anno vi sarebbero rinovate le funebri cerimonie in onore dei Greci che aveano perduta la vita nella battaglia (4).

(1) *Aristof. negli uccel. v.* 760. *Scol. ivi. e v.* 1365.
(2) *Dicear. stato della Grec. p.* 14.
(a) *Sette leghe e mezzo.*
(3) *Strab. l.* 9, *p.* 411.
(4) *Plut. in Arist. t.* 1, *p.* 332.

Sì fatte istituzioni si sono moltiplicate fra i Greci: essi sanno che per rendere eterni i fatti strepitosi non bastano i monumenti, od almeno per produrne di simili. Questi periscono, o sono ignorati, e sovente non attestano che la maestria dell'artefice, e la vanità di coloro che li fecero costruire. Ma col mezzo di assemblee generali e solenni, in cui ogni anno i nomi di quelli che si sagrificarono alla morte, sono recitati ad alta voce; in cui l'elogio delle loro virtù è pronunziato da oratori eloquenti; in cui la patria gloriandosi di averli prodotti, va a sparger lagrime sulla loro tomba; si può certamente rendere il più degno omaggio al valore; ed ecco l'ordine che osservavano quei di Platea nel rinovarlo.

Allo spuntar del giorno (1) un trombettiere sonando la marcia, dava il segno della processione. Si vedevano precedere alcuni carri carichi di corone e di rami di mirto: un bue nero era seguito da molti giovani che portavano in alcuni vasi del latte, del vino, e varie sorta di profumi: veniva poscia il magistrato principale di Platea, adorno di una veste del color di porpora, tenendo nell'una mano un vaso, ed una spada

(1) *Idem ivi.*

nell'altra. Passava la processione in mezzo della città, e giunta al campo della battaglia, il magistrato attingeva dell'acqua da un fonte vicino, lavava i ceppi delle colonne alzate sopra le tombe, gli aspergeva di essenze odorose, sagrificava il bue, e dopo aver fatte alcune preghiere a Giove ed a Mercurio, invitava alle libazioni le ombre degli estinti nella battaglia; indi colmo il nappo di vino, una parte ne versava, dicendo ad alta voce: io bevo in onore di quegli uomini che sono morti per la libertà della Grecia.

Dopo la battaglia di Platea gli abitanti di questa città s'unirono agli Ateniesi, e scossero il giogo de' Tebani, che si vantavano di esserne stati i fondatori (1), e che da quel momento divennero per essi i più implacabili nemici. Tant'oltre spinsero il loro odio, che, avendo preso parte nella lega dei Lacedemoni in tempo della guerra del Peloponneso, attaccarono la città di Platea, e la distrussero da capo a fondo (2). Poco tempo dopo essa si tornò a popolare; e siccome era addetta agli Ateniesi, i Tebani la ripresero, e la distrussero di bel nuovo, diciassette anni fa (3). Oggidì non vi rimangono in piedi

(1) *Tucid. l.* 3, *c.* 61.
(2) *Idem ivi*, *c.* 68.
(3) *Diod. Sic. l.* 15, *p.* 362,

che i tempj rispettati dai vincitori, alcune case, ed un grande albergo per comodo di quelli che vengono in questi luoghi per offrirvi sagrifizi. Questa fabbrica ha 200 piedi di lunghezza, ed altrettanti di larghezza, con una quantità d'appartamenti a pian terreno, e ad un solo piano (1).

Noi osservammo il tempio di Minerva fabbricato colle spoglie de' Persiani, riportate nella battaglia di Maratona. Polignoto vi rappresentò il ritorno d'Ulisse ne' propri Stati e la strage che fece degli amanti di Penelope. Onata vi dipinse la prima spedizione degli Argivi contro Tebe (2). Queste pitture conservano tuttora la prima freschezza (3). La statua della Dea è opera della mano di Fidia, di legno dorato, e d'una grandezza straordinaria; ma il viso, le mani, ed i piedi sono di marmo (4). Vedemmo altresì il tempio di Diana, e la tomba d'un cittadino di Platea chiamato Euchida. Ci fu narrato in questo incontro, che dopo la battaglia in cui furono disfatti i Persiani, l'oracolo avea or-

(1) *Tucid. ivi*, *c.* 68.
(2) *Paus. l.* 9, *c.* 4, *p.* 718.
(3) *Plut. in Arist. t.* 1, *p.* 331.
(4) *Pausania ivi.*

dinato ai Greci di estinguere il fuoco di cui si servivano, perchè i barbari l'aveano profanato; e di andar a prendere a Delfo quello, che d'allora in poi dovrebbero usare nei loro sagrifizi. Per conseguenza tutti i fuochi del paese furono estinti. Euchida partì subito per Delfo; prese del fuoco sull'altare, ed essendo ritornato lo stesso giorno a Platea prima del tramontar del sole, spirò alcuni momenti dopo (1). Egli avea fatto mille stadi a piedi (*a*). Questa estrema speditezza recherà forse meraviglia a coloro che non sanno che i Greci si addestrano singolarmente alla corsa, e che la maggior parte delle città mantengono (2) corrieri assuefatti a percorrere in un giorno distanze straordinarie (3).

Cammin facendo passammo poscia per la borgata di Leutra, e per la città di Tespe, le quali saranno debitrici della loro celebrità a memorabili sciagure. Vicino alla prima accadde già da pochi anni quella battaglia sanguinosa che rovinò la potenza di Sparta. La seconda fu di-

(1) *Plutarco ivi.*
(a) *Leghe* 37 *e pertiche* 2000.
(2) *Erodoto l.* 6, *c.* 106.
(3) *Liv. l.* 31, *c.* 24. *Plin. l.* 7, *c.* 20, *t.* 1, *p.* 386. *Solin. c.* 1, *p.* 9. *Memor. Accad. belle lett. t.* 3, *p.* 316.

strutta al pari di Platea nelle ultime guerre (1). I Tebani non rispettarono che i sacri monumenti, due de' quali fissarono la nostra attenzione. Il tempio d'Ercole è custodito da una sacerdotessa, obbligata a conservare il celibato per tutto il tempo di sua vita (2); e la statua di quel Cupido, che talvolta vien confuso coll'Amore, altro non è che una pietra informe quale si trae dalle cave (3); perocchè questa è la figura che aveano anticamente tutti gli oggetti di pubblico culto.

Andammo a passar la notte in un luogo chiamato Ascra, distante da Tespe quaranta stadi incirca (4) (*a*). È questo un casale dove non si può guari abitare, nè di state nè d'inverno (5); ma è la patria d'Esiodo. Il giorno dietro per uno stretto sentiero passammo al bosco sacro delle Muse (6): nell' ascendere ci fermammo sulle sponde della fontana d'Aganippe, indi presso la statua di Lino, uno de' più antichi poeti

(1) *Diod. Sic. l.* 15, *p.* 362 *e* 367.
(2) *Paus. l.* 9, *c.* 27, *p.* 763.
(3) *Idem ivi p.* 761.
(4) *Strab. l.* 9, *p.* 409.
(a) *Una lega e mezzo circa.*
(5) *Esiod. opera v.* 638.
(6) *Strab. ivi p.* 410.

della Grecia. Essa è situata in una grotta (1), a foggia di piccolo tempio. A dritta ed a sinistra il nostro sguardo trascorreva con piacere le numerose case degli abitanti della campagna, da loro fabbricate sulla cima delle colline (2). Di là penetrammo per entro bellissimi viali, e ci credemmo trasportati all'ameno soggiorno delle Muse. Là di fatti si annunzia il loro potere e la loro influenza in una maniera distinta per mezzo de' monumenti che adornano que' luoghi solitari, e sembrano animarli. Le loro statue eseguite da vari artefici si offrono sovente agli occhi degli spettatori. Qui Apollo e Mercurio si contrastano il possesso della lira (3): là respirano ancora poeti e musici famosi, Tamiri, Arione, Esiodo, Orfeo, intorno al quale stanno molte figure d'animali salvatici, vinti e domi dalla dolcezza della sua voce (4).

Per ogni parte s'inalzano tripodi di bronzo, nobile guiderdone dei talenti coronati nei concorsi di poesia e di musica (5). I vincitori stessi gli hanno consecrati in questi luoghi. Vi si os-

(1) *Paus. c.* 29, *p.* 766.
(2) *Idem ivi c.* 31, *p.* 771.
(3) *Idem ivi c.* 30, *p.* 767.
(4) *Idem ivi p.* 768.
(5) *Idem ivi p.* 771.

serva, distinto dagli altri, quello che riportò Esiodo un tempo in Calcide di Eubea (1). Anticamente i Tespj vi venivano ogni anno a distribuire sì fatta sorte di premi, e a celebrare alcune feste in onore delle Muse e di Amore (2). Al di là del bosco tra fiorite sponde serpeggiano l'acque d'un ruscello chiamato Permesso, e quelle della fonte d'Ippocrene, e di Narcisso, dove si pretende che questo giovinetto spirasse d'amore, fiso nel contemplare la propria immagine nell'acque tranquille di quella sorgente (3).

Noi eravamo allora sull'Elicona, montagna tanto famosa per la purezza dell'aere, l'abbondanza delle acque, la fertilità delle valli, la freschezza dell'ombra, e la bellezza degli alberi annosi che la ricuoprono. I paesani di que' contorni ci assicurarono, che le piante vi sono a tal segno salutari, che fino i serpenti che se ne pascono, perdono tutto il veleno. Vi trovammo le frutta degli alberi, specialmente quelle dell'Andracne, d'una dolcezza squisita (4). Sull'Elicona hanno il lor seggio le Muse. La loro sto-

(1) *Esiod. opera v.* 658.
(2) *Pausania ivi.*
(3) *Idem ivi c.* 29, *p.* 766, *c.* 31, *p.* 773.
(4) *Idem c.* 28, *p.* 763.

ria non offre che tradizioni assurde; ma i loro nomi ne indicano l'origine. Sembra difatti che i primi poeti, colpiti dalle bellezze della natura, si abbandonassero al bisogno d'invocar le ninfe delle montagne e delle fontane; e che trasportati dal genio dell'allegoria, allora generalmente diffuso, le disegnassero con nomi relativi all'influenza ch'esse aver potevano sulle produzioni dello spirito. Dapprima non riconobbero più di tre Muse, Melete, Mneméa, Aedea (1); vale a dire la meditazione o la riflessione che si deve porre nelle composizioni; la memoria che rende eterni i fatti strepitosi, ed il canto che accompagna la poesia. A proporzione che l'arte dei versi fece dei progressi, se ne personificarono i caratteri e gli effetti. Il numero delle Muse s'accrebbe, ed i nomi che allora assunsero, furono relativi ai vezzi della poesia, alla sua celeste origine, alla bellezza del suo linguaggio, ai piaceri ed all'allegria ch'essa procura, ai canti ed alle danze che danno risalto al suo splendore, alla gloria di cui và cinta ed ornata il capo (*a*). Le furon poscia associate le Grazie che debbono abbellirla, e l'Amore che n'è sì di so-

(1) Μελέτη, Μνήμη, Ἀοιδή. *Idem ivi p.* 765.

(a) *Si veda la nota quinta in fine del volume.*

vente l'oggetto (1). Queste idee nacquero in un paese barbaro, nella Tracia, dove in mezzo all'ignoranza comparvero d'improvviso Orfeo, Lino ed i loro discepoli. Le Muse vi furono onorate sui monti della Pieria (2), e di là stesero le loro conquiste, e stabilironsi successivamente sul Pindo, sul Parnaso, sull'Elicona, in tutti i luoghi ermi, dove i pittori della natura in mezzo alle più ridenti immagini provano il calore dell'estro divino.

Noi lasciammo questo delizioso ritiro, e passammo a Lebadia, situata a piedi d'una montagna, donde scaturisce il fiumicello d'Ercina, che forma nella sua caduta moltissime cateratte (3). La città offre d'ogni parte monumenti di magnificenza e di buon gusto negli abitanti (4). Con gran piacere ne facemmo il nostro trattenimento; ma eravamo ancora più curiosi di visitare l'antro di Trofonio, uno de' più celebrati oracoli della Grecia. Un' imprudenza di Filota ci fu d'impedimento a discendervi. Men-

(1) *Esiod. teogon., verso* 64.
(2) *Prid. nei marmi d'Arundel p.* 340.
(3) *Paus. l.* 9, *c.* 39, *p.* 789. *Vhel. book.* 4, *p.* 727. *Spon., t.* 2, *p.* 60. *Pocock. t.* 3, *p.* 158.
(4) *Pausania ivi.*

tre cenavamo una sera in casa d'uno de' principali abitanti della città, cadde il discorso sopra le meraviglie operate in questa misteriosa caverna. Filota lasciò trapelare qualche dubbiezza, ed osservò che questi fatti sorprendenti non erano ordinariamente che naturali fenomeni. Io mi stava una volta in un tempio, aggiuns' egli: la statua del nume parea coperta di sudore: il popolo si diede a gridare miracolo, miracolo; ma fui poscia assicurato che la statua era fatta d'un tal legno che avea la proprietà di sudare per intervalli (1). Appena ebb'egli dette queste parole, osservammo uno dei convitati che divenuto pallido, si levò tosto di tavola e se ne andò. Egli era un sacerdote di Trofonio. Fummo consigliati a non esporci alla sua vendetta, inoltrandoci in un sotterraneo, i giri del quale non erano noti che ai ministri della deità (*a*).

Alcuni giorni dopo ci fu detto che un Tebano si preparava a discendere nella caverna. Noi prendemmo la strada della montagna in compagnia di parecchi amici, e colla comitiva d'un gran numero d'abitanti di Lebadia. Poco tardammo ad arrivare al tempio di Trofonio, si-

(1) *Teofr. stor. delle piante l. 5, c. 10, p. 541.*
(a) *Si veda la nota sesta in fine del volume.*

tuato in mezzo d'una selva a lui sacra egualmente (1). La sua statua, che lo rappresentava sotto le sembianze d'Esculapio, è opera di Prassitele.

Era Trofonio un architetto che unitamente a suo fratello Agamede fabbricò il tempio di Delfo. Alcuni dicono che vi fecero un'uscita segreta per involar di notte le ricchezze che v'erano depositate, e che Agamede essendo stato preso ad un laccio preparato a questo oggetto, Trofonio per evitare ogni sospetto, gli tagliò la testa, e qualche tempo dopo fu inghiottito dalla terra spalancatasi sotto i suoi piedi (2). Altri sostengono che i due fratelli, finito il tempio, supplicarono Apollo di accordar loro una ricompensa: che il nume rispose, che la riceverebbero di là a sette giorni; e che passato il settimo giorno, trovarono la morte in un sonno profondo (3). Varie similmente sono le opinioni sui motivi che procurarono a Trofonio onori divini. Quasi tutti gli oggetti del culto dei Greci hanno origini che non è possibile d'investigare, e che inutil sarebbe il discutere.

La strada, che conduce da Lebadia all'an-

(1) *Pausan. l.* 9, *c.* 39, *p.* 789.
(2) *Idem c.* 37, *p.* 785.
(3) *Pind. pres. Plut. della consolaz. t.* 2, *p.* 109.

tro di Trifonio, è fiancheggiata di tempj e di statue. Quest'antro scavato un poco al di qua del bosco sacro, presenta dapprima una specie di vestibulo circondato da una balaustrata di marmo bianco, sulla quale stanno eretti obelischi di bronzo (1). Di là si entra in una grotta tagliata a punta di scalpello, alta otto cubiti, larga quattro (2), ove sta la bocca dell'antro. Vi si discende per mezzo d'una scala, e giunti ad una certa profondità, non si trova più che un pertugio estremamente angusto. Bisogna passarvi i piedi, e quando a grande stento v'è passato il rimanente del corpo, si sente una forza che strascina colla rapidità d'un torrente fino all'imo. Si tratta poi di sortire? La forza stessa slancia di nuovo col capo in giù verso il pertugio colla medesima velocità. Certe composizioni di mele, che il rito vuole si tengano in pugno, impediscono di porre la mano sopra gli ordigni impiegati per accelerare la discesa ovvero la salita. Ma per togliere ogni sospetto d'impostura, i sacerdoti suppongono che l'antro sia pieno di

(1) *Paus. l.* 9, *p.* 791. *Filostr. vita d'Apoll. l.* 8, *cap.* 19.

(2) *Altez.* 11 *pied.*, 4 *poll. di Francia: largh.*, 5 *pied.*, 8 *poll.*

serpenti; e che per liberarsi dai loro morsi è duopo tener in mano, e gettar loro a pezzi quelle foccacce di mele (1).

Non conviene inoltrarsi nella caverna che di notte, dopo lunghe preci e certi riti preparatori, ed un esame rigorosissimo. Tersida si chiamava il Tebano ch'era venuto a consultar l'oracolo. Egli avea passato alquanti giorni in una cappella consecrata alla Fortuna ed al Buon Genio, facendo uso del bagno freddo, astenendosi dal vino e da tutte le cose condannate dal rituale, e nutrendosi di vittime che avea egli medesimo offerte (2).

Giunta che fu la notte si sacrificò un montone; e gl'indovini avendone esaminate le viscere, come avean fatto nei precedenti sagrifizi, dichiararono che Trofonio aggradiva l'omaggio di Tersida, e che renderebbe risposta alle sue domande. Fu condotto sulle sponde del fiumicello d'Ercina, dove due fanciulli di tredici anni lo unsero d'olio, e gli fecero diverse abluzioni. Di là fu condotto a due sorgenti vicine, una delle quali si chiama la fontana Letea, l'altra di Mnemosine. La prima cancella la memo-

(1) *Scol. d'Aristof. nelle nubi v.* 508.
(2) *Pausan. l.* 9, *p.* 790.

ria del passato: la seconda scolpisce nello spirito ciò che si vede o si sente nella caverna. Fu poscia intròdotto solo in una cappella, dove si trova un'antica statua di Trofonio. Tersida gli addrizzò le sue preci, e si avanzò verso l'antro vestito d'un abito talare di lino. Noi lo seguimmo alla pallida luce delle lontane fiaccole che lo precedevano. Egli entrò nella grotta, e disparve dagli occhi nostri (1).

Aspettando il suo ritorno, prestavamo attenzione ai discorsi degli altri spettatori. Parecchi fra questi erano stati nel sotterraneo. Alcuni dicevano che non avevano veduto cosa veruna; ma che l'oracolo avea loro risposto di viva voce. Altri al contrario che nulla aveano inteso, ma bensì veduto in visione o in apparizione oggetti capaci di rischiarare i loro dubbi. Un cittadino di Lebadia nipote di Timarco, discepolo di Socrate, ci raccontò quello ch' era accaduto all'avo di lui. Il caso gli fu narrato da Cebete filosofo tebano, quasi nei termini stessi di cui Timarco erasi servito (2).

Io era venuto, diceva Timarco, per dimandar all'oracolo ciò che si doveva pensare del ge-

(1) *Idem ivi.*
(2) *Plutar. genio di Socr. t. 2, p. 590.*

nio di Socrate. Da prima non trovai nella caverna che una profonda oscurità. Restai lungo tempo coricato a terra, indirizzando le mie preci a Trofonio, non ben certo di dormire o di vegliare. Improvvisamente ascolto gratissimi suoni, ma non articolati, e veggo un' infinità di grandi isole illuminate da una placida luce. Ad ogn'istante queste cambiavan luogo e colore, volgendosi in giro intorno di se medesime, e galeggiando sopra un mare all'estremità del quale precipitosamente cadevano due torrenti di fuoco. A canto di me aprivasi un abisso immenso, in fondo al quale sembravano gorgogliare densi vapori, e dal centro inalzarsi muggiti come d'animali, confusamente frammischiati con grida di fanciulli, e gemiti d'uomini e di donne. Mentre l'anima piena di tali terrori ondeggiava nell'incertezza e nello spavento, una ignota voce mi disse in tuono lugubre: Timarco, che cosa vuoi tu sapere? Io risposi quasi fuori di me: tutto, giacchè qui tutto è prodigio. La voce ripigliò: l'isole che di lontano tu scorgi, sono le regioni superne: esse stanno sotto il dominio di altri numi. Tu puoi non pertanto trascorrere l'impero di Proserpina governato da noi, e separato da quelle regioni dalle sponde di Stige. Io chiesi, che cosa fosse lo Stige? La vo-

ce rispose: il sentiero che conduce all'inferno, la linea che separa le tenebre dalla luce.

Allora la voce passò a spiegare la generazione delle anime, e la loro rivoluzione: quelle che sono macchiate di delitti, aggiunse ella, piombano, come tu vedi, nel gorgo, e vanno a prepararsi ad una nuova nascita. — Io non veggo, gli dissi, che stelle mobili sul margine dell'abisso: alcune che n'escono, altre che vi s'immergono. — Queste stelle, ripigliò la voce, sono le anime, delle quali tre specie si possono distinguere: quelle che immerse nel lezzo delle voluttà corporee, hanno lasciato estinguere la face della ragione: quelle che alternativamente lottando contro le passioni e contro la ragione, non sono nè affatto pure, nè affatto corrotte: quelle che avendo preso per guida la sola ragione, hanno conservato tutti i tratti della loro origine. Tu scorgi le prime in quelle stelle che ti sembrano estinte: le seconde in quelle, lo splendore di cui è offuscato dai vapori ch'esse cercano di allontanare: le terze in quelle che scintillano di viva luce, alzandosi al di sopra delle altre. Queste ultime sono i genj, i quali vengono ad animare quei fortunati mortali che hanno un intimo commercio cogli Dei. - Dopo di avere spiegato più distesamente queste idee, la

voce mi disse: giovine mortale, conoscerai meglio questa dottrina fra tre mesi: per ora tu puoi andartene. Allora si tacque: io volli volger lo sguardo per vedere dond'era uscita; ma tosto mi sentii fortemente sorpreso da dolor di capo, come se mi fosse con gran forza compresso. Caddi in deliquio, e quando cominciai a racquistare l'uso dei sensi, mi trovai fuori della caverna. Tale fu il racconto di Timarco. Suo nipote aggiunse che morì tre mesi dopo il suo ritorno in Atene, come l'oracolo gli aveva predetto.

Noi passammo la notte ed una parte della giornata seguente ad ascoltare simili racconti. Paragonandoli insieme, ci fu agevole di conoscere che i ministri del tempio s'introducevano nella caverna per cammini segreti, e che facevan uso della violenza insieme e dei prestigi per intorbidare l'immaginazione di coloro che venivano a consultare l'oracolo. Essi trattengonsi nella caverna più o meno (1): taluno vi sta due notti ed un giorno intero (2). Il sole era giunto al meriggio; Tersida non compariva, e noi andavamo girando intorno alla grotta. Un'ora dopo vedemmo la folla che correva verso la balaustrata: la

(1) *Scol. d'Aristof. nelle nubi v.* 508.
(2) *Plut. del genio di Socr. t.* 2, *p.* 590.

seguimmo, ed osservammo quel Tebano, che sostenuto dai sacerdoti fu fatto sedere sopra una scranna, che chiamavasi la scranna di Mnemosine. Ivi assiso doveva raccontare quello che avea veduto, ovvero ascoltato nel sotterraneo. Egli era raccapricciato d' orrore. Gli occhi suoi quasi estinti non riconoscevano veruno. I suoi compagni, raccolti dalla sua bocca alcuni tronchi detti, che chiamavano la risposta dell' oracolo, lo condussero nella cappella del buon Genio e della Fortuna. Ivi racquistò a poco a poco l' uso dei sensi (1); ma non gli restavano che tracce confuse del suo soggiorno nella caverna, e forse un' impression terribile dell' accesso che avea provato; perocchè impunemente non si consulta quest' oracolo. La maggior parte di quelli che ritornano dalla caverna conservano fino alla morte un tetro umore insuperabile; onde nacque il proverbio: se ne viene dall' antro di Trofonio, per significare un uomo eccessivamente ipocondriaco (2). Fra quel gran numero d' oracoli che

(1) *Pausan. l. 9, c. 39, p. 792.*

(2) *Dicesi che chi ritornava da quell' antro, spaventato dai serpenti, non poteva più ridere per tutto il rimanente di sua vita. Quindi il proverbio, che dicesi per uomo troppo austero che ride difficilmente:*

si trovano nella Beozia, non ve n' ha alcuno in cui la furberia sia più grossolana e manifesta: eppure verun altro non è più frequentato di questo.

Scendemmo il monte, ed alcuni giorni dopo prendemmo la strada di Tebe. Passammo per Cheronea, i cui abitanti hanno per oggetto primario del loro culto lo scettro che Vulcano fabbricò per ordine di Giove, e che passò successivamente dalle mani di Pelope a quelle d'Atreo, indi di Tieste, e poscia d'Agamennone. Non è già che sia adorato in un tempio, ma nella casa d'un sacerdote. Ogni giorno gli si fanno sagrifici, e gli si appone una tavola bene imbandita (1).

Passammo da Cheronea a Tebe, traversando boschi, colline, fertili campagne, e molti piccioli fiumi. Questa città fra le maggiori di Grecia è cinta di mura e guarnita di torri. Vi si entra per sette porte (2): il suo recinto (*a*) è di quarantatre stadi (3) (*b*). La cittadella è

τὸ ἐς Τροφωνίȣ μεμάντευται. *Scol. d'Aristofane nelle nubi v.* 108.

(1) *Paus. l.* 9, *c.* 40, *p.* 795.

(2) *Idem ivi c.* 8, *p.* 727.

(a) *Si veda la nota settima in fine del volume.*

(3) *Dicearc. stato della Grec. v.* 95, *p.* 7.

(b) *Una lega e* 1663 *pertiche.*

situata sopra un'eminenza, dove i primi abitatori di Tebe fermarono il piede: da questo sito scaturisce una vena d'acqua che dai più remoti tempi è stata condotta nella città per mezzo di canali sotterranei. I suoi dintorni sono abbelliti di prati e giardini: le sue strade al pari di quelle di tutte l'altre antiche città non sono fatte a retta linea (1). Fra le magnificenze che adornano i pubblici edifici, si veggono statue della più rara bellezza. Nel tempio d'Ercole ammirai la figura colossale di questo nume, fatta da Alcamene, ed i suoi travagli, opera di Prassitele (2). In quello d'Apollo Ismenio, il Mercurio di Fidia e la Minerva di Scopa (3). Alcuni di questi monumenti furono alzati in onore d'uomini illustri di Tebe. Perciò io chiesi contezza della statua di Pindaro. Mi fu risposto: questa ci manca; ma eccovi quella di Cleone che fu il più eccellente fra tutti i cantori del suo secolo. Mi vi accostai, e lessi nella iscrizione, che la patria era stata illustrata da Cleone (4).

Nel tempio d'Apollo Ismenio, in mezzo alla quantità dei tripodi di bronzo, la maggior par-

(1) *Dicearco ivi*, *p.* 15.
(2) *Pausan. l.* 9, *c.* 11, *p.* 732.
(3) *Idem ivi*, *c.* 10, *p.* 730.
(4) *Aten. l.* 1, *c.* 15, *p.* 19.

te eccellentemente lavorati, se ne vedeano alcuni d'oro, regalati da Creso re della Lidia (1). Questi tripodi per lo più sono offerte fatte dai popoli e dai particolari. Vi si abbrucia l'incenso, e per la loro forma elegante servono d'ornamento nei tempj.

Si trova qui, come nella maggior parte delle città di Grecia, un teatro (2), un ginnasio, o luogo d'esercizio per la gioventù (3), una gran piazza pubblica, circondata di tempj e di molti altri edifizi, le muraglie dei quali sono coperte di armi che i Tebani tolsero agli Ateniesi nella battaglia di Delio. Col resto di tali gloriose spoglie edificarono un portico superbo, decorato da quantità di statue di bronzo (4).

La città è popolatissima (*a*): i suoi abitanti, come quelli d'Atene, sono divisi in tre classi: la prima comprende i cittadini; la seconda gli stranieri con domicilio nello Stato; la terza gli schiavi (5). Due fazioni animate l'una contro l'altra hanno sovente cagionato rivoluzioni nella

(1) *Erodot. l.* 1, *c.* 92.
(2) *Livio l.* 33, *c.* 28.
(3) *Diod. Sic. l.* 16, *p.* 366.
(4) *Idem l.* 12, *p.* 119.
(*a*) *Si veda la nota ottava in fine del volume.*
(5) *Idem l.* 17, *p.* 495.

forma del governo (1). Un partito, d'intelligenza coi Lacedemoni, stava per l'oligarchia: l'altro, favorito dagli Ateniesi, teneva per la democrazia (2). Da qualche anno questi ultimi hanno prevalso (3), e l'autorità risiede assolutamente nelle mani del popolo (4).

Tebe non solamente è il baloardo della Beozia (5); ma si può anche dire che ne sia la capitale. Essa trovasi alla testa d'una gran confederazione composta delle principali città di Beozia. Tutte hanno il diritto di spedire i loro deputati alla dieta, in cui sono regolati gli affari della nazione, dopo essere stati ventilati in quattro consigli particolari (6). Undici capi, noti sotto il nome di Beotarchi, vi presedono (7). Da Tebe stessa tengono il potere di cui godono, ed hanno una grande influenza sulle deliberazioni,

(1) *Tucid. l.* 3, *c.* 62. *Arist. della repub. l.* 5, *c.* 3, *t.* 2, *p.* 388.
(2) *Plut. nel Pelope*, *t.* 1, *p.* 280.
(3) *Diod. Sic. l.* 15, *p.* 388.
(4) *Demost. in Lept. p.* 556. *Polib. l.* 6, *p.* 488.
(5) *Diod. Sic. ivi*, *p.* 342.
(6) *Tucid. l.* 5. *c.* 38. *Diod. Sic. ivi*, *p.* 389. *Liv. l.* 35, *c.* 6.
(7) *Tucid. l.* 4, *c.* 91.

e nell'armata, che d'ordinario sta sotto il loro comando (1). Questo sarebbe pericoloso, se fosse perpetuo. I Beotarchi, sotto pena di morte, debbono spogliarsene alla fine dell'anno, quand'anche fossero alla testa d'un'armata vittoriosa, ed in procinto di riportare una segnalata vittoria (2).

Tutte le città della Beozia hanno pretensioni e titoli legittimi all' indipendenza. Malgrado però i loro sforzi, e quelli degli altri popoli della Grecia, i Tebani non hanno mai voluto lasciarle godere di una intera libertà (3). Presso le città da essi fondate, fanno valere i dritti che le metropoli esercitano sopra le colonie (4): ad alcune altre oppongono la forza (5), che pur troppo sovente fa le veci di titolo principale, ovvero il possesso, che ha una maggior apparenza di ogni altro. Hanno distrutto Tespe e Platea, perchè si separarono dalla lega Beotica, della quale i Tebani regolano al presente tutte le

(1) *Diod. Sic. p.* 368. *Plut. in Pelop. t.* 1, *p.* 288.
(2) *Plut. ivi.*
(3) *Senof. stor. grec. l.* 6, *p.* 594. *Diod. Sic. p.* 355, 367, 381.
(4) *Tucid. l.* 3, *c.* 61 *e* 62.
(5) *Senof. ivi*, *p.* 179. *Diod. Sic. l.* 11, *p.* 62.

operazioni (1), potendo essi porre in piedi ben 20,000 fanti (2).

Questa potenza è tanto più rispettabile, quanto che in generale i Beozj sono prodi, agguerriti, ed altieri per le vittorie riportate sotto Epaminonda. Hanno una forza di corpo sorprendente, accresciuta in loro dai continui esercizi del ginnasio (3). Il paese che abitano, è più fertile che l'Attica (4), e produce molto grano di un'eccellente qualità (5). La felice situazione dei loro porti li pone in grado di commerciare da una parte coll'Italia, la Sicilia, l'Africa, e dall'altra coll'Egitto, la Libia, l'isola di Cipro, la Tessaglia e l'Ellesponto (6).

Oltre le feste che loro sono comuni, per cui si radunano nei campi di Coronea, vicino al tempio di Minerva (7), ne celebrano di frequente in ogni città, ed i Tebani fra gli altri

(1) *Senof. ivi*, *l.* 5, *p.* 558. *Diod. Sic. l.* 15, *p.* 389.
(2) *Senof. memor. l.* 3, *p.* 767. *Diod. Sic. l.* 12, *p.* 119.
(3) *Diod. Sic. l.* 12 *e* 15, *p.* 341 *e* 366.
(4) *Strab. l.* 9, *p.* 400.
(5) *Plin. l.* 18, *t.* 2, *p.* 107.
(6) *Strab. ivi.*
(7) *Idem ivi p.* 411. *Plut. racc. am. t.* 2, *p.* 774. *Paus. l.* 9, *c.* 34, *p.* 778.

ne istituirono parecchie di cui sono stato anch'io testimonio; ma non farò menzione che di una sola cerimonia usata nella festa dei rami d'alloro. Era questa una pomposa processione che vidi arrivare al tempio di Apollo Ismenio. Il ministro di questo nume si muta ogni anno. Egli deve congiungere ai vantaggi della figura, quelli della gioventù e della nascita (1). In questa processione compariva con una corona d'oro sul capo, un ramo d'alloro in mano, coi capelli ondeggianti sulle spalle, ed una veste magnifica (2). Lo seguitavano un coro di fanciulle con rami d'alloro esse pure, le quali cantavano inni. Un giovinetto, scelto tra i loro parenti, le precedeva portando nelle mani un lungo ramo d'ulivo, coperto di fiori e di foglie d'alloro. La processione era terminata da un globo di bronzo, che rappresentava il sole. A questo globo erano sospesi parecchi globetti dello stesso metallo per raffigurare gli altri astri, e 365 nastri tinti in porpora, che significavano i giorni dell'anno. Finalmente la luna era rappresentata da un globo minore del primo, che vi stava al di sotto. Siccome la festa si faceva in onor di Apolline o del

(1) *Pausan. l.* 9, *c.* 10, *p.* 730.
(2) *Procl. Crestom. pres. Fozio, p.* 988.

sole, con un simile trofeo intendevasi di rappresentare la preminenza di quest' astro sopra tutti gli altri. Una vittoria riportata anticamente contro la città d'Arnea avea dato occasione a sì fatta solennità.

Fra le leggi dei Tebani, ve ne sono alcune che meritano di essere citate. Taluna vieta di eleggere nelle magistrature qualunque cittadino che dieci anni prima non avesse rinunziato al minuto commercio (1): un'altra sottopone alla multa i pittori e scultori che non trattassero i soggetti delle loro opere in maniera decente (2): una terza proibiva di esporre i bambini (3), come si usa in parecchie altre città della Grecia (4). Il padre è obbligato di presentarli al magistrato, provando ch'egli non è in caso di poterli allevare. Il magistrato li dà per un prezzo al cittadino che vuol farne l'acquisto, e che li pone poscia nel numero de' suoi schiavi (5). I Tebani accordano la facoltà del riscatto ai prigionieri che la sorte della guerra fa cadere nelle loro mani, a men che questi non sieno nati in Beo-

(1) *Arist. della repub. l.* 3, *c.* 5, *t.* 2, *p.* 344.
(2) *Elian. var. istor. l.* 4, *c.* 4.
(3) *Idem ivi*, *l.* 2, *c.* 7.
(4) *Petit leggi attiche*, *p.* 144.
(5) *Elian. var. istor. l.* 4, *c.* 4.

zia; perchè in tal caso li condannano a morte (1).

L'aria è purissima nell'Attica, e pesantissima nella Beozia (2), benchè questi due paesi non siano separati che dal monte Citerone. Questa differenza produce forse quella che appare negli spiriti delle due nazioni, e confermasi l'osservazione dei filosofi sull'influenza del clima (3). Imperocchè i Beozj non hanno in generale, nè quella penetrazione, nè quella vivacità che formano il carattere dell'Ateniese. Contuttociò è forse da accusarne piuttosto l'educazione, di quello che la natura. Se paiono pesanti e stupidi (4), ciò avviene perchè sono ignoranti e grossolani; ed occupandosi piuttosto negli esercizi del corpo che in quelli dello spirito (5), non hanno nè il talento dell'eloquenza (6), nè le

(1) *Pausan. l. 9, p. 740.*

(2) *Cicer. del fato c. 4, t. 3, p. 101.*

(3) *Ippocr. dell'aria, luog., acq., c. 55 ec. Plat. delle leg. l. 5, t. 2, p. 747. Aristot. probl. 14, t. 2, pag. 750.*

(4) *Pind. Olimp. 6. v. 152. Demost. della cor. p. 479. Plut. dell'uso di mang. carne, t. 2, p. 995. Dionis. d'Alicar. della rett., t. 5, p. 402. Cicer. del fato c. 4, t. 3, p. 101.*

(5) *Cornel. Nip. in Alcib. c. 11.*

(6) *Plat. nel conv. t. 3, p. 182.*

grazie della conversazione (1), nè i lumi che dona il commercio delle lettere (2), nè quell'esterno seducente che proviene più dall'arte che dalla natura. Nondimeno non bisogna credere che la Beozia sia sempre stata priva d'uomini di genio. Parecchi Tebani formarono l'ornamento della scuola di Socrate (3). Epaminonda non era meno distinto per le sue cognizioni, di quello che lo fosse pei suoi talenti militari (4). Nel mio viaggio conobbi moltissime persone assai erudite, e fra gli altri Anasside e Dionisiodoro, che stava componendo una nuova storia della Grecia (5); finalmente nacquero nella Beozia Esiodo, Corinna e Pindaro.

Esiodo lasciò un chiaro nome ed opere pregiatissime. Molti avendolo creduto contemporaneo d'Omero (6), pensarono che fosse anche suo rivale; ma Omero non poteva avere rivali.

La teogonia d'Esiodo, al pari di quella di

(1) *Lucian. nel Giov. trag. lib.* 2, *p.* 679. *Scol. ivi.*
(2) *Strabon. l.* 9, *p.* 401.
(3) *Diog. Laerz. l.* 2, §. 124.
(4) *Cornel. Nip. in Epamin. c.* 2.
(5) *Diod. Sic. l.* 16, *p.* 403.
(6) *Erod. l.* 2, *c.* 53. *Marmi d'Arundel epoc.* 29, *e* 30.

parecchi altri scrittori di Grecia, non è che un ammasso d'idee assurde o d'allegorie impenetrabili. La tradizione dei popoli situati presso l'Elicona, rigetta le opere che gli sono attribuite, ad eccezione però d'una lettera diretta a suo fratello Persa (1) per esortarlo alla vita regolata e laboriosa. Egli porta l'esempio del loro comun padre che provvide ai bisogni della famiglia, esponendo più volte la vita sopra un vascello mercantile, ed il quale sulla fine dei suoi giorni lasciò la città di Cuma nell'Eolide, e venne a stabilirsi vicino all'Elicona (2). Oltre le riflessioni ben sagge sui doveri degli uomini (3), e mortificantissime sulla loro ingiustizia, Esiodo sparse in questi scritti molti precetti relativi all'agricoltura (4), e tanto più interessanti, quanto che nessun autore prima di lui aveva trattato di quest'arte (5). Egli non viaggiò punto (6), e coltivò la poesia fino ad un'età decrepita (7).

(1) *Pausan. l.* 9, *c.* 31, *p.* 771.
(2) *Esiod. Oper. e gior.*, *v.* 633.
(3) *Plut. della repub. l.* 5, *p.* 466. *Cicer. lett. famil. epist.* 18, *t.* 7, *p.* 213.
(4) *Esiod. ivi*, *v.* 383.
(5) *Plin. l.* 14, *c.* 1, *t.* 1, *p.* 705.
(6) *Pausan. l.* 1, *c.* 2, *p.* 6.
(7) *Cicer. della vecch.* §. 7, *t.* 3, *p.* 301.

Il suo stile elegante ed armonico, lusinga piacevolmente l'orecchio (1), e odora l'antica semplicità, che altra cosa non è che un'esatta relazione fra le idee, il soggetto e l'espressioni.

Esiodo fu eccellente in un genere di poesia che richiede poca elevatezza (2): Pindaro in quella che più d'ogn'altra ne esige (3). Quest'ultimo fioriva al tempo della spedizione di Serse (4), e visse sessantacinque anni circa (5). Egli ebbe per maestri di poesia e di musica vari professori, fra gli altri Mirti, donna distinta pei suoi talenti, e più famosa ancora per avere annoverato fra i suoi discepoli Pindaro e la bella Corinna (6). Questi due allievi furono insieme uniti almeno per l'amore delle arti. Pindaro più giovane di Corinna si faceva un dovere di consultarla. Avendo da lei sentito che la poesia debbe adornarsi colle finzioni della favola, diede così principio ad una delle sue composizioni:

(1) *Dionis. d'Alicar. della vera crit. t. 6, p. 619.*

(2) *Quintil. istituz. l. 10, c. 1, pag. 629.*

(3) *Idem ivi p. 631.*

(4) *Pind. Istm. 8. v. 20. Scol. ivi. Diod. Sicul. l. 11, pag. 22.*

(5) *Tom. mag. gen. Pind. Cors. fas. att. t. 2, p. 66, t. 3, p. 112, e 206.*

(6) *Suida in* Κοῤῥν, *ed in* Πίνδ.

« Degg' io cantare il fiume Ismeno, la ninfa » Melia, Cadmo, Ercole o Bacco, ec.? » Tutti questi nomi erano accompagnati da epiteti. Corinna sorridendo, gli disse: « tu hai preso un » sacco di grano per seminare un campo, ed » invece di spargere la semente colla mano, al » primo passo hai rovesciato il sacco (1) ».

Pindaro s'esercitò in ogni genere di poesia (2), e fu debitore della sua riputazione principalmente agl' inni che gli venivano richiesti, tanto per onorare le feste degli Dei, quanto per dar risalto ai trionfi dei vincitori nei giuochi della Grecia. Non v' era forse impegno più scabroso di questo. Il tributo d'elogi che si richiede al poeta, debb' essere pronto nel giorno indicato: il quadro che si dipinge è sempre lo stesso, e sempre corre rischio di restare, o troppo al di sopra, o troppo al di sotto del suo soggetto. Ma Pindaro era invaso di un sentimento che non conosceva veruno di questi piccioli ostacoli, e le sue viste stendevansi al di là dei limiti da cui le nostre sono circoscritte. Il suo genio

(1) *Plut. della glor. aten. t.* 2, *p.* 347.

(2) *Suida in* Πίνδ. *Fabb. Bibl. Grec. t.* 1, *p.* 550. *Mem. dell' Accad. belle lettere t.* 13, *p.* 223, *t.* 15, *pag.* 357.

robusto ed indipendente non si dà a conoscere, che per mezzo di movimenti irregolari, fieri, impetuosi. Se il suo canto ha per oggetto gli Dei, si alza a volo come l'aquila fino al loro trono: se parla degli uomini, si precipita nella lizza come un generoso corsiero. Nei cieli e sulla terra versa, per così dire, un torrente d'immagini sublimi, di metafore ardite, di pensieri elevati, e di massime scintillanti di luce (1).

Perchè mai si vede talvolta questo torrente superare le ripe, rientrar nel suo letto, uscirne con più furore, e ritornarvi per compire quietamente il suo corso? Ciò avviene perchè allora simile ad un leone, che si slancia di tratto in tratto fuor di cammino, nè si riposa prima di avere afferrata la sua preda, Pindaro incalza senza posa un oggetto che apparisce e si dilegua al suo sguardo. Corre vola sulle tracce della gloria, sempre tormentato dalla smania di mostrarla alla sua nazione. Quando questa non risplende abbastanza nei vincitori che celebra, ei va a cercarla nei loro antenati, nella lor patria, negl'in-

(1) *Oraz. l. 4, od. 2. Quintil. istituz. l. 10, c. 1, p. 651. Discor. prelim. della traduz. dei Pit. da Casaub. Mem. Accad. belle lett. t. 2, p. 34, t. 5. Istor. p. 95, t. 32, p. 451.*

stitutori dei giuochi; dovunque ne vede brillare un qualche raggio, egli ha l'arte di raccoglierlo e congiungerlo a quelli con cui cinge le tempia dei suoi eroi. Al loro aspetto cade in un delirio che nulla è capace di arrestare. Egli ne paragona lo splendore a quello dell'astro del giorno (1): colloca il mortale, che li raccolse, nell'apice della felicità (2). Se il vincitore congiunge la ricchezza alla bellezza, lo innalza al trono stesso di Giove (3); e per premunirlo contro l'orgoglio, si affretta di ricordargli che rivestito di spoglia mortale, la terra sarà in breve l'ultima sua veste (4).

Un linguaggio sì straordinario era conforme allo spirito del secolo. Le vittorie che i Greci aveano di recente riportato sopra i Persiani, gli aveano di bel nuovo convinti, che nulla esalta più l'anima di quello che le testimonianze della pubblica stima. Pindaro approfittando delle circostanze, accumulando le più energiche espressioni, le più brillanti figure, parea che il tuono gli prestasse la sua voce per dire agli Stati della

(1) *Pind. olimp.* 1. *v.* 7.
(2) *Idem ivi v.* 157.
(3) *Idem istm.* 5, *v.* 18,
(4) *Idem nem.* 11 *v.* 20.

Grecia: « Non lasciate che si estingua il fuoco
» divino che avvampa nei nostri cuori. Eccitate
» ogni sorta d'emulazione: onorate ogni sorta di
» merito: non aspettatevi che atti coraggiosi ed
» eroici da colui che non vive che per la gloria.»
Ai Greci radunati nei campi d'Olimpia diceva:
« Eccovi quegli atleti che per ottenere alla vo-
» stra presenza un ramo d'ulivo, si sono assog-
» gettati a sì penosi esercizi. Di che non sareste
» voi dunque capaci se si trattasse di vendicare
» la vostra patria? »

Anche al presente queglino che assistono al-
le brillanti solennità della Grecia, che veggono
un atleta nel momento del suo trionfo, che lo
accompagnano quando ritorna alla città che il
vide nascere, che sentono rimbombare intorno
di lui quei clamori, quei trasporti d'ammirazio-
ne e di gioia, in mezzo ai quali sono mischiati
i nomi dei loro antenati che meritarono le me-
desime distinzioni, i nomi degli Dei tutelari che
procurarono una tale vittoria alla loro patria,
tutti questi, dico, lungi dal sorprendersi pei vo-
li dell'estro di Pindaro, troveranno senza dub-
bio che la sua poesia, per sublime che sia, non
arriva a pareggiare l'impressione ch'essi mede-
simi hanno ricevuta.

Pindaro, sovente colpito da un sì commo-

vente e magnifico spettacolo, partecipò dell' ebrietà generale, ed avendola fatta passare nei suoi quadri, sostenne le parti di panegirista e dispensator della gloria. In tal guisa tutti i suoi argomenti furono nobilitati e contrassero un carattere di maestà. Gli toccò di celebrare illustri regi ed oscuri cittadini. Negli uni e negli altri non è già l' uomo ch' egli contempla, ma il vincitore. Col pretesto che gli elogi che non cadono sopra di noi, presto ci annoiano (1), non si ferma molto sulle qualità personali; ma come le virtù dei re sono titoli di gloria, li loda del bene che oprarono (2), e loro addita quello che ancora potrebbero fare. « Siate giusti, egli canta, in tutte le vostre azioni, siate veridici in » ogni vostra parola (*a*). Pensate che testimoni a » migliaia han gli occhi fisi su di voi. Ogni minimo vostro fallo sarebbe un funestissimo male (3) ». Tale era la foggia di lodare di Pin-

(1) *Pind. pit.* 1, *v.* 160; 8, *v.* 43; *istm.* 5, *v.* 65; *nem.* 10, *v.* 37.

(2) *Idem olimp.* 1, *v.* 18; 2, *v.* 10 e 180.

(a) *La maniera con cui Pindaro presenta queste massime, può dare un' idea delle ardite sue espressioni.* Governate, *dice egli*, col timone della giustizia: lavorate a martello la vostra lingua sull' incudine della verità.

(3) *Idem pit.* 1, *u.* 166.

daro. Non era molto prodigo d' incenso, nè a tutti accordava il diritto d' offrirne. E in altro luogo: « Le lodi sono il premio delle belle azio- » ni (1): irrigate dalla loro soave rugiada, ger- » mogliano le virtù, come le piante alla rugiada » del cielo (2); ma il lodare i buoni non appar- » tiene che agli uomini dabbene (3) ».

Malgrado la profondità dei suoi pensieri, ed il disordine apparente del suo stile, i suoi versi in tutte le occasioni la vincono sopra gli altri: la moltitudine gli ammira senza intenderli (4). Essa è paga purchè passino dinanzi a' suoi occhi le immagini vive e rapide come i baleni, e che parole sonore e pompose feriscano il suo attonito orecchio. Ma i giudici illuminati ne collocheranno sempre l'autore nel primo posto dei poeti lirici (5), ed i filosofi citano le sue massime, e rispettano la sua autorità (6). In vece di sminuzzare le bellezze sparse nelle opere di Pindaro, io mi sono limitato a risalire al nobile sentimento

(1) *Pind. istm.* 3, *v.* 11.
(2) *Idem nem.* 8, *v.* 68.
(3) *Idem nem.* 11, *v.* 22.
(4) *Idem olimp.* 2, *v.* 153.
(5) *Oraz.*, *Quintil.*, *Long.*, *Dion. d' Alicar.*, *Mem. Accad. bell. lett. t.* 15, *p.* 369.
(6) *Plat. in Men. t.* 2, *p.* 81 *della repub. l.* 1, *p.* 331.

che le anima. Mi sia dunque permesso di dire al pari di lui: « Molte frecce io tenea da lancia-
» re: ed ho scelte solo quelle che poteano lascia-
» re nel bersaglio un' impronta onorata (1) ».

Mi resta da riferire alcune notizie sulla sua vita e sul suo carattere. Ne ho attinte le principali dai suoi scritti, in cui per testimonianza dei Tebani s' è dipinto da per sè stesso. « Fuvvi
» un tempo quando un vile interesse non mac-
» chiava per anco il poetico linguaggio (2). Al-
» tri oggidì dallo splendor dell'oro restino pure
» abbagliati: altri s'affatichino intorno al podere
» che vogliono dilatare amplamente (3). Io non
» do verun prezzo all' opulenza, se non quando
» temperata ed abbellita dalle virtù, ci pone in
» grado di coprirci d'una gloria immortale(4). Le
» mie parole provengono sempre dal mio cuo-
» re (5): amo gli amici miei, odio i nemici,
» senza usar l'armi della calunnia, ovvero della
» maldicenza (6). L'invidia da me non istrappa
» che un disprezzo umiliante; e la punisco la-

(1) *Pind. olimp.* 2, *v.* 149; *pit.* 1, *v*, 84.
(2) *Idem istm.* 2, *v.* 15.
(3) *Idem nem.* 8, *v.* 63.
(4) *Idem olimp.* 2, *v.* 96; *pit.* 3, *v.* 195, *ivi* 5, *v.* 1.
(5) *Idem istm.* 6, *v.* 105.
(6) *Idem nem.* 7, *v.* 100; *pit.* 2, *v.* 154 *e* 155.

» sciandola in preda dell' ulcera che le rode il
» cuore (1). Tal' è la mia vendetta. E quando
» mai per le impossenti grida del timido geloso
» augellino si fermerà l' aquila altiera, che li-
» brata sulle audaci piume va spaziando pei cam-
» pi del cielo (2)? In mezzo al flusso e riflusso
» di piaceri e di dolori che ruotano sul capo dei
» mortali, chi sarà che possa lusingarsi di go-
» dere una costante felicità (3)? Ho portato lo
» sguardo intorno di me medesimo, e scorgen-
» do che maggiore è la felicità in un mediocre,
» che in ogni altro stato, ho compianto il desti-
» no dei potenti; ed ho pregato gli Dei, accioc-
» chè non vogliano opprimermi sotto il peso di
» una troppo grande prosperità (4). Io cammi-
» no per dritti sentieri contento della mia con-
» dizione, ed amato dai miei concittadini (5).
» Tutta la mia ambizione consiste nel piacer lo-
» ro, senza rinunziare al privilegio di spiegarmi
» liberamente sulle cose oneste, e su quelle che
» non lo sono (6). Di questo passo io m' incam-

(1) *Idem pit.* 2, *v.* 168; *nem.* 4, *v.* 65.
(2) *Idem nem.* 3, *v.* 138.
(3) *Idem olimp.* 2, *v.* 62; *nem.* 7, *v.* 81.
(4) *Idem pit.* 11, *v.* 76.
(5) *Plut. procreazione dell' anim. t.* 2, *p.* 1030.
(6) *Pind. nem.* 8, *v.* 64.

» mino alla vecchiezza (1). Felice se giunto ai
» tetri confini della vita, io lascierò a' miei figli,
» il più prezioso retaggio, quello cioè di un buon
» nome (2) »!

I voti di Pindaro furono paghi. Ei visse in seno della pace e della gloria. È bensì vero che i Tebani lo condannarono ad un'ammenda per aver lodato gli Ateniesi loro nemici (3), e che nei conflitti poetici le composizioni di Corinna ebbero cinque volte la preferenza a fronte delle sue (4); ma successero a questi nembi passeggieri giorni sereni. Gli Ateniesi e tutte le nazioni della Grecia lo colmarono d'onori (5). Corinna stessa rese giustizia alla superiorità del suo genio (6). A Delfo, in tempo dei giuochi pitici obbligato ad arrendersi alle brame d'un numero strabocchevole di spettatori, si poneva a sedere coronato d'alloro sopra una scranna elevata (7), e dando di piglio alla sua lira faceva sentire quei suoni che rapivano, ed eccitavano da ogni parte

(1) *Idem istm.* 7, *v.* 58.
(2) *Idem pit.* 11, *v.* 76.
(3) *Esch. epist.* 4, *p.* 207. *Paus. lib.* 1, *c.* 8, *p.* 20.
(4) *Elian. var. istor. l.* 13, *c.* 25.
(5) *Paus. ivi. Tom. gran gen. di Pind.*
(6) *Fabr. bibl. grec. t.* 1, *p.* 578.
(7) *Paus. l.* 10, *c.* 24, *p.* 858.

grida d'ammirazione, e che formavano il più vago ornamento della festa. Tosto che i sagrifizi erano terminati, il sacerdote d'Apollo lo invitava solennemente al sacro banchetto. Di fatti con una distinzione luminosa e nuova l'oracolo avea ordinato che fosse riserbata a Pindaro una porzione delle primizie che si offerivan nel tempio (1).

I Beozj hanno molto gusto per la musica. Quasi tutti imparano a sonar di flauto (2). Dopo ch'ebbero guadagnata la battaglia di Leutra, si abbandonarono con più ardore ai piaceri della tavola (3). Il loro pane è veramente eccellente: hanno molti legumi e frutta, selvaggiume e pesce in tanta copia da trasportarne ad Atene (4). L'inverno è freddissimo in tutta la Beozia, e quasi insopportabile a Tebe (5). La neve, il vento, la mancanza di legna da bruciare, ne rendono il soggiorno tanto orribile d'inverno, quanto è a-

(1) *Idem l.* 9, *c.* 23, *p.* 776. *Tom. gran. gen. di Pind.*

(2) *Aristof. negli Acarn. v.* 863. *Scol. ivi, v.* 86 *Etc. Poll. l.* 4, §. 65. *Aten. l.* 6, *c.* 26, *p.* 184.

(3) *Polib. pres. Aten. l.* 10, *c.* 4, *p.* 418.

(4) *Aristof. ivi v.* 873. *Eubul. pres. Aten. l.* 2, *c.* 8, *p.* 47. *Dicear. della Grec. p.* 17. *Plin. l.* 19, *c.* 6. *t.* 2, *p.* 166 *e* 167.

(5) *Columel. cose rust. l.* 1, *c.* 4.

meno nella state, sia per la dolcezza dell' aria che vi si respira, sia per l' estrema freschezza delle acque di cui abbonda, sia pel ridente aspetto delle campagne, che a lungo conservano la lor verdura (1).

I Tebani sono coraggiosi, insolenti, audaci e vani. Passano rapidamente dalla collera all'insulto, e dal disprezzo delle leggi all'obblio della umanità. Il minimo oggetto d'interesse è capace d'indurli ad aperte ingiustizie, ed il minimo pretesto ad assassinj (2). Le donne sono grandi, ben fatte, bionde la maggior parte: il loro portamento è nobile, e l' abbigliamento assai elegante. In pubblico esse si coprono il viso in modo di non lasciar vedere che gli occhi: i loro capelli sono annodati sopra la testa, ed i lor piedi sono compressi in calzari tinti di porpora, ma sì piccioli che restano quasi interamente scoperti. La loro voce è molto dolce, ed estremamente aggradevole: quella degli uomini è rozza, spiacevole, ed in certa maniera conforme al loro carattere (3).

Indarno si cercherebbono tratti di questo

(1) *Dicear. ivi.*
(2) *Idem ivi p.* 15.
(3) *Idem ivi p.* 16, 17.

carattere nel corpo de' giovani guerrieri, che si chiama la sacra falange (1). Sono in numero di trecento, allevati in comune, e nudriti nella cittadella a spese pubbliche. Il suono melodioso di un flauto dirige i loro esercizi, e perfino i loro divertimenti. Per impedire che la loro fortezza non degeneri in un cieco furore, viene impresso nelle loro anime il sentimento più nobile e più vivo. Ogni guerriero è tenuto di sceglierst nello stesso corpo un amico, al quale resta inseparabilmente unito. Tutta la sua ambizione è quella di piacergli, di meritare la sua stima, di dividere le sue pene ed i suoi piaceri nel corso della vita, le sue fatiche ed i suoi pericoli nei combattimenti. Se fosse capace di non rispettarsi abbastanza da sè, sarebbe ritenuto dal suo rispetto per un amico, la cui censura è per lui il più crudele tormento, ed i cui elogi le sue squisite delizie. Quest' unione quasi soprannaturale fa che preferiscano la morte all'infamia, e l'amore della gloria ad ogni altro interesse. Uno di questi guerrieri nel calore della mischia fu rovesciato a terra colla faccia contro il terreno; e vedendo un soldato nemico vicino ad immergergli la spada nelle reni, aspetta, gli disse sol-

(1) *Plut. in Pelop. t.* 1, *p.* 287.

levandosi, immergi quel ferro nel mio petto: il mio amico troppo si vergognerebbe se potesse nascer sospetto ch' io avessi ricevuto la morte volgendo le spalle.

Altre volte si usava di disporre a drappelli questi trecento guerrieri alla testa delle divisioni dell'armata. Pelopida, ch'ebbe sì di sovente l'onore di guidarli alla battaglia, avendoli fatti combattere in corpo, i Tebani furono loro debitori di quasi tutte le vittorie che riportarono sopra i Lacedemoni. Filippo distrusse a Cheronea questa falange fino allora creduta invincibile; e vedendo egli quei giovani Tebani stesi sul campo di battaglia, coperti d' onorate ferite, e stretti l'un contro l'altro nel posto medesimo che occupato aveano, non potè trattenere le lagrime, e rese una luminosa testimonianza alla loro virtù ed al loro coraggio (1).

È stato osservato che le nazioni, le città, e persino le famiglie hanno il loro difetto dominante, che simile a certe malattie si trasfonde di generazione in generazione con più o meno energia. Di là partono quei rimproveri che scambievolmente si fanno, e che divengono una specie di proverbi. In tal guisa i Beozj dicono comune-

(1) *Plut. in Pelop. ivi.*

mente: che l'invidia ha fissato il suo soggiorno a Tanagra, l'usura in Orope, lo spirito di contraddizione a Tespe, la violenza a Tebe, l'avidità in Antedone, il finto impegno a Coronea, l'ostentazione a Platea, la stupidità in Aliarte (1).

Uscendo da Tebe, passammo vicino ad un ampio lago, chiamato Ilica, nel quale si perdono i ruscelli che irrigano il territorio di questa città. Di là noi viaggiammo verso il lago Copais, che fissò tutta la nostra attenzione. La Beozia può essere considerata come un bacino circondato dalle montagne, le cui differenti giogaie sono legate da un terreno molto elevato. Altre montagne si distendono nell'interno del paese. I fiumi che ne derivano, si riuniscono per lo più nel lago Copais, il cui circuito sarà di trecento ottanta stadi (2) (*a*); e non ha nè può avere veruna uscita apparente. Coprirebbe dunque ben presto tutta la Beozia, se la natura, o piuttosto l'industria degli uomini, non avesse procurato strade segrete per lo scolo delle acque (3).

(1) *Dicear. della Grec. p.* 18.
(2) *Strab. l.* 9, *p.* 407.
(a) *Leghe* 14 *di* 2500 *pertiche, più altre* 910.
(3) *Strab. ivi, p.* 406.

Nel sito più vicino al mare, il lago termina in tre baie, che s'internano fino alle radici del monte Ptoo, che giace tra il mare ed il lago. Dal fondo di ciascuna di tali baie parte una quantità di canali, che attraversano la montagna in tutta la sua larghezza. Alcuni hanno trenta stadi di lunghezza (*a*); altri molto più (1). Per iscavarli o per nettarli avevano aperto i Beozj di distanza in distanza sulla montagna de' pozzi che ci sembrarono immensamente profondi. Stando sopra luogo, l'immaginazione è atterrita dalla difficoltà di una tale intrapresa, come anche dalla spesa che dovette costare, e dal tempo che ci volle a compirla. Quello però che maggiormente sorprende si è che questi lavori, dei quali non resta veruna memoria nella storia, e nemmeno nella tradizione, debbono risalire alla più remota antichità; e che non appare in que' secoli antichi veruna potenza esservi stata nella Beozia capace di formare e di eseguire un progetto sì grande. Comunque sia, questi canali esigono molta cura per sussistere. Oggidì sono molto negletti (*b*). La maggior parte è già colmata, e

(a) *Più d'una lega.*
(1) *Strab. ivi. Whel. gior.* 466.
(b) *Al tempo d'Alessandro un ingegnere di Cal-*

sembra che il lago vada guadagnando sopra la pianura. È assai verosimile che il diluvio, o piuttosto l'escrescenze delle acque, che dal tempo d'Ogige innondarono la Beozia, non provenissero se non che da un ingorgamento di questi condotti sotterranei.

Trapassato Oponte, e qualche altra città appartenente ai Locri, noi arrivammo al passo delle Termopile. Un interno fremito mi colse all' ingresso di questo famoso angusto passo, dove quattro mila Greci fermarono per molti giorni l'armata innumerabile del Persiano, e nel quale perì Leonida con trecento Spartani da lui guidati. Questo passo da una parte è ristretto da alte montagne, e dall'altra tocca il mare: ne ho data la descrizione nell'introduzione di quest'opera. Noi più d'una volta lo scorremmo, visitando le terme o bagni caldi, dai quali prende il nome di Termopile (1). Vedemmo la piccola collina sulla quale i compagni di Leonida si ritirarono dopo la morte di quell'eroe (2). Noi li seguimmo all'altra estremità dello stretto (3)

cide ebbe l'incumbenza di nettarli. (*Strab. l.* 9, *p.* 407. *Stef. in* 'Αθην).

(1) *Erod. l.* 7, *c.* 176.

(2) *Idem ivi c.* 226.

(3) *Plut. della malign. d'Erod. t.* 2, *p.* 866.

fino al padiglione di Serse, ch' essi s' erano proposto d'immolare in mezzo del suo esercito.

Una folla di circostanze facevano nascere nelle nostre anime le più gagliarde commozioni. Quel mare tinto altre volte del sangue delle nazioni, quelle montagne, la cui vetta si solleva fino alle nuvole, quella profonda solitudine che ci stava all'intorno, la memoria di tante gesta che l'aspetto dei luoghi rendeva come presenti, finalmente quell'interesse tanto vivo che si prende per la virtù sfortunata; tutto eccitava la nostra ammirazione, o la nostra tenerezza, quando ci si fecero presenti i monumenti che l'assemblea degli Amfizioni fece inalzare sulla collina di cui or ora ho parlato (1). Sono questi piccoli ceppi in onore dei trecento Spartani, e delle varie truppe greche le quali ebbero parte nella battaglia. Noi ci avvicinammo al primo, e leggemmo: « Qui quattromila Greci del Peloponneso » hanno combattuto contro tre milioni di Persia- » ni ». Ci accostammo ad un altro, e vi leggemmo queste parole di Simonide: « Passeggiero,

(1) *Μυριάσιν ποτὲ τῇδε τριηκοσίαις ἐμάχοντο*
ἐκ Πελοποννάσου χιλιάδες τέτορες.
Ὦ ξεῖν', ἀγγέλλειν Λακεδαιμονίοις, ὅτι τῇδε
Κείμεθα τοῖς κείνων ῥήμασι πειθόμενοι.
Erod. l. 7. c. 228.

» va a raccontare in Lacedemone, che noi qui
» giacciamo per aver ubbidito alle sue sante leg-
» gi (1)». Con qual sentimento di grandezza, con
qual sublime indifferenza non sono state annunziate alla posterità queste gran cose! Il nome di Leonida, e quello dei suoi trecento compagni non si leggono nemmeno in questa seconda iscrizione; perciocchè non cadde neppure per ombra il sospetto che potessero un giorno andare in dimenticanza. Ho sentito molti Greci recitarli a memoria, ed insegnarseli l'un l'altro (2).

In una terza iscrizione, per l'indovino Megistia, è detto che questo Spartano avvertito del destino che lo attendeva, avea preferito di morire piuttosto che abbandonare l'armata dei Greci (3). Vicino a questi funebri monumenti sta il trofeo che Serse fece innalzare, e che maggiormente onora i vinti che i vincitori (4).

(1) *Idem ivi. Strab. ivi, p.* 429. *Cicer. quest. tuscul. l.* 1, *c.* 42, *t.* 2, *p.* 268.
(2) *Erod. l.* 7, *c.* 224.
(3) *Idem ivi, c.* 228.
(4) *Isocr. epist. a Filip. t.* 1, *p.* 304.

CAPITOLO XXXV.

Viaggio nella Tessaglia (*a*). *Amfizioni. Maghi. Re di Fere. Valle di Tempe.*

Uscendo dalle Termopile, si entra nella Tessaglia. Questa regione, in cui si comprende la Magnesia, e diversi altri piccoli paesi che hanno denominazioni particolari, è limitata all'oriente dal mare, al settentrione dal monte Olimpo, all'occidente dal monte Pindo, al mezzo giorno dal monte Eta. Da queste eterne barriere si staccano altre catene di montagne e di colline, che serpeggiano nell'interno del paese, ed abbracciano tratto tratto pianure fertili che colla loro forma e col loro circuito somigliano a ben vasti anfiteatri (1). Città opulente s'innalzano sull'eminenze che fan corona a tali pianure, tutte irrigate da fiumi che cadono per lo più nel Peneo, il quale prima di perdersi in mare, attraversa la famosa valle conosciuta sotto il nome di Tempe.

(a) *Nella state dell' anno* 357 *av. G. C.*
(1) *Plin. l.* 4, *c.* 8, *t.* 1, *p.* 199.

Alcuni stadi al di là delle Termopile, trovammo il piccolo borgo d'Antela, celebre per un tempio di Cerere, e per l'assemblea degli Amfizioni, che ogni anno vi si ragunano a sessione (1). Sarebbe questa la più utile fra tutte le assemblee, e per conseguenza la più bella delle istituzioni, se il motivo d'umanità che la fece ideare, non fosse sforzato a cedere alle passioni di coloro che governano i popoli. Secondo alcuni, Amfizione, che regnava nel paese circonvicino, ne fu l'autore (2): altri tengono che la Grecia ne sia debitrice ad Acrisio re degli Argivi (3). Ciò che pare indubitato si è che nei più rimoti tempi dodici nazioni del settentrione della Grecia (4) (*a*), come i Dorj, gli Ionj, i Focesi, i Beozj, i Tessali, ec. formarono una confederazione onde prevenire i mali che seco porta la guerra. Fu stabilito che ogni anno spedirebbono i loro deputati a Delfo; che gli atten-

(1) *Erod. l.* 7, *c.* 200. *Mem. accad. belle lett. t.* 3, *p.* 191, *etc.*

(2) *Marm. d'Oxf. o d'Arund. epoc.* 5. *Prid. comment. p.* 359. *Teop. pres. Arpocraz. in* 'Αμφικτ. *Paus. l.* 10, *c.* 8, *p.* 815.

(3) *Strab. l.* 9, *p.* 420.

(4) *Esch. fal. legaz. p.* 413. *Strab. ivi. Paus. ivi.*

(a) *Si veda la nota nona in fine del volume.*

tati commessi contro il tempio di Apollo, depositario dei loro giuramenti, e tutti quelli che sono contrari al diritto delle genti, delle quali esser dovevano i difensori, sarebbero denunziati a quest'assemblea: che ciascuna delle dodici nazioni avrebbe due voti, che darebbe per mezzo dei suoi deputati; e che s'impegnerebbe a far eseguire i decreti di quell'augusto tribunale.

La lega fu rassodata con un giuramento, che poscia fu sempre ripetuto: « Noi giuriamo, dis» sero i popoli confederati, di non abbattere » giammai le città amfizioniche, di non deviare » giammai o in tempo di pace, o in tempo di » guerra le sorgenti necessarie ai loro bisogni. » Se qualche potenza osasse intraprendere una » tal cosa, noi marceremo contro la medesima, » ed abbatteremo le sue città. Se qualche em» pio involasse le offerte dal tempio di Apollo, » noi giuriamo di adoprare mani e piedi, la » nostra voce, ed ogni nostra forza contro di » lui e contro tutti i suoi complici (1) ».

Sussiste questo tribunale anche oggidì quasi nella forma della sua prima istituzione. La sua giurisdizione si è ampliata coll'aggiunta delle nazioni uscite dal settentrione della Grecia,

(1) *Eschine ivi.*

e che sempre addette alla lega amfizionica, hanno seco recato nelle nuove loro dimore, il dritto di assistere e di opinare in questa assemblea (1). Tali sono i Lacedemoni. Questi abitavano anticamente la Tessaglia, e quando vennero a stabilirsi nel Peloponneso, conservarono uno dei due suffragi che appartenevano al corpo dei Dorj, della qual nazione essi facevan parte. Parimenti il doppio voto accordato in origine agli Ionj, fu in appresso diviso fra gli Ateniesi e le colonie Ioniche dell'Asia minore (2). Ma quantunque in tutta la dieta essere non vi possano più di ventiquattro voti, il numero dei deputati non è fisso. Gli Ateniesi talora ne spediscono tre o quattro (3).

L'assemblea degli amfizioni si tiene di primavera a Delfo ed in autunno nel borgo d'Antela (4). Vi concorre un gran numero di spettatori, ed ha principio da sagrifizî offerti pel riposo e per la felicità della Grecia. Oltre le cause indicate nel giuramento da me citato, vi si giudicano le contese insorte fra le città che pretendono di presedere ai sagrifizi fatti in comu-

(1) *Mem. accad. belle lett. t. 21. istor. p. 237.*
(2) *Esch. ivi.*
(3) *Idem nel Tesif. p. 446.*
(4) *Strab. l. 9, p. 420. Esch. ivi.*

ne (1), ovvero che, dopo una battaglia guadagnata, volessero in particolare arrogarsi onori, cui dovessero partecipare in comune (2). Vi sono giudicate altre cause tanto civili quanto criminali (3); ma sopra tutto gli atti che violano apertamente il diritto delle genti (4). I deputati delle parti discutono l'affare: il tribunale dà la sentenza colla pluralità dei voti, e decreta una multa contro le nazioni colpevoli. Dopo le dilazioni accordate, interviene un secondo giudizio che raddoppia la multa (5). Se non ubbidiscono, l'assemblea ha il diritto di chiamar le nazioni amfizioniche confederate in sostegno del suo decreto, e tutte armarle contro i refrattari; il che pone in moto la maggior parte della Grecia. Essa ha parimenti la facoltà di separarle dalla lega amfizionica, e di privarle della partecipazione del tempio (6).

(1) *Demost. della cor. p.* 495. *Plut. dei X. orat. t.* 2, *p.* 850.
(2) *Demost. in Neer. p.* 877. *Cic. dell' invenz. l.* 2, *c.* 2, *cap.* 23, *t.* 1, *p.* 96.
(3) *Mem. accad. belle lett. t.* 5, *p.* 405.
(4) *Plut. in Cim. t.* 1, *p.* 483.
(5) *Diod. Sic. l.* 16, *p.* 430.
(6) *Plut. in Temist. t.* 1, *p.* 122. *Paus. l.* 10, *c.* 8, *p.* 816. *Esch. ivi p.* 413.

Ma le nazioni potenti non si sottopongono sempre a simili decreti. Se ne può formar giudizio dalla condotta recente dei Lacedemoni. Questi in piena pace s'erano impadroniti della cittadella di Tebe. I magistrati di quella città li citarono alla dieta generale. I Lacedemoni furono condannati a cinquecento talenti di multa, indi a mille, dal pagare i quali si sono sempre dispensati sotto pretesto che la decisione era ingiusta (1). I giudizj pronunziati contro i popoli che profanano il tempio di Delfo, inspirano più terrore. I loro soldati si pongono in campo con tanto maggior ripugnanza, quanto che sono puniti di morte, e privati di sepultura quando sieno presi colle armi in mano (2). Quelli che la dieta esorta a vendicare gli altari, sono tanto più docili, quanto che credono di partecipare dell'empietà, qualora la favoriscano, o la soffrano. In queste occasioni, le nazioni colpevoli hanno da temere di più, che oltre agli anatemi fulminati contro le medesime, vi si unisca la politica dei principi vicini, che colgono l'opportunità di servire alle viste della propria ambizione, fingendo di vendicare la causa degli Dei.

(1) *Diod. Sic. l.* 16, *p.* 430.
(2) *Idem ivi*, *p.* 427 *e* 431.

Dopo Antela entrammo nel paese de' Trachinj, e vedemmo nei contorni gli abitanti della campagna, intenti a raccogliere l'elleboro prezioso che nasce sul monte Eta (1). La voglia di soddisfare alla nostra curiosità, ci obbligò di prender la strada d'Ipato. Ci era stato detto che troveremmo molti maghi nella Tessaglia (2), e specialmente in questa città. Di fatti vi osservammo molte donne del popolo, che potevano, per quanto vantavansi, fermar il sole, fare scendere in terra la luna, ed eccitare o calmar le tempeste, risuscitare i morti o precipitare i vivi nella tomba (3). Come mai sì assurde idee hanno potuto introdursi nel popolo? Coloro che le risguardano come recenti, pretendono che nell'ultimo secolo una Tessala chiamata Apollonice, avendo imparato a predire gli eclissi della luna, avesse attribuito questo fenomeno alla forza degl'incantesimi (4); e che da ciò n'era

(1) *Teofr. stor. delle piant. lib.* 9, *c.* 11, *p.* 1063.

(2) *Aristof. nelle nubi v.* 747. *Plin. l.* 30, *c.* 1, *t.* 2, *p*, 523. *Senec. nell' Ipol. at.* 2. *v.* 420. *Apul. metam. l.* 1, *p.* 15, *l.* 2, *p.* 20.

(3) *Emped. pres. Diog. Laerz. t.* 8, §. 59. *Apulejo ivi p.* 6, *Virgil. egl.* 8, *v.* 69.

(4) *Plut. precet. conj. t.* 2, *p.* 145. *Idem degli orac. che manc. p.* 417. *Bayl. alle quest. t.* 1, *c.* 44, *p.* 424.

stato dedotto che un tal mezzo basterebbe per sospendere tutte le leggi della natura. Ma viene citata un' altra donna di Tessaglia, la quale fino dai tempi eroici esercitava su quest'astro un potere sovrano (1). Moltiplici fatti chiaramente dimostrano che la magìa s'è introdotta da lungo tempo nella Grecia. Eravamo poco curiosi di saperne l'origine, ma ci venne voglia di conoscerne le operazioni. Fummo segretamente condotti presso alcune vecchie donne, la cui miseria non era meno eccessiva che la loro ignoranza. Esse vantavansi di avere alcuni preservativi contro il morso degli scorpioni e delle vipere (2) di averne per rendere languenti e senza attività gli ardori di un giovine sposo, o per far perire le gregge e le api (3). Ne osservammo alcune occupate a far figure di cera, e le caricavano poi d'imprecazioni, e lor conficcavano aghi nel cuore, esponendole in diversi quartieri della città (4). Quelli di cui erano stati copiati i ritratti, colpiti da questi oggetti di terrore, si credeva-

(1) *Senec. in Ercol. Eteo v.* 525.

(2) *Plat. in Eutid. t.* 1, *p.* 290.

(3) *Erod. l.* 9, *c.* 181. *Plat. delle leggi l.* 11, *t.* 2, *p.* 933.

(4) *Idem ivi p.* 933. *Ovid. eroid. epist.* 6, *v.* 91.

no devoluti alla morte, e questo timore abbreviava qualche volta i loro giorni.

Noi sorprendemmo una di queste donne che girava attorno un molinello (1), pronunziando alcune parole misteriose. Suo oggetto era di richiamare (2) il giovine Policleto, che avea lasciato Salamide, una delle donne più cospicue della città. Per conoscere la serie di queste avventure, facemmo qualche regalo a Micala; tal era il nome della maga. Alcuni giorni dopo ci disse: Salamide non vuol aspettare l'effetto dei miei primi incantesimi; questa sera verrà a far prova di altri: io vi nasconderò in un luogo segreto dove vedrete tutto, e tutto sentirete senza essere osservati. Noi fummo esatti all'appuntamento. Micala faceva i preparativi dei misteri. Si vedevano intorno a lei (3) rami d'alloro, piante aromatiche, lamine di bronzo scolpite a caratteri sconosciuti, fiocchi di lana tinti in color di porpora, chiodi staccati da un patibolo, ed ancora intrisi di sangue, cranj umani per metà divorati dalle bestie feroci,

(1) *Pind. pit.* 4, *v.* 380. *Scol. ivi. Apoll. Argon. l.* 1, *v.* 1139. *Scol. ivi. Esich. in* 'Ρόμβ. *Bayle, ivi. pag.* 414.

(2) *Lucian. nelle meretr.* 4, *t.* 3, *p.* 288.

(3) *Teocr. Idil.* 2. *Apul. metam. l.* 3, *p.* 54.

frammenti di dita, di nasi, d' orecchie strappate a cadaveri, interiori di vittime, una fiala in cui conservavasi il sangue d' un uomo ch' era morto violentemente, una figura d' Ecate fatta di cera, dipinta di bianco, di nero, di rosso, che teneva una sferza, una lampada ed una spada con un serpente (1) attortigliato d' intorno, molti vasi pieni d'acqua di fonte (2), di latte di vacca, di mele di montagna; il molinello magico, alcuni stromenti di bronzo, capelli di Policleto, un pezzo di frangia della sua veste (3), finalmente quantità d'altri oggetti che fissavano la nostra attenzione. Tutto ad un tratto un leggiero strepito ci avvertì dell'arrivo di Salamide.

Noi ci ritirammo in una camera vicina. Entra la bella Tessala furente per amore. Dopo amari lamenti contro il suo amante infedele, e contro la maga, si diede principio alle cerimonie. Per renderle più efficaci, è d'uopo che i riti abbiano qualche relazione coll' oggetto che si desidera.

Micala fece tosto alcune libazioni con acqua, latte e mele. Essa prese in seguito alquanti

(1) *Euseb. preparaz. evangel. l.* 5, *c.* 14, *p.* 202.
(2) *Apulejo ivi*, *p.* 55.
(3) *Teocr. ivi.*

capelli di Policleto, gl'intrecciò, gli aggruppò in varie foggie, ed avendoli mischiati con varie piante, li gettò in un braciere ardente (1). Quest'era il momento in cui Policleto strascinato da una forza invincibile doveva comparire, e gettarsi a' piedi della sua innamorata. Avendolo aspettato alquanto inutilmente, Salamide iniziata già da qualche tempo nei segreti dell'arte, sclama d'improvviso: io stessa voglio presedere agl'incantesimi. Seconda, o Micala; i miei trasporti: prendi questo vaso destinato alle libazioni, involgilo in questa lana (2). Astro della notte accordaci un lume favorevole! e tu divinità infernale che vai girando d'intorno alle tombe ed ai luoghi aspersi del sangue dei mortali, comparisci, Ecate spaventosa; e i nostri incanti sieno tanto potenti quanto quelli di Medea e di Circe! Micala spargi questo sale sul fuoco (3) dicendo: io spargo le ossa di Policleto. Il cuore di quel perfido divenir possa oggetto e preda dell'amore, come questo alloro si consuma nelle fiamme, come questa cera si strugge vicino al braciere (4). Che Policleto s'aggiri intorno

(1) *Apul. ivi.*
(2) *Teocr. ivi.*
(3) *Heins negli idil. di Teocr.* 2, *v.* 18.
(4) *Teocr. ivi v.* 28. *Virgil. egl.* 8, *v.* 80.

alla mia casa come questa ruota gira intorno al suo asse: getta a piene mani semola nel fuoco, percuoti quel vaso di bronzo. Sento gli urli dei cani. Ecate è nel campo vicino: batti ti dico, e questo strepito l'avverta che noi sentiamo l'effetto della sua presenza. Ma già i venti trattengono il loro soffio: tutta in calma è la natura. Oimè! Solo il cuore mi trabalza nel petto (1). O Ecate, o nume temuto! Io fo queste tre libazioni in tuo onore, io farò per tre volte una imprecazione contro i nuovi amori di Policleto. Possa egli abbandonare la mia rivale come Teseo lasciò l'infelice Ariana! Si provi il più potente de' nostri filtri: pestiamo questo ramarro (*a*) in un mortaio, mischiamovi farina, facciamone un beveraggio per Policleto. E tu Micala prendi quel sugo d'erbe, e va di questo passo a spargerlo sulla soglia della sua porta. Se resiste a tanti scongiuri, de' più funesti ne adoprerò; e la sua morte soddisferà alla mia vendetta (2). Dopo queste parole Salamide se ne andò. Le operazioni che descrivo, erano accompagnate da formule misteriose, che Micala pronunziava di

(1) *Teocr. ivi.*
(a) *Serpentello verde con quattro piedi.*
(2) *Idem, ivi.*

tratto in tratto (1). Queste formule non meritano d'essere riferite; giacchè composte non sono che di parole barbare o sfigurate che non hanno veruna significazione.

Ci restavano a vedere le cerimonie con cui si evocavano le ombre. Micala ci disse di andar la notte in qualche distanza dalla città in un luogo ermo, seminato di sepolcri. Ve la trovammo occupata a scavare una fossa (2), intorno a cui la vedemmo subito ammucchiar erbe, ossà spolpate, rottami di scheletri, fantocci di lana, di cera, di farina, capelli di un Tessalo a noi non ignoto, ch'ella s'era preso l'impegno di farci comparire. Acceso il fuoco, fece scorrere nella fossa il sangue d'una pecora nera seco recata, reiterando più d'una volta le libazioni, le invocazioni, gli scongiuri segreti. Ella di tratto in tratto si dava a correre quà e là a piè nudi, colle chiome sparse, facendo imprecazioni orribili, e mettendo urli che finirono col tradirla; perocchè fecero accorrere a quella volta le guardie spedite dai magistrati che da lungo tempo facevano esplorare la sua condotta. Ella fu presa

(1) *Eliod. Etiop. l.* 6, *p.* 293.

(2) *Omer. odis. l.* 11, *v.* 36. *Oraz. lib.* 1, *sat.* 8, *v.* 22. *Eliod. ivi*, *p.* 292. *Feith antich. amer. l.* 1, *cap.* 17.

e condotta in prigione. Il giorno dietro noi ci demmo qualche premura per salvarla; ma ci fu consigliato di abbandonarla ai rigori della giustizia (1), e di uscire al più presto dalla città.

La professione da costei esercitata viene tenuta per infame dai Greci. Il popolo detesta le maghe, perchè le riguarda come la cagione di tutte le calamità. Sono accusate di aprire i sepolcri per mutilare i corpi morti (2). Egli è vero che la maggior parte di queste donne è capace dei più atroci misfatti, e che il veleno serve loro meglio degl' incantesimi. Quindi i magistrati quasi da per tutto infieriscono contro di loro. Nel tempo del mio soggiorno in Atene una ne vidi condannata alla morte, ed i suoi parenti divenuti complici, soffrirono la medesima pena (3). Le leggi però non proscrivono che l'abuso di quest' arte frivola. Esse permettono gli incantesimi che non sieno accompagnati da veneficio o maleficio, il cui oggetto può ridondare a vantaggio della società. Qualche volta se ne fa

(1) *Lucian. nell' asin. t. 2, p. 622.*

(2) *Lucan. Fars. l. 6, v.* 538. *Apul. metam. l. 2, p.* 33, *e* 35.

(3) *Demost. in Aristog. p.* 840. *Filoc. pres. Arpocraz. in Θεαρ.*

uso contro l'epilesia (1), contro il dolor di capo (2) e nella cura di molte altre malattie (3). Altronde vi sono indovini autorizzati dai magistrati, e pagati per richiamare e placare l'ombre dei morti (4). Parlerò più lungamente di queste evocazioni di morti nel mio viaggio nella Laconia.

Da Ippato passammo a Lamia, ed abbiamo continuato a viaggiare per un paese selvaggio, per una strada ineguale, e seminata di ciottoli, finchè arrivammo a Taumaci, dove a noi si offrì fra i vari punti di prospettiva, la più bella veduta che siavi in tutta la Grecia (5); imperocchè questa città domina un cratere immenso, il cui aspetto produce all'improvviso una viva commozione. In questa ricca e superba pianura (6) stanno parecchie città, Farsala fra le altre, una delle più grandi e delle più belle della Tessaglia. Tutte noi le scorremmo, informandoci per quan-

(1) *Demost. ivi.*

(2) *Plat. in Carm. t.* 2, *p.* 155. *Idem nel conv. t.* 3, *p.* 202.

(3) *Pind. pit.* 3, *v.* 91. *Plin. l.* 28, *c.* 2, *t.* 2, *pag.* 444.

(4) *Plut. della consolaz. t.* 2, *p.* 109.

(5) *Livio l.* 32, *c.* 4.

(6) *Pocok. t.* 3, *p.* 153.

to era possibile delle loro tradizioni, del loro governo, del carattere e de'costumi degli abitanti. Basta dare un'occhiata alla natura del paese per essere convinti che anticamente dovette contenere quasi altrettanti popoli o tribù, quante sono le valli e le montagne ch'esso contiene. Separati in quei tempi da forti barriere, che ad ogni momento facea mestieri attaccare e difendere, gli abitanti contrassero un carattere attivo e coraggioso; e quando i loro costumi divennero più civili, la Tessaglia fu il soggiorno degli eroi, ed il teatro delle più grandi intraprese. Qui fu che sorsero Centauri e Lapiti: qui radunaronsi gli Argonauti all'imbarco: qui Ercole la mortale spoglia depose: qui nacque Achille: qui visse Piritoo: qui finalmente dalle remote regioni giungevano i guerrieri per segnalarsi nelle giostre e nelle sfide di guerra.

Gli Achei, gli Eolj, i Dorj antenati dei Lacedemoni, e parecchie altre nazioni di Grecia, traggono la loro origine dalla Tessaglia. I popoli che vi si contano oggidì, sono i Tessali propriamente detti, gli Etei, i Ftioti, i Maliesi, i Magneti, i Perrebj ec. In tempi antichi ubbidivano ai loro re: poscia provarono le rivoluzioni ordinarie sì ai grandi come ai piccoli Stati. La maggior parte oggidì sta soggetta al governo di po-

chi, e, come i Greci dicono, all'oligarchia (1). In certe occasioni le città d'ogni distretto, cioè d'ogni popolazione, spedivano i loro deputati alla dieta, dove si discutevano i loro interessi (2). Ma i decreti di quelle assemblee non obbligano che quelli che vi si sottoscrivono. Quindi non solo i distretti sono indipendenti gli uni dagli altri; ma questa indipendenza si stende ancora sulle città d'ogni distretto. Per esempio il distretto degli Etei, essendo ripartito in quattordici sezioni (3), gli abitanti di una possono ricusare di seguire alla guerra quelli delle altre (4). Questa libertà esclusiva indebolisce ogni distretto coll'impedirgli di radunare tutte le sue forze, e produce tanta lentezza nelle pubbliche deliberazioni, che ben sovente si tralascia di convocare le diete (5).

La confederazione dei Tessali, propriamente detta, è la più potente di tutte, tanto pel numero delle sue città, quanto per la unione coi Magneti e Perrebj, ch'essa quasi del tutto ha

(1) *Tucid. l.* 4, *c.* 78.
(2) *Idem ivi. Liv. l.* 35, *c.* 31, *l.* 36, *c.* 8, *l.* 39, *c.* 25, *l.* 42, *c.* 38.
(3) *Strab. l.* 9, *p.* 434.
(4) *Diod. Sicul. l.* 18, *p.* 595.
(5) *Livio l.* 34, *c.* 51.

resi soggetti alle sue leggi (1). Si veggono inoltre alcune città libere che sembrano non appartenere a nessuna delle grandi popolazioni, e che troppo deboli per mantenersi in un certo grado di considerazione, hanno preso il partito d'associarsi con due o tre città vicine, egualmente isolate e deboli del pari (2).

I Tessali possono porre in piedi sei mila cavalli e dieci mila fanti (3), senza annoverarvi gli arcieri che sono eccellenti, il numero dei quali possono accrescere a lor piacere; perocchè questo popolo è accostumato sino dalla fanciullezza a tirar d'arco (4). Non avvi cavalleria più rinomata di quella di Tessaglia (5). Nè solamente è formidabile nell' opinione: tutti sanno di fatti che non è guari possibile sostenerne gli sforzi (6). È fama che i Tessali sieno stati i primi che hanno saputo porre il freno ai cavalli, e servirsene nelle battaglie; e si aggiugne che da ciò nacque

(1) *Teop. pres. Aten. l.* 6, *p.* 265.

(2) *Strab. l.* 9, *p.* 437. *Liv. l.* 42, *c.* 63.

(3) *Senof. stor. grec. l.* 6, *p.* 581. *Isocr. della pac. l.* 1, *p.* 420.

(4) *Senof. ivi. Solino c.* 8.

(5) *Paus. l.* 10, *c.* 1, *p.* 799. *Diod. Sic. l.* 16 *p.* 435. *Liv. l.* 9, *c.* 19.

(6) *Polib. l.* 4, *p.* 278.

l'opinione che altre volte esistessero in Tessaglia i centauri mostruosi, uomini per metà, e cavalli nel rimanente (1). Questa favola prova almeno l'antichità dell'equitazione appo questo popolo; e la sua passione per quest'esercizio è consegrata da una cerimonia che conservano nei matrimoni. Dopo i sacrifizi e gli altri riti usuali, lo sposo presenta alla sua sposa un cavallo ornato con tutto l'apparecchio militare (2).

Produce la Tessaglia vino, olio, frutta di varie qualità. La terra è fertile a segno, che il grano crescerebbe troppo presto, se non si usasse la precauzione di tonderlo, o di farvi pascolare le pecore (3). Le messi d'ordinario troppo abbondanti sono decimate dal verme (4). Si trasporta sui carri una gran quantità di grano in diversi porti, e specialmente a quello di Tebe nella Ftiotide, d'onde passa all'estero (5). Questo commercio, che produce somme considerabili, è tanto più lucroso per la nazione quanto che agevolmente può essa mantenerlo, ed anche aumentarlo colla quantità sorprendente di schia-

(1) *Plin. l.* 7, *c.* 56, *t.* 1, *p.* 416.
(2) *Elian. degli anim. l.* 11, *c.* 34.
(3) *Teofr. stor. delle piant. l.* 8, *c.* 7, *p.* 942.
(4) *Idem ivi*, *c.* 10.
(5) *Senof. ivi. Livio l.* 39, *c.* 25.

vi che possede, e che sono conosciuti sotto il nome di Penestí. Discendono costoro la maggior parte da quei Perrebj e Magneti che i Tessali fecero in vari tempi prigionieri di guerra; il che prova pur troppo la contraddizione dello spirito umano. Imperocchè fra tutti i Greci, i Tessali sono forse quelli che maggiormente si vantano della loro libertà (1), e furono i primi a ridurre i Greci alla schiavitù. I Lacedemoni altrettanto gelosi della loro libera condizione, hanno dato lo stesso scandalo alla Grecia (2).

I Penesti si sono ribellati più d'una volta (3). Il loro numero è tanto grande, che fanno stare i Tessali in perpetua apprensione. I loro padroni possono farne un oggetto di commercio, e venderne agli altri popoli della Grecia. Ma ciò che sembra ancora più vergognoso in questo paese si è che trovansi uomini tanto avidi, che involano gli schiavi degli altri, e rubano perfino i cittadini liberi, trasportandoli incatenati sui vascelli, che l'esca del guadagno guida alla Tessaglia (4).

(1) *Eurip. in Alces. v.* 677.
(2) *Teop. pres. Aten. l.* 6, *c.* 18, *p.* 265.
(3) *Aristot. della republ. l.* 2, *c.* 9, *t.* 2, *p.* 328.
(4) *Aristof. nel Plut. v.* 520. *Scol. ivi.*

Ho veduto nella città d'Arnea certi schiavi la condizione dei quali è più mite. Questi discendono dai Beozj, che anticamente vennero a stabilirsi in questo paese, e che poscia furono scacciati dai Tessali. Per la maggior parte fecero ritorno ai luoghi della loro origine: altri non potendo abbandonare il nuovo soggiorno, vennero a patti coi loro vincitori. Si contentarono della condizione di schiavi, con patto che i loro padroni non potessero nè toglier loro la vita, nè trasportarli fuor di paese. Essi obbligaronsi a lavorar le terre, pagando annualmente una quota di derrate. Al giorno d'oggi, molti di essi sono più ricchi dei loro padroni (1).

I Tessali ricevono il forestiere con molta cortesia, e lo trattano con magnificenza (2). Spicca nei loro abiti il lusso, e nelle loro case l'eleganza (3). Amano il fasto all'eccesso, e la buona tavola, che imbandiscono sempre con isquisitezza e profusione. Le ballerine che fanno intervenire ai loro conviti, non darebbero verun piacere se non deponessero in loro presenza tut-

(1) *Archem. pres. Aten. l.* 6, *p.* 264. *Tucid. l.* 12.

(2) *Senof. stor. grec. l.* 6, *p.* 579. *Aten.* l. 14, *c.* 5, *p.* 624.

(3) *Plat. in Crit. t.* 1. *p.* 53. *Aten. ivi c.* 23, *p.* 663, *Teop. pres. Aten. l.* 6, *c.* 17, *p.* 260.

ti i veli del pudore (1). Sono vivaci, inquieti (2), e sì difficili da governare, che ho veduto parecchie delle loro città lacerate dalle fazioni (3). Viene loro apposto il difetto di non troppo mantener la parola, rimprovero comune a quasi tutte le più colte nazioni, e quello ancora di mancare facilmente ai loro alleati (4). La loro educazione non aggiungendo alla natura che pregiudizi ed errori, la corruzione comincia assai per tempo: l'esempio ben presto rende facile il delitto, e l'impunità li rende insolenti (5).

Dai tempi più remoti la poesia fu da loro coltivata. Essi pretendono d'essere gli antenati di Tamiri, di Orfeo, di Lino, e di tanti altri che vivevano nel secolo degli eroi, della cui gloria partecipavano (6): ma da molto tempo la Tessaglia non ha prodotto più veruno scrittore, verun celebre artista. È quasi un secolo e mezzo che Simonide li trovò insensibili alle grazie

(1) *Aten. l.* 13, *c.* 9. *p.* 607.
(2) *Liv. l.* 34, *c.* 51.
(3) *Isocr. epist.* 2. *a Filip. t.* 1, *p.* 451.
(4) *Demost. Olint.* 1, *p.* 4. *Idem in Arist. p.* 743.
(5) *Plat. in Crit. t.* 1, *p.* 53.
(6) *Vos. osservaz. in Mel. l.* 2, *c.* 3, *p.* 456.

dei suoi versi (1). In questi ultimi tempi si mostrarono più docili alle lezioni del retore Gorgia. Essi danno tuttavia la preferenza alla facondia ampollosa che lo distingueva, e che per altro non ha punto rettificato le false idee ch'essi hanno della giustizia e della virtù (2).

Tale è il loro gusto per la danza, e la stima che ne fanno, che trasportano perfino i termini di quest'arte agli usi più nobili. In certi luoghi i magistrati si chiamano direttori della danza (3) (a). La loro musica tiene il mezzo tra quella dei Dorj e degl'Ionj; e siccome essa dipinge a vicenda la sicurezza della presunzione, e la mollezza della voluttà, sta in buona armonia col carattere e coi costumi della nazione (4).

Alla caccia sono obbligati di rispettar le cicogne. Non farei menzione di questa circostanza, se non fosse decretata contro quelli che uccidono questi volatili la stessa pena che contro

(1) *Plut. and. poet. t. 2, p. 15.*

(2) *Plat. ivi. Idem in Men. t. 2, p. 70.*

(3) *Lucian. della danz. c. 14, t. 2, p. 276.*

(a) *Luciano riferisce una iscrizione fatta per un Tessalo, ch' è concepita in questi termini: " Il popolo fece inalzare questa statua ad Ilazione per aver ben eseguita la danza di guerra ".*

(4) *Aten. l. 14, p. 624.*

l'omicidio (1). Stupefatti d'una legge tanto strana, noi ne chiedemmo la ragione. Ci fu risposto, che le cicogne aveano purgata la Tessaglia dai grossi serpenti che prima l'aveano infestata; e che senza una tal legge in breve sarebbe di mestieri abbandonare il paese (2), nella stessa guisa che una città di Tessaglia, di cui non mi ricordo il nome, era stata resa inabitabile dai topi (3).

Ai giorni nostri s'era formato nella città di Fere una potenza, il cui splendore fu brillante al pari che passeggiero. Licofrone ne avea gettato i fondamenti (4), ed il suo successore Giasone l'innalzò al punto di rendersi formidabile alla Grecia ed alle nazioni lontane. Ho tanto sentito parlare di quest'uomo straordinario, ch'io credo mio dovere il dare un'idea di ciò ch'egli ha fatto, e di quanto poteva ancor fare.

Avea Giasone le qualità proprie a fondare un grand'impero. Cominciò per tempo ad assoldare un corpo di seimila combattenti, che face-

(1) *Plin. l.* 10, *c.* 23. *Solin. c.* 60. *Plut. d'Isid. ed Osir. t.* 2, *p.* 380.

(2) *Aristot. delle cose mirab. t.* 1, *p.* 1152.

(3) *Plin. l.* 8, *c.* 29, *p.* 455.

(4) *Senof. stor. grec. l.* 2, *p.* 461. *Diod. Sic. l.* 14, *p.* 300. *Reinec. stor. giul. t.* 2, *p.* 366.

va continuamente esercitare, e che rendeva a sè affezionati con ricompense quando si distinguevano, con assidue attenzioni quando si ammalavano, e con onorevoli funerali quando morivano (1). Per entrare ed ottener un grado in questo corpo, faceva d'uopo un valore sperimentato, e l'intrepidezza che mostrava egli stesso nelle fatiche e nei pericoli. Quelli che lo conobbero, mi assicurarono ch'egli era d'una salute atta a sopportare le maggiori fatiche, e di un'attività capace di sormontare i più forti ostacoli. Non lo trattenevano nè il sonno, nè gli altri bisogni della vita quando si trattava di operare. Inaccessibile alle attrattive del piacere, prudente da non porsi in veruna impresa senza essere ben certo del successo, abile quanto Temistocle nel penetrare i disegni dell'inimico, a nascondergli i suoi, a sostituire la destrezza o i maneggi alla forza (2); finalmente ei tutto riferiva alla propria ambizione, e niente dava a pura perdita. A questi tratti è d'uopo aggiungere, che governava i suoi popoli con dolcezza (3), che sentiva l'amicizia a segno che Timoteo generale degli

(1) *Senof. ivi*, *l.* 6, *p.* 680.
(2) *Cicer. dei doveri l.* 1, *c.* 30, *t.* 3, *p.* 209.
(3) *Diod. Sic. l.* 15, *p.* 373.

Ateniesi, al quale era unito coi vincoli dell'ospitalità, essendo stato accusato dinanzi all'assemblea del popolo, Giasone si spogliò delle pompose insegne del trono, passò in Atene, si unì come semplice particolare cogli amici dell'accusato, e contribuì colle sue cure a salvargli la vita (1).

Dopo aver soggiogato vari popoli, e fatto alleanza con altri, Giasone comunicò i suoi progetti ai principali capi dei Tessali (2). Loro dipinse la potenza dei Lacedemoni, annichilata dopo la battaglia di Leutra; quella dei Tebani, fuori del caso di poter a lungo mantenersi: quella degli Ateniesi, limitata alla loro flotta, e che presto poteva essere eclissata dalle forze navali che non mancherebbono alla Tessaglia. Aggiunse che per mezzo di conquiste e d'alleanze, gli sarebbe facile di ottenere l'impero della Grecia, e distruggere quello dei Persi, il quale per la spedizione d'Agesilao, e per quella di Ciro il giovane, era riconosciuto manifestamente assai debole. Con questo discorso avendo infiammato gli spiriti, fu eletto capo e generalissimo della

(1) *Demost. in Timot. pag.* 1075. *Corn. Nip. nel Tim. c.* 4.
(2) *Senof. ivi.*

lega Tessalica, e tosto si vide alla testa di ben 20,000 fanti, e 3,000 e più cavalli, con un numero considerabile di truppe leggiere (1).

In queste circostanze i Tebani implorarono il suo soccorso contro i Lacedemoni (2). Benchè stesse guerreggiando contro i Focesi, egli levato il fiore delle sue truppe parte colla celerità d'un baleno, e prevenendo quasi dappertutto la fama del suo arrivo, si congiunge ai Tebani, l'armata dei quali era in presenza di quella dei Lacedemoni. Per non fortificare o l'uno o l'altro dei due popoli con una vittoria che nuocerebbe alle sue viste, gl'impegna a sottoscrivere una tregua. Piomba subito sulla Focide che pone a sacco, e dopo altre spedizioni egualmente rapide, ritorna a Fere carico di gloria, e ricercato da molti popoli che implorano a gara la sua alleanza.

Stavano per celebrarsi i giuochi pitici. Giasone forma il disegno di condurvi la sua armata (3). Qualcuno si figurò che volesse in tal guisa imporre a quell'assemblea, e farsi concedere la soprantendenza di quella solennità; ma quei di

(1) *Senof. ivi p.* 583.
(2) *Idem, ivi p.* 598.
(3) *Idem, ivi p.* 600.

Delfo sapendo com'egli talora impiegava mezzi straordinari per mantenere il suo esercito (1), vennero in sospetto che vagheggiasse il tesoro del loro tempio (2). Interrogarono il nume sulla maniera d'impedire un simile sacrilegio: l'oracolo rispose, che questo sarebbe sua cura. Passarono appena pochi giorni, che Giasone fu trucidato alla testa della sua armata da sette giovani congiurati, che aveano, per quanto si dice, dei motivi d'essere malcontenti della sua severità(3).

Fra i Greci alcuni si consolarono della sua morte, perocchè gli avea posti in apprensione sulla loro libertà: altri se ne afflissero, perchè fondato aveano delle speranze sui suoi progetti (4). Non saprei dire se quello di unire tutti i Greci e di portar la guerra in Persia fosse parto della sua immaginazione, ovvero se ricevuto l'avesse da un sofista, che da qualche anno si dava il vanto di trattarne nei suoi scritti, e nelle sue discussioni nelle assemblee generali della Grecia (5). Alla fin fine questo era un progetto

(1) *Polien. stratag. l.* 6, *c.* 1, *ec.*
(2) *Senof. ivi.*
(3) *Valer. Mass. l.* 9, *c.* 10.
(4) *Idem*, *ivi.*
(5) *Filostr. vita dei Sof. l.* 1, *p.* 493. *Isocr. paneg. l.* 1, *p.* 209. *Idem a Filip. l.* 1, *p.* 291.

capace d'esecuzione, come l'evento lo ha poscia dimostrato. Ho veduto poco dopo Filippo il Macedone dettar leggi alla Grecia; e dopo il mio ritorno nella Scizia ho saputo che suo figlio avea distrutto l'impero dei Persi. L'uno e l'altro seguirono l'esempio di Giasone, il quale forse non era inferiore al primo nell'accortezza, nè al secondo in attività.

Noi arrivammo in Fere alcuni anni dopo la sua morte. È questa una città assai grande, e tutta circondata di giardini (1). Io mi figurava di trovarvi qualche traccia dello splendore di cui rifulse al tempo di Giasone; ma vi regnava Alessandro che offeriva alla Grecia uno spettacolo del quale io non potea formarmi idea; perocchè giammai non avea veduto un tiranno. Il trono, sul quale stava assiso, fumava ancora del sangue de' suoi predecessori. Ho detto che Giasone era stato assassinato dai congiurati. I suoi due fratelli Polidoro e Polifrone gli erano succeduti. Polifrone assassinò Polidoro (2), e venne poco dopo trucidato da Alessandro, il quale contava già quasi undici anni di regno (3) quando noi arrivammo a Fere.

(1) *Polib. l.* 17, *p.* 756. *Liv. l.* 33, *c.* 6.
(2) *Senof. stor. grec. l.* 6, *p.* 600.
(3) *Diod. Sic. l.* 15, *p.* 374.

Questo principe crudele non possedeva in sè che passioni avvilite da vizi grossolani. Senza fede nei trattati, timido e vile nei combattimenti, non ebbe l'ambizione del conquistatore che per satollare la sua avarizia, ed il gusto dei piaceri che per darsi in braccio alle più turpi voluttà (1). Una masnada di fuorusciti e vagabondi, infamati dai delitti, meno però scellerati di lui, divenuti suoi soldati e suoi satelliti, portavano la desolazione nei suoi Stati e nei paesi limitrofi. Era stato veduto alla testa di costoro entrare in una città alleata, radunarvi sotto mendicati pretesti i cittadini nella pubblica piazza, farli scannare, e mettere a sacco le loro abitazioni (2). Dapprima le sue armi furono vincitrici: poscia superato dai Tebani, congiunti ad altri popoli di Tessaglia (3), non poteva più esercitare i suoi furori che contro i suoi propri sudditi. Ne faceva seppellire alcuni ancor vivi (4): altri cuciti in pelli d'orsi e di cinghiali erano lacerati da mastini ammaestrati a questa specie di caccia. Egli si prendeva giuoco dei loro tormenti, e le

(1) *Plut. in Pelop. t.* 1, *p.* 293.
(2) *Diod. Sic. pag.* 385. *Plut., ivi. Paus. l.* 6., *pag.* 463.
(3) *Diod., ivi p.* 390.
(4) *Plut., ivi.*

lor grida dolenti gl'induravano maggiormente il cuore. Nulladimeno una volta fu in procinto di commoversi, e ciò gli avvenne alla rappresentazione delle Troiane d'Euripide; ma tosto che se ne accorse, uscì di teatro, dicendo che troppo si vergognerebbe, se potendo mirare ad occhio sereno il sangue dei suoi sudditi abbeverare il terreno, si sapesse che sentiva pietà dei disastri d'Ecuba e d'Andromaca (1).

Gli abitanti di Fere vivevano nello spavento, ed in quell'abbattimento che cagiona l'eccesso dei mali, e che diviene un male di più. Non osavano neppur sospirare. Nascevano i voti della libertà nei recessi del cuore, e finivano in una disperazione impossente. Alessandro a vicenda cruciato dai terrori con cui gli altri agitava, ne coglieva il frutto d'un tiranno, quello di odiare e d'essere odiato. Scorgevasi ne'suoi occhi il turbamento velato dall'aspetto di sue crudeltà, e la diffidenza ed il terrore che gli rodevano il cuore. Tutto gli dava apprensione. Le sue guardie lo facevano tremare: sospettava di Tebea sua sposa, benchè la amasse col furore d'un amor geloso, se amore si può chiamare la passio-

(1) *Elian. var. istor. l.* 14, *c.* 40. *Plutar. in Pelop. t.* 1, *p.* 293.

ne feroce che lo strascinava dietro di lei. Passava le notti nell'alto del suo palagio, dove si ascendeva per una sola occulta scala, guardata da un mastino che non la perdonava che al re, alla regina, ed allo schiavo che avea l'incumbenza di alimentarlo. Ivi si ritirava ogni notte preceduto da quello schiavo medesimo che teneva una spada nuda tra le mani, e faceva una visita esatta dell'appartamento (1).

Ora riferirò un fatto singolare, senza accompagnarlo con veruna riflessione. Eudemo di Cipro andando da Atene in Macedonia cadde ammalato in Fere (2). Avendolo io veduto sovente in casa d'Aristotele col quale era unito in amicizia, gli resi in tempo della sua malattia tutti i servigi che dipendevano da me. Una sera avendo inteso che i medici disperavano della sua guarigione, mi assisi vicino al suo letto. Egli fu commosso della mia afflizione, e mi disse con voce fiocca quasi in sul morire: debbo confidare alla tua amicizia un segreto che sarebbe pericoloso di rivelare a tutt'altri che a te. Una delle passate notti, un giovine bello a meravi-

(1) *Cicer. dei dov. soc. l.* •, *c.* 7, *t.* 3, *p.* 233. *Val. Mass. l.* 9, *c.* 13.

(2) *Aristot. pres. Cicer. della divinaz. l.* 1, *c.* 25, *t.* 3, *p.* 22.

glia, mi apparve e mi assicurò che sarei guarito, e che fra cinque giorni ritornerei alla mia patria. In testimonio della sua predizione aggiunse, che al tiranno non restavano più che alcuni giorni di vita. Io tenni questa confidenza d'Eudemo come un sintomo di delirio, e ritornai a casa pieno di dolore.

Il giorno seguente allo spuntar dell'aurora fummo risvegliati da queste grida per mille bocche ripetute: « È morto, è morto il tiranno: » non più tiranno: la regina lo ha ucciso di sua » mano ». Tosto noi corremmo al palagio, ed osservammo il corpo d'Alessandro lasciato in balia del popolo, che lo insultava e lo calpestava (1), celebrando con trasporto, e portando alle stelle il coraggio della regina. Di fatti ella fu che si pose alla testa dei congiurati sia per odio alla tirannia, sia per vendicare le sue ingiurie personali. Alcuni dicevano che Alessandro era in procinto di ripudiarla: altri che avea fatto porre a morte un giovane Tessalo ch'ella amava (2): altri finalmente che Pelopida, caduto qualche anno prima in mano di Alessandro,

(1) *Plut. in Pelop. t.* 1, *pag.* 298. *Quintil. l.* 7, *c.* 1, *p.* 410.
(2) *Senof. stor. grec. l.* 6, *p.* 601.

avea tenuto in tempo della sua prigionia un colloquio colla regina, esortandola a liberare la sua patria, e a rendersi degna della sua nascita (1): imperciocchè ell'era la figliuola di Giasone. Comunque fosse la cosa, Tebea aveva formato il suo disegno, ed avvisato i suoi tre fratelli Pitolao, Tisifono e Licofrone, che suo marito avea risoluto di perderli. Da quell'istante essi deliberarono di prevenirlo. La sera antecedente al fatto, la regina li tenne nascosti nel palagio (2). Bevette quella notte Alessandro più del dovere, e salito nel suo appartamento, si corica a letto, e tosto s'addormenta. La regina scende immantinente, allontana il cane e lo schiavo, risale coi congiurati, e s'impadronisce della spada sospesa al capezzale del letto. In tal frangente il loro coraggio sembra venir meno; ma Tebea avendoli minacciati di svegliare il re, se ancor titubassero, gli piombarono sopra, e lo trapassarono con molti colpi.

Subito corsi a recarne la nuova ad Eudemo che non se ne mostrò niente sorpreso, e le sue forze si ristabilirono. Cinque anni dopo perì nella Sicilia; ed Aristotele, che poscia intitolò un

(1) *Plut. in Pelop. t. 1, p. 297.*
(2) *Idem, ivi.*

dialogo sull'anima (1) alla memoria dell'amico suo, pretendeva che il sogno si fosse verificato in tutte le sue circostanze; perciocchè si può chiamare il vero ritorno alla patria l'abbandonare la terrestre dimora (2).

I congiurati dopo d'aver lasciato respirare per qualche tempo gli abitanti di Fere, tra loro si divisero il supremo potere, e commisero tante ingiustizie, che i sudditi si videro obbligati a chiamare Filippo Macedone in loro soccorso (3). L'astuto guerriero vi accorse e cacciò non solo i tiranni di Fere, ma quelli altresì che s'erano impadroniti di altre città della Tessaglia. Questo beneficio rese tanto attaccati i Tessali ai suoi interessi (4), che lo seguiron poscia in quasi tutte le sue intraprese, e gliene agevolarono l'esecuzione.

Dopo avere trascorsi i contorni di Fere, e specialmente il suo porto, detto di Pagasa, il quale giace novanta stadi discosto (5) (*a*), visitammo le parti meridionali della Magnesia.

(1) *Idem in Dion. t.* 1, *p.* 967.
(2) *Cicer. della divinaz. l.* 1, *c.* 25, *t.* 3, *p.* 22.
(3) *Diod. Sic. l.* 16, *p.* 418.
(4) *Isocr. oraz. a Filip. t.* 1, *p.* 238.
(5) *Strab. l.* 9, *p.* 436.
(a) *Tre leghe, e* 1005 *pertiche.*

Prendemmo quindi la strada verso il settentrione, avendo sulla dritta la catena delle montagne del Pelio. Questa regione è deliziosa pel clima, per la varietà delle vedute, per la moltiplicità delle valli formate dai monti e dalle colline, soprattutto nella parte più settentrionale dei due rami del Pelio e dell'Ossa.

Sopra una delle sommità del monte Pelio ergesi un tempio in onore di Giove: in vicinanza sta l'antro famoso, dove si pretende che anticamente Chirone avesse fissato il suo soggiorno(1); antro che tuttora porta il nome di quel centauro. Vi salimmo noi pure seguendo una processione di giovinetti che tutti gli anni vanno a nome d'una città vicina per ivi offrire un sagrifizio al nume sovrano. Benchè fosse a mezza state, e che un calore eccessivo si provasse a piedi della montagna, fummo obbligati di coprirci al par di loro d'una folta pelle di montone. Di fatti su quell'eminenze si prova un freddo acutissimo; l'impressione ne resta però indebolita dalle superbe vedute, che presentano da una parte i liquidi piani, e dall'altra le vaste campagne della Tessaglia. La montagna è vestita di abeti, di cipres-

(1) *Pind. pit.* 4, *v.* 181. *Dicear. pres. i geog. min. t.* 2, *p.* 29.

si, di cedri, e di varie altre specie d'alberi (1); e produce piante, di cui la medicina fa un uso grandissimo (2). Ci fu mostrata una pianta, la cui radice non guari dissimile nell'odore dal timo è, per quanto si dice, mortale pei serpenti, e che presa in fusione nel vino guarisce dei loro morsi (3). Vi si trova un arbusto, la cui radice è un rimedio per la gotta, la corteccia per la colica, e le foglie per le flussioni d'occhi (4). Ma il segreto della preparazione è nelle mani d'una sola famiglia, che pretende di possederlo tramandato da padre in figlio fino dal tempo del centauro Chirone, dal quale vanta di discendere. Ella non ne cava verun profitto, e si crede obbligata di curare gratuitamente gli ammalati che vengono ad implorare il suo soccorso.

Scesi dal monte dietro alla processione, fummo invitati al banchetto di formalità dopo la cerimonia sacra. Vedemmo poscia una specie di danza particolare di alcuni popoli della Tessaglia, attissima ad eccitare il coraggio e la vi-

(1) *Dicear.*, *ivi.*

(2) *Idem*, *ivi. Teof. stor. delle piant. l.* 4, *c.* 6, *p.* 367, *l.* 9, *c.* 16, *p.* 1117.

(3) *Dicear.*, *ivi p.* 28.

(4) *Idem*, *ivi p.* 30.

gilanza degli abitanti della campagna (1). Si presenta un Magnesiano colla sua armatura: la depone in terra, imita i gesti e la condotta d'un uomo che in tempo di guerra semina e lavora il suo campo. La paura gli sta dipinta sul fronte; gira il capo da tutte le parti: si accorge d' un soldato nemico che sta in agguato per sorprenderlo. Tosto dà di piglio alle armi, assale il soldato, ne trionfa, lo attacca a' suoi buoi, e lo caccia avanti di sè. Tutti questi movimenti si eseguiscono in cadenza a suon di flauto.

Proseguendo la nostra via giungemmo a Sicurio. Questa città collocata sopra una collina, alle falde del monte Ossa, domina ricche campagne. La purezza dell'aria, e l'abbondanza delle acque lo rendono uno dei più ameni soggiorni della Grecia (2). Di là fino a Larissa il paese è fertile e popolatissimo. Diviene più ridente a proporzione che più vassi accostando alla città. Larissa si tiene a ragione per la primaria e la più ricca città di Tessaglia. I suoi contorni sono abbelliti dal Peneo, che lambe le sue mura con acque chiare al par del cristallo (3). Andammo

(1) *Senof. spediz. di Ciro l.* 6, *p.* 371.
(2) *Livio l.* 42, *c.* 54.
(3) *Pli*. *l.* 4, *c.* 8, *t.* 1, *p.* 200.

ad alloggiare da Amintore, e trovammo in sua casa tutte le agiatezze ed attenzioni che potevamo aspettarsi dall'antica amicizia che lo legava al padre di Filota.

Eravamo impazienti di andare a Tempe. Questo nome, comune a molte valli che si trovano in quel distretto, dinota più particolarmente quella che è formata dall'avvicinamento dei monti Olimpo ed Ossa. Questa è l'unica strada per andare dalla Tessaglia alla Macedonia. Amintore volle farci compagnia. Noi prendemmo un battello, ed allo spuntar dell'aurora c'imbarcammo nel Peneo ai quindici del mese di Metageitnione (*a*). Godemmo ad un tratto della vista di parecchie città, come Falanna, Girtone, Elatie, Mopsio, Omoli, alcune situate sulle sponde del fiume, e le altre sulle alture vicine (1). Passata l'imboccatura del Titaresio, le cui acque sono meno limpide di quelle del Peneo (2), arrivammo a Gonno, lungi da Larissa 160 stadi circa (3) (*b*). Ivi la valle comincia, ed il fiume si trova chiuso fra il monte

(a) *Ai* 10 *d'agosto dell'an.* 357 *av. G. C.*
(1) *Livio l.* 42, *c.* 61.
(2) *Omer. iliad.* 2, *v.* 754. *Strab. l.* 9, *p.* 441.
(3) *Livio l.* 36, *c.* 10.
(b) *Sei leghe*, *e* 120 *pertiche.*

Ossa situato sulla dritta, ed il monte Olimpo alla sinistra, e l'altezza del quale arriva a poco più di dieci stadi (*a*).

Secondo un'antica tradizione un tremuoto separò queste due montagne, ed aprì il passo alle acque che sommergevano la campagna (1). È certo che se venisse chiuso questo passo, il Peneo non troverebbe più sbocco; imperocchè questo fiume che riceve nel suo corso molte riviere, scorre sopra un terreno che va gradatamente inalzandosi dal suo letto sino alle colline ed alle montagne che fanno corona a questa valle. Quindi, si dice, che se i Tessali non si fossero sottoposti a Serse, questo principe preso avrebbe lo spediente d'impadronirsi di Gonno, e di alzarvi una barriera insormontabile al fiume (2). Quanto alla situazione questa è una città di moltissima importanza: dessa è la chiave della Tessaglia dalla parte della Macedonia (3), come le Termopile lo sono dalla parte della Focide.

Stendesi la valle di Tempe da libeccio a

(a) *Pertiche* 960. *Si veda la nota decima in fine del volume.*

(1) *Erod. l.* 7, *c.* 129. *Strab. ivi p.* 430.

(2) *Erod. ivi, c.* 130.

(3) *Livio l.* 42, *c.* 67.

greco (1): la sua lunghezza è di quaranta stadi (2) (a): la sua maggiore larghezza di due incirca (3) (b); ma questa larghezza si riduce in qualche sito a cento piedi incirca (4) (c). Le montagne sono fornite di pioppi, di platani, e di frassini d'una sorprendente bellezza (5). Dalle loro radici scaturiscono fonti di un'acqua cristallina (6); e dagl'interstizi, fra le cime di monte e monte soffia un aere fresco, che si respira con una segreta voluttà. Il fiume quasi dappertutto presenta un placido canale, ed in certi luoghi circonda alcune isolette, cui dona una perpetua verdura (7). Antri scavati nel fianco delle montagne (8), strati di tenere erbette sparsi sulla

(1) *Pocoock t.* 3, *p.* 152. *Note manos. dello Stuard.*

(2) *Plin. l.* 4, *c.* 8, *t.* 1, *p.* 200. *Liv. l.* 44, *c.* 6.

(a) *Una lega e mezzo circa, dando sempre alla lega* 2500 *pertiche.*

(3) *Note manoscr. dello Stuard.*

(b) *Pertiche* 236 *circa.*

(4) *Plin. l.* 4, *c.* 8, *t.* 1, *p.* 209. *Elian. var. istor. l.* 3, *c.* 1. *Perizon. ivi. Salmas. in Solin. p.* 583.

(c) *Circa* 94 *pied. di Francia.*

(5) *Teofr. stor. delle piant. l.* 4, *c.* 6. *Catul. epitalam. di Pel. e Tetid. Plutar. nel Flam. p.* 370. *Esich. in* Τέμπ.

(6) *Elian. ivi.*

(7) *Pocoock, ivi.*

(8) *Note manoscr. dello Stuard.*

riva del fiume, mostrano esser quivi l'asilo del riposo e del piacere. La cosa che più ci sorprendeva era una certa intelligenza nella distribuzione degli ornamenti che abbelliscono questo romitaggio. Altrove l'arte si sforza d'imitar la natura: qui si direbbe che la natura si compiace d'imitar l'arte. Gli allori e varie sorta d'arbusti formano da loro stessi alcuni pergolati e gruppi a foggia di boschetti collocati a'piedi dell'Olimpo (1). Le rupi sono tapezzate d'una specie d'edera, e gli alberi vestiti di piante che serpeggiano intorno al loro tronco (2), s'intralciano coi loro lunghi rami, e si piegano a festoni ed a ghirlande. Finalmente tutto in questi ameni luoghi presenta la più seducente decorazione. L'occhio sembra ricrearsi per ogni lato, con sempre nuove prospettive, e pare che l'anima riceva un nuovo soffio di vita.

I Greci sono forniti di sensazioni sì vive, ed abitano un clima sì caldo, che non debbono recar maraviglia le commozioni che provano all'aspetto, ed anche alla sola rimembranza di questa valle incantatrice. Alla pittura che ho abbozzato, bisogna aggiungere che di primavera dessa

(1) *Idem*, *ivi*.
(2) *Elian. ivi. Plin. l.* 16, *c.* 44, *t.* 2, *p.* 41.

è tutta smaltata di fiori, e che un numero infinito d'uccelli vi fanno sentire i loro canti (1) i quali sembrano acquistare dalla solitudine e dalla stagione una melodia più tenera e più soave.

Frattanto noi lentamente andavamo seguendo il corso del Peneo, ed i miei sguardi, benchè distratti da una folla di deliziosi oggetti, si rivolgevano sempre verso questo fiume. Ora i suoi flutti mi pareano scintillanti attraverso le foglie che fan ombra alle sue sponde (2); ora avvicinandomi alle rive io contemplava il corso rapido delle sue onde (3), che pareano sostenersi a vicenda, e seguivano il lor cammino senza tumulto e senza sforzi. Io diceva ad Amintore: eccoti l'immagine dell'anima pura, e scevra di ogni rimorso. Le sue virtù nascono l'una dall'altra. Esse tutte agiscono di concerto e senza strepito. L'ombra del vizio, straniero per esse, non fa che renderle più luminose colla sua opposizione. Amintore mi rispose: or ora ti mostrerò l'immagine dell'ambizione ed i funesti effetti ch'essa produce.

(1) *Plin. l.* 4, *c.* 8, *t.* 1, *p.* 200.

(2) *Idem, ivi.*

(3) *Elian. var. istor. l.* 3, *c.* 1. *Procop. edif. l.* 4, *c.* 3, *p.* 72.

Allora mi condusse in una delle gole del monte Ossa, dove si pretende che accadesse il conflitto dei Titani contro gli Dei. Ivi un torrente impetuoso romoreggiando precipita tumido dal monte sopra uno strato di macigni che smove colla violenza della sua caduta. Noi arrivammo in un sito, dove i suoi flutti fortemente compressi cercavano d'aprirsi un passaggio. Essi urtavansi, sollevavansi, e cadevano muggendo in un gorgo, d'onde slanciavansi con nuovo furore per volare a stille nell'aere. La mia anima era occupata in questo spettacolo, allorchè levando gli occhi intorno a me, mi trovai chiuso in mezzo di due montagne nere, aride e solcate, in tutta la loro altezza, da profondi abissi. Vicino alla vetta erravano nuvoloni pesanti fra i tronchi d'alberi funerei, ovvero si arrestavano sui loro sterili rami. Al di sopra vidi la natura in rovina: le montagne diroccate erano coperte dei loro frantumi, e non offerivano che rupi minacciose, e confusamente ammonticchiate. Qual potenza ha mai smossi i legami di questi massi smisurati? Sarebbe mai il furore degli aquiloni? Sarebbe forse stata una sovversione del globo? Sarà questo un effetto della vendetta terribile degli Dei contro i Titani? Io l'ignoro; dirò bene che in questa spaventosa

valle venir dovrebbono i conquistatori a contemplare il prospetto delle rovine con cui essi affliggono la terra.

Ci affrettammo di uscire da questi luoghi, e tosto fummo colpiti dal suono melodioso di una lira (1), e da voci ancora più commoventi. Era giunta la *teoria*, o deputazione che quelli di Delfo spediscono di nove in nove anni a Tempe (2). Dicon essi che Apollo era venuto nella loro città con una corona e con un ramo d'alloro colto in questa valle; ed in memoria di ciò fanno la deputazione che ci avea sorpresi. Quest'era composta del fiore di gioventù della città di Delfo. Fecero un sagrifizio sopra un altare eretto sulle rive del Peneo, e colti alcuni rami dello stesso alloro, con cui il nume s'era coronato egli stesso, partirono recitando e cantando alcuni inni.

Uscendo dalla valle, godemmo la vista d'un più bello spettacolo. Vedemmo una pianura seminata d'alberi e di case, dove il fiume in letto più vasto, e con più lento corso sembra moltiplicarsi con più frequenti giri. Apparisce a

(1) *Plut. della musica t.* 2, *p.* 1136. *Memor. Accad. belle lett. t.* 13, *p.* 220.

(2) *Elian.*, *ivi.*

qualche stadio di lontananza il golfo Termaico. Al di là si scopre la penisola di Pallene, e più da lungi il monte Atos compisce questa superba veduta (1).

C' eravamo prefissi di ritornare la sera a Gonno; ma un nembo violento ci obbligò di passar la notte in una casa situata sulla riva del mare. Apparteneva questa ad un Tessalo, che si diede premura di riceverci. Egli che avea passato qualche tempo alla corte del re Coti, ci raccontò dopo cena alcuni aneddoti relativi a questo principe.

« Coti, così ci disse, è il più ricco, il più
» voluttuoso ed intemperante re della Tracia.
» Oltre gli altri fonti di rendita, ricava ogni
» anno dai soli porti che possede nel Chersoneso
» più di 200 talenti (*a*) (2), e nondimeno i suoi
» tesori bastano appena a soddisfare i suoi gusti.
» Di state va errando colla sua corte per alcune
» foreste, dove sono state tagliate bellissime stra-
» de. Tosto che scopre sulle sponde di qualche

(1) *Note manoscr. dello Stuard.*

(*a*) *Più di due milioni cento sessanta mila lire venete.*

(2) *Demost. in Aristocr. p.* 743.

» ruscello una vista ridente, ed un'ombra fre-
» sca, ivi si abbandona a tutti gli eccessi della
» crapula. Al presente egli è invaso da un deli-
» rio che farebbe esso solo pietà, se la follia con-
» giunta alla potenza non rendesse le passioni
» crudeli. Indovinate qual sia l'oggetto delle
» sue fiamme? Minerva. Egli cominciò dall'or-
» dinare ad una delle sue concubine di adornarsi
» cogli attributi di questa deità; ma siccome
» una tal' illusione ad altro non servì che ad ac-
» cenderlo maggiormente, fece la risoluzione di
» sposare la Dea. Le nozze furono celebrate col-
» la più grande magnificenza. Io ci fui invitato.
» Egli stava aspettando con grandi smanie la sua
» sposa: frattanto s'ubbriacò. Sulla fine del ban-
» chetto una delle sue guardie andò per suo co-
» mando alla tenda dove stava eretto il talamo
» nuziale: tornò indietro e riferì che Minerva
» non era per anche giunta. Coti lo saettò, e
» lo tolse di vita. Un altro della guardia provò
» lo stesso destino. Un terzo, fatto accorto dal-
» l'esempio, disse che veniva dal padiglione do-
» ve avea veduto la Dea che stava preparata in
» letto, ed aspettava da molto tempo il re. A
» queste parole prendendolo in sospetto di aver
» ottenuto i favori della sua sposa, se gli av-

» ventò con furore, e lo sbranò colle sue pro-
» prie mani (1) ».

Tale fu il racconto del Tessalo. Qualche tempo dopo due fratelli, Eraclide e Pitone, congiurarono contro Coti, e lo levarono dal mondo. Gli Ateniesi avendo avuto a vicenda occasione di lamentarsi di lui e d'esserne contenti, gli aveano decretato nel principio del suo regno una corona d'oro col titolo di cittadino: dopo la sua morte accordarono gli stessi onori ai suoi assassini (2).

Il nembo si sciolse colla notte. Quando ci risvegliammo, il mare era in calma, ed il cielo sereno. Ritornammo alla valle, ed osservammo i preparativi d'una festa che i Tessali celebrano annualmente in memoria d'un tremuoto, che dando uno scolo alle acque del Peneo, pose a secco le belle pianure di Larissa. Gli abitanti di Gonno, d'Omoli, e di altre città vicine, arrivavano successivamente nella valle. L'incenso dei sacrifizi fumava da tutte le parti (3). Il fiume era coperto di barchette che salivano e scende-

(1) *Aten. l.* 12, *c.* 8, *p.* 531.
(2) *Demost. in Aristocr. p.* 744.
(3) *Aten. l.* 14, *p.* 639. *Eliano*, *ivi. Meursio in* Πελώρ.

vano incessantemente. Erano imbandite le mense nei boschetti, sulla verdura, in riva al fiume, nelle isolette, o sul margine di qualche fonte che scaturiva dalla montagna. Una singolarità, per cui queste feste si rendono distinte, si è che gli schiavi vi sono confusi coi loro padroni, o per meglio dire i primi sono serviti dai secondi. Essi esercitano il loro nuovo impero con una libertà che talvolta giunge a licenza, ma che non serve se non a rendere l'allegria più viva. Ai piaceri della tavola si univano quelli della danza, della musica e di parecchi altri esercizi che durarono fino a notte molto avanzata.

L'indomani ritornammo a Larissa, dove passati alquanti giorni, ebbimo occasione di vedere il combattimento di tori. Io ne avea veduto di simili in parecchie città della Grecia (1); ma gli abitanti di Larissa si mostrano più destri di tutti gli altri Greci in questo esercizio. La scena si faceva nei contorni della città. Furono staccati molti tori, ed altrettanti uomini a cavallo, che li perseguitavano e gli stimolavano con una specie di dardo. Ogni cavaliere debbe attaccare un

(1) *Plin. l.* 8, *c.* 45, *t.* 1, *p.* 472. *Sueton. in Claud. c.* 21. *Eliod. Etiop. l.* 10, *p.* 498. *Salmas. in Pollion. pag.* 286.

toro correndogli a fianco, e dopo d'avere esaurite le forze dell'animale, conviene che se lo afferri per le corna, e lo getti a terra senza smontare dal suo cavallo. Talvolta l'uomo si lancia sul toro tutto spumante di furore, e malgrado le scosse violenti che prova, lo atterra alla presenza d'un numero infinito di spettatori che celebrano il suo trionfo. Il governo di questa città è fra le mani d'un picciol numero di magistrati eletti dal popolo, ed i quali si trovano in necessità di adularlo, e di sagrificare il suo bene ai suoi capricci (1).

Pretendono i naturalisti che dopo lo scolo procurato alle acque stagnanti, che in diversi luoghi coprivano i circondari di questa città, l'aria sia divenuta più pura, e molto più fredda. Citano due fatti in favore della loro opinione. Gli ulivi riuscivano bellissimi in questo distretto: al presente non resistono più ai rigori dell'inverno, e le vigne sovente vi gelano: il che nei tempi anteriori non s'era udito giammai (2).

Eravamo nell'autunno, ed essendo quasi sempre bellissima questa stagione in Tessaglia,

(1) *Aristot. della repub. l. 5, c. 6, p. 394.*
(2) *Teofr. delle cause delle piante l. 5, c. 20.*

e durandovi lungo tempo (1), facemmo qualche scorsa nelle città circonvicine. Ma il momento della nostra partenza essendo arrivato, risolvemmo di passare per l'Epiro, e prendemmo la strada di Gomfi, città situata a' piedi del monte Pindo.

(1) *Teofr. ivi*, *l.* 3, *c.* 9.

CAPITOLO XXXVI.

Viaggio in Epiro, Acarnania, Etolia. Oracolo di Dodona. Salto di Leucade.

Il monte Pindo divide la Tessaglia dall' Epiro. Noi lo attraversammo al di sopra di Gomfi (1), ed entrammo nel paese degli Atamani. Di là avremmo potuto passare all'oracolo di Dodona, che non è molto discosto; ma oltre che sarebbe stato necessario attraversar monti coperti di neve, mentre l'inverno era rigidissimo in quella città (2), tanti oracoli avevamo osservato in Beozia, che questi c' inspiravano piuttosto avversione che curiosità. Noi ci appigliammo dunque al partito di andare a dirittura in Ambracia per una strada assai breve, ma disastrosa (3). Questa città, colonia dei Corintj (4), è situata presso un golfo che porta del pari il nome d'Ambracio(5)(*a*).

(1) *Livio l.* 32, *c.* 14.
(2) *Omer. Iliad.* 2, *v.* 750.
(3) *Livio ivi*, *c.* 15.
(4) *Tucidid. l.* 2, *c.* 80.
(5) *Strabon. l.* 7, *p.* 325.
(a) *Questo golfo è lo stesso che quello dove si die-*

Ad occidente le scorre il fiume Aretone: sta verso l'oriente una collina sulla quale è stata edificata una rocca. Le mura della città hanno ventiquattro stadi incirca di circuito (1) (*a*). Internamente si rendono osservabili i suoi tempj ed altri bei monumenti (2): al di fuori l'occhio si compiace scorrendo le fertili pianure che si stendono assai lontano (3). Vi passammo alquanti giorni, e vi prendemmo notizie generali intorno l'Epiro.

Il monte Pindo all'oriente, il golfo Ambracio a mezzogiorno, dividono in certa maniera l'Epiro dal resto della Grecia. Parecchie catene di monti coprono l'interno del paese: verso le spiagge si trovano belle vedute e ricche campagne (4). Tra i fiumi che l'irrigano, si distingue l'Acheronte, che si perde in una palude dello stesso nome, ed il Cocito, l'acque del quale hanno un

de in appresso la battaglia d'Azio. Vedetene la mappa e la descrizione nelle Memor. dell'accad. delle belle lett. t. 32, *p.* 613.

(1) *Livio l.* 38, *c.* 4.

(a) *Pertiche* 2268.

(2) *Dicear. v.* 28. *pres. i Geog. min. t.* 2, *p,* 3.

(3) *Polib. estrat. delle legaz. c.* 27, *p.* 827, *e* 828. *Liv. l.* 38, *c.* 3.

(4) *Strabon. l.* 7, *p.* 324.

disgustoso sapore (1). Di là non lungi avvi una caverna nominata Aorna o Averna, che tramanda esalazioni le quali infettano l'aere (2). Da questi tratti si può agevolmente riconoscere il paese, dove nei più remoti tempi fu collocato l'inferno. Essendo l'Epiro in quell'età l'ultima regione conosciuta dai Greci verso occidente, essa fu nominata la regione delle tenebre. A proporzione però che i confini del loro mondo si dilatarono dallo stesso lato, l'inferno cangiò posizione, e fu collocato successivamente nell'Italia e nell'Iberia, sempre però nei luoghi dove la luce del giorno sembrava rimanere estinta.

L'Epiro ha molti ottimi porti. Si traggono da questo paese fra le altre cose cavalli leggieri al corso (3), e mastini da guardar le pecore, i quali hanno un'indole non differente dagli Epiroti, cioè che un niente basta per farli andar in furore (4). Vi sono pure certi quadrupedi d'una grandezza prodigiosa. Bisogna star in piedi, ovvero pochissimo incurvati per mungere le vacche, le quali danno una straordinaria quantità

(1) *Pausan. l.* 1, *c.* 17, *p.* 40.
(2) *Idem l.* 9, *c.* 30, *p.* 768. *Plin. l.* 4, *c.* 1, *p.* 188.
(3) *Achil. Taz. l.* 1, *v.* 420.
(4) *Elian. degli anim. l.* 3, *c.* 2. *Suida in* Μολοσσ.

di buon latte (1). Ho sentito parlare d'una fontana che si trova nel distretto dei Caonj. Per trarne il sale, di cui van pregne quelle acque, si fanno bollire e svaporare. Il sale che ne resta nel fondo è bianco come la neve (2).

Oltre alcune colonie greche stabilite in diversi distretti dell'Epiro (3), si distinguono in questo paese quattordici antiche nazioni, ma barbare per la maggior parte, le quali abitano in semplici borgate (4). Altre ve ne sono che in diversi tempi mutarono forma di governo (5): altre, come i Molossi, da nove secoli ubbidiscono a principi sempre della stessa famiglia. Questa è una delle più antiche, e delle più illustri della Grecia, discendendo da Pirro figlio d'Achille. I suoi discendenti hanno posseduto da padre in figlio un trono, che non provò mai la minima scossa. Alcuni filosofi attribuiscono la durata di questo regno alla poca estensione degli Stati che da principio comprendeva. Pretendono che quanto è minore la potenza di un sovrano, tanto è

(1) *Arist. stor. degli anim. l.* 3, *c.* 21, *t.* 1, *p.* 812.
(2) *Idem meteor. l.* 2, *c.* 3.
(3) *Demost. dell' Alon. p.* 73.
(4) *Teopom. pres. Strab. l.* 7, *p.* 323. *Scillac. peripl. pres. i Geog. min.* t. 1, *p.* 2.
(5) *Omero Odiss.* 14. *v.* 315. *Tucid. l.* 2, *c.* 80.

minore la sua ambizione e la sua inclinazione al dispotismo (1). La stabilità di questo piccolo impero è mantenuta da un uso costante. Quando un nuovo principe ascende al trono, la nazione si raduna nelle principali città, e dopo le cerimonie prescritte dalla religione, il sovrano ed i sudditi s'impegnano con giuramento pronunziato in faccia degli altari l'uno di regnare secondo le leggi, gli altri di difendere l'autorità reale secondo le medesime leggi (2).

Cominciò quest'uso nel secolo scorso, allorchè avvenne una totale rivoluzione nel governo e nei costumi dei Molossi (3). Uno dei loro re morendo non lasciò che un figliuolo. La nazione persuasa che non vi fosse cosa più interessante per loro che l'educazione di quel giovinetto principe, ne confidò la cura ad uomini saggi, i quali concepirono il progetto di allevarlo lungi dall'adulazione e dai piaceri. Lo condussero perciò in Atene, ed in quella repubblica attinse i mutui doveri del sovrano e dei sudditi. Di ritorno nei suoi stati diede un grande esempio; egli disse al suo popolo: « ho troppa potenza;

(1) *Arist. della repub. l.* 5, *c.* 11, *t.* 2, *p.* 406.
(2) *Plut. in Pirr. t.* 2, *p.* 385.
(3) *Idem ivi p.* 383. *Giustin. l.* 17, *c.* 3.

» voglio che sia più limitata ». Egli stabilì un senato, leggi e magistrature. In breve le lettere e le scienze fiorirono per cura di lui, e pel suo esempio. I Molossi, dai quali era adorato, ammansarono i loro costumi, e presero sulle nazioni barbare dell'Epiro quell'ascendente che danno le cognizioni.

In uno dei distretti settentrionali dell'Epiro giace la città di Dodona. Trovasi quivi il tempio di Giove, e l'oracolo il più antico della Grecia (1). Sussiste quest'oracolo fino dai tempi in cui gli abitatori del paese non aveano che un'idea confusa della divinità. Nondimeno spingevano gl'inquieti loro sguardi sull'avvenire: tanto è vero che il desiderio di conoscere è una delle più antiche malattie dello spirito umano, come fu sempre una delle più funeste. Aggiungo

(1) *Veggasi l'Erodoto tradotto ed illustrato dal cavaliere Andrea Mustoxidi Corcirese* (*t.* 1, *p.* 234): *traduzione sommamente pregiata per l'esatta interpretazione del testo e per le dottissime ed utilissime note. Ci duole di non poter farne qui che un semplice cenno, chè troppo lungo sarebbe l'annoverare i meriti dell'Autore, resosi ormai celeberrimo per questa e per più altre sue eccellenti Opere; ed a tutti carissimo, non che alla sua nazione, per la profonda dottrina e finissima critica e per le eminenti virtù morali che lo distinguono.*

esservene un'altra non meno invecchiata fra i Greci, cioè di riferire a cause soprannaturali non solamente gli effetti della natura, ma gli usi altresì e le istituzioni di cui non si comprende l'origine. Quando si ha la pazienza di andar dietro alle loro tradizioni, si giunge a scoprire, che quasi tutte vanno a finire in prodigi. Uno certamente ve ne volea per instituire l'oracolo di Dodona, ed ecco come i sacerdoti del tempio lo raccontano (1).

Un giorno due colombe nere spiegarono il volo da Tebe d'Egitto, e si fermarono una in Libia, e l'altra a Dodona. Quest'ultima essendosi riposata sopra una quercia, pronunziò con voce ben distinta queste parole: « Stabilite in » questo luogo un tempio in onore di Giove ». L'altra colomba prescrisse la cosa medesima agli abitanti della Libia, ed ambe furono risguardate come le interpreti del nume. Per assurdo che sembri questo racconto, pare nondimeno che aver possa un fondamento di qualche verità. I sacerdoti d' Egitto sostengono che anticamente due sacerdotesse portassero i loro sacri riti a Dodona, del pari che nella Libia; e nella lingua de-

(1) *Erod. ivi.*

gli antichi popoli dell'Epiro, la stessa parola significa e donna vecchia e colomba (1).

Dodona giace a piè del monte Tomaro, dal quale scaturiscono in gran numero fontane perenni (2). Essa debbe la sua grandezza, la sua gloria, la sua ricchezza agli stranieri che vengono a consultar l'oracolo. Il tempio di Giove ed i portici che lo circondano, sono decorati da gran quantità di statue, e dalle offerte di quasi tutti i popoli della terra (3). Sorge vicina la foresta sacrata (4), e fra le quercie che la formano, una ve n'ha che porta il nome di fatidica o profetica. La pietà dei popoli la rese sacra già da lunga serie di secoli (5). Non lungi dal tempio trovasi una sorgente che ogni giorno si secca a mezzodì, ed è nel suo colmo verso la mezza notte; ed ogni giorno cresce e cala da uno di questi punti all'altro per gradi insensibili. Di-

(1) *Strab. nei supl. l.* 7. *pres. i Geogr. min. t.* 2, *p.* 103. *Serv. in Virgil. eglog.* 9. *v.* 13. *Scol. di Sof. nella Trach.* 175, *Memor. accad. belle lett. tom.* 5, *stor. p.* 35.

(2) *Strab. l.* 7, *p.* 328. *Teofr. pres. Plin. l.* 4, *c.* 1, *t.* 1, *p.* 188.

(3) *Polib. l.* 4, *p.* 331, *l.* 5, *p.* 358.

(4) *Serv. in Virgil. georg. l.* 1, *v.* 149.

(5) *Pausan. l.* 8, *p.* 643.

cesi che offra un fenomeno ancor più singolare. Benchè le sue acque siano fredde, ed ammorzino le candele accese che vi s'immergono, accendono nondimeno le fiaccole estinte che vi si accostano ad una data distanza (1) (*a*). La selva di Dodona è cinta di paludi; ma il territorio in generale è fertilissimo, e vi si veggono delle numerose greggi vagare in belle praterie (2).

Tre sacerdotesse hanno l'ispezione di annunziare le decisioni dell'oracolo (3). Ma i Beozj debbono riceverle da qualcuno dei ministri addetti al tempio (4). Questo popolo avendo una volta consultato l'oracolo sopra una intrapresa che meditava, la sacerdotessa rispose: « Com- » mettete un'empietà, e vi riuscirete ». Caduta in sospetto ai Beozj di favorire i loro nemici, la gettarono subito nelle fiamme dicendo: « se la » sacerdotessa c'inganna, ella è ben degna di » morte; se dice la verità, questo è ubbidire » all'oracolo, e commettere un'empietà ». Le altre due sacerdotesse credettero di dover giu-

(1) *Plin. l.* 2, *p.* 103, *t.* 1, *p.* 120. *Mela l.* 2, *c.* 3.
(a) *Si veda la nota undecima in fine del volume.*
(2) *Apoll. pres. Strab. l.* 7, *p.* 328. *Esiod. pres. lo Scol. di Sof. nella Trach. v.* 1183.
(3) *Erodot. l.* 2, *c.* 55. *Strab. l.* 7, *p.* 329.
(4) *Strab. l.* 9, *p.* 402.

stificare la loro sventurata compagna. L'oracolo, secondo le medesime, aveva solamente ordinato ai Beozj d'involare i tripodi sacri che in gran numero aveano nei loro tempj, e di recarli a quello di Giove a Dodona. Nel tempo stesso fu decretato che in avvenire l'oracolo non risponderebbe mai più alle dimande degli abitanti della Beozia.

Il nume manifesta in varie guise i suoi segreti alle sacerdotesse del tempio. Vanno esse talora nella sacra foresta, e collocandosi vicino all'albero fatidico (1), stanno attente per sentire il mormorio delle foglie agitate dai zefiri, ovvero il fremito dei rami scossi dai nembi. Tal fiata, fermandosi sul margine d'una sorgente che zampilla a piedi di quell'albero (2), ascoltano il romorio che formano le onde gorgoglianti e fuggitive. Esse maestrevolmente sanno cogliere i gradi e i mezzi suoni che lor feriscon l'udito, e li riguardano come presagi dei futuri avvenimenti, interpretandoli poi a norma delle regole da loro stesse create, e più di frequente a nor-

(1) *Omer. Odis. l.* 14, *v.* 328. *Eschil. in Promet. v.* 831. *Sofocl. nella Trach. v.* 174. *Eustaz. in Omer. sull' Iliad. l.* 2, *t.* 1, *c.* 335. *Filostr. icon. l* 2, *c.* 34. *ec.*

(2) *Serv. in Virgil. Eneid. l.* 3, *v.* 466.

ma dell' interesse di chi le consulta. Osservano lo stesso metodo nello spiegare lo strepito che risulta dall' urto di molti crateri di bronzo sospesi attorno del tempio (1), ed in sì picciola distanza fra loro, che basta agitarne uno per dar movimento a tutti. La sacerdotessa attenta al suono che si comunica, si modifica, e s' infievolisce, sa trarre una folla di predizioni da quest' armonia confusa. Non basta. Vicino al tempio si veggono due colonne (2). Sopra l'una sta un vaso di bronzo: sull'altra la figura d'un fanciullo che tiene una sferza di tre picciole catenelle di bronzo flessibili, e terminate con un bottone. La città di Dodona essendo oltremodo esposta all'azione dei venti, le catene percuotono il vaso quasi perpetuamente, e producono un suono che dura lunga pezza (3). Le sacerdotesse possono calcolarne la durata e farla servire al loro intento.

L'oracolo si consulta ancora per mezzo del-

(1) *Mened. pres. Stef. fram. in Dodon. Eustaz. nell' Odis. l. 14, t. 3, p. 1760.*

(2) *Arist. pres. Suida in Δωδών. pres. Eustaz. ivi. Strab. supplem. l. 7, p. 329. pres. i Geogr. min. t. 2, p. 103.*

(3) *Filostr. icon. l. 2, c. 34, p. 859. Strab. supplem. ivi.*

le sorti. Questi sono bollettini o dadi che si cavano a caso dall'urna che li contiene. Una volta i Lacedemoni aveano scelto questo mezzo per conoscere l'esito d'una loro spedizione; la scimia del re dei Molossi saltò sulla tavola, rovesciò l'urna, sparse qua e là le sorti, e la sacerdotessa si pose a gridare « che i Lacedemoni » lungi dall'aspirare alla vittoria, non doveano » più pensare che alla propria sicurezza ». I deputati fecero palese una tale risposta al loro ritorno a Sparta, nè giammai verun avvenimento sparse tanto terrore fra quel popolo di guerrieri (1). Gli Ateniesi conservano molte risposte dell'oracolo di Dodona. Ora ne dirò una sola onde se ne conosca lo spirito.

« Ecco ciò che il sacerdote di Giove prescrive agli Ateniesi: Voi avete lasciato passare » il tempo dei sagrifizi e della deputazione. Spedite subito i deputati, e che oltre i regali di » già decretati dal popolo, vengano ad offrire a » Giove nove buoi atti all'aratro, ed ogni bue » accompagnato da due pecore: che presentino » a Dionea una tavola di bronzo, un bue ed al-

(1) *Cicer. della divinaz. t.* 3, *l.* 1, *c.* 34, *p.* 30, *l,* 2, *c.* 82, *p,* 72,

» tre vittime (1) ». Questa Dionea era figlia d'Urano: essa divide con Giove gl'incensi che fumano nel tempio di Dodona (2); e questa unione di divinità serve a moltiplicare i sagrifizi e le offerte.

Tali erano i racconti che ci venivano fatti in Ambracia. Frattanto si andava accostando l'inverno, e noi pensavamo di lasciare questa città. Trovammo un vascello mercantile che partiva verso Naupatto, situato nel golfo di Crissa. Vi fummo ricevuti come passeggieri, e tosto che il buon tempo parve stabilito, la nave uscì del porto e del golfo d'Ambracia. Poco durammo a toccar la penisola di Leucade, separata dal continente da un istmo strettissimo. Osservammo che alcuni marinai per non fare il giro della penisola trasportavano a forza di braccia il loro vascello al di sopra di questa lingua di terra (3). Il nostro essendo più grosso, prendemmo lo spediente di radere le spiagge occidentali di Leucade, e giungemmo alla sua estremità formata da una montagna molto elevata e scoscesa, che

(1) *Demost. in Mid. p.* 611. *Tayl. nella stessa oraz. p.* 179.

(2) *Strab. l.* 7, *p.* 329.

(3) *Tucid. l.* 3, *c.* 81.

scende a picco verso il mare. Sulla vetta giace un tempio d'Apollo che serve di segnale ai marinai. Essi lo salutano da lontano. Ivi si offrì ai nostri occhi una scena capace d'inspirare il più alto orrore (1).

Mentre un gran numero di barchette si disponevano in giro a piedi del promontorio, quantità di gente si affaticava per giungere alla sommità. Altri si fermavano vicino al tempio; altri s'arrampicavano sulle punte delle rupi, come se cercassero di collocarsi in luogo atto per essere testimoni di un avvenimento straordinario. I loro gesti non davano indizio di veruna cattiva intenzione, e noi eravamo in una perfetta sicurezza, quando osservammo d'improvviso sopra una rupe separata parecchi di quegli uomini afferrarne uno di loro, e precipitarlo nel mare, in mezzo alle grida di gioia che si alzavano tanto dalle barchette, quanto dalla montagna. Quest'uomo era tutto coperto di penne: gli erano inoltre stati attaccati molti uccelli, che spiegando le ali ritardavano la caduta. Appena toccò il mare, che quelli delle barchette si affrettarono di soccorrerlo, e ne lo trassero, profondendogli tutte le cure che si possano esigere dalla più te-

(1) *Strab. l.* 10, *p.* 452.

nera amicizia (1). Al primo istante io fui talmente colpito, che sclamai: ah barbari! Così dunque prendete a giuoco la vita degli uomini? Ma quelli del nostro naviglio vollero divertirsi a spese della mia sorpresa ed indignazione. Alla fine un cittadino d'Ambracia mi disse: questo popolo, che celebra ogni anno in tal giorno la festa d'Apolline, ha per uso d'offrire a questo nume un sagrifizio espiatorio, e di rivolgere sulla vittima tutti i flagelli dei quali si crede minacciato. Si sceglie a tale oggetto un uomo condannato all'ultimo supplizio. Di rado esso perisce nelle onde; e dopo averlo salvato, viene bandito perpetuamente da Leucade (2).

Voi sarete dunque vie più sorpreso, aggiunse l'Ambraciota, quando conoscerete la strana opinione che trova fede fra i Greci; cioè che il salto di Leucade sia un potentissimo rimedio contro i furori d'amore (3). Sono stati veduti più amanti infelici venire a Leucade, salire sul promontorio, offrire sagrifizi nel tempio d'Apollo, promettere con un voto solenne di lanciarsi in mare, e precipitarvisi da sè medesimi. Si pre-

(1) *Idem ivi. Ampel. lib. memor. c.* 8.
(2) *Strab. ivi.*
(3) *Tolom. Efest. pres. Fozio p.* 491.

tende che alcuni guarissero dai mali che soffrivano, e citasi tra gli altri l'esempio di un cittadino di Butroto in Epiro, che sempre facile ad accendersi di nuove fiamme, si sottopose quattro volte alla stessa prova, e sempre col medesimo buon successo (1). Nondimeno siccome la maggior parte di quelli che l'hanno tentata, non prendevano veruna precauzione per rendere la loro caduta meno rapida, quasi tutti vi lasciarono la vita; ed alcune donne divennero sovente vittime deplorabili.

Si mostra a Leucade il sepolcro d'Artemisia, di quella famosa regina di Caria, che diede tante prove del suo coraggio alla battaglia di Salamina (2). Presa poscia da passione ardentissima per un giovinetto che non corrispondeva al suo amore, lo sorprese nel sonno e gli cacciò gli occhi. Subito i rimorsi e la disperazione la guidarono a Leucade, dove perì nelle onde, ad onta di tutti i sforzi fatti per salvarla (3). Tale del pari fu il destino dell'infelice Saffo. Abbandonata da Faone suo amante, qui recossi per cercare un sollievo alle sue pene, e non vi tro-

(1) *Tolom. Efest. ivi.*
(2) *Erodot. l.* 8, *c.* 87.
(3) *Tolom. Efest. ivi.*

vò che la morte (1). Questi esempi hanno talmente screditato il salto di Leucade, che non v'ha più fra gli amanti chi s'impegni con voti indiscreti ad imitarli.

Continuando la nostra via, vedemmo a dritta le isole d'Itaca e di Cefallenia ed a sinistra le rive dell'Acarnania. In quest'ultima regione si trovano alcune città considerabili (2), quantità di piccioli luoghi fortificati (3), parecchi popoli di origine diversa (4); ma collegati in una confederazion generale, e in guerra quasi sempre contro gli Etoli loro vicini, gli stati dei quali sono separati per mezzo del fiume Acheloo. Gli Acarnani sono fedeli alle loro promesse, ed estremamente gelosi della libertà (5).

Passata la foce dell'Acheloo, costeggiammo tutta la giornata le spiagge dell'Etolia (6). Questo paese, dove si veggono campagne assai fertili, è abitato da una nazion guerriera (7), ed

(1) *Menand. pres. Strab. l.* 10, *p.* 452.
(2) *Tucid. l.* 2, *c.* 102.
(3) *Diod. Sic. l.* 19, *p.* 708.
(4) *Strabon. l.* 7, *p.* 321.
(5) *Polib. l.* 4, *p.* 299.
(6) *Dicear. stat. della Grec. v.* 63, *p.* 3, *Scill, perip. p.* 14.
(7) *Strab. l.* 10, *p.* 450. *Palm. Grec. antic. p.* 423.

è diviso in molte popolazioni, la maggior parte delle quali non sono greche d'origine, e taluna conserva ancora gli avanzi dell'antica barbarie, parlando un dialetto difficilissimo ad intendersi, vivendo di carne cruda, ed abitando in borgate senza difesa (1). Queste popolazioni riunendo i loro interessi, formarono una grande confederazione, simile a quella dei Beozj, dei Tessali e degli Acarnani. Essi radunansi ogni anno per via di deputati nella città di Termo, onde eleggere i capi che debbono governarli (2). Il fasto, di cui si fa pompa in tali assemblee, i giuochi, le feste ed il concorso di mercatanti e di spettatori la rendono brillante del pari ed augusta (3).

Gli Etoli non rispettano nè alleanze nè trattati. Subito che la guerra è accesa fra due nazioni vicine al loro paese, le lasciano indebolire ambedue; poscia piombano loro addosso, e s'impadroniscono delle prede che quelle hanno fatto. Questo essi chiamano *predare il bottino* (4). Sono molto inclinati alla pirateria, al pari degli Acarnani e dei Locrj Ozoli. Tutti gli abitanti

(1) *Tucid. l.* 3, *c.* 94.
(2) *Strab. l.* 10, *p.* 463. *Polib. estratt. delle legaz. c.* 74, *p.* 895.
(3) *Polib. ivi, l.* 5, *p.* 357.
(4) *Idem, ivi, l.* 17, *p.* 746.

di queste coste non attaccano a quella professione alcuna idea d'ingiustizia o d'infamia. Quest'è un avanzo dei costumi dell'antica Grecia; e per una conseguenza di questi medesimi costumi, essi non abbandonano mai le armi, nemmeno in tempo di pace (1). La loro cavalleria è formidabile, quando i cavalieri combattono corpo a corpo: molto meno però quando il fanno in ordine di battaglia. Il contrario precisamente si osserva accadere fra i Tessali (2).

All'oriente dell'Acheloo si trovano dei leoni, che spaziano risalendo al settentrione infino al fiume Nesto di Tracia. Sembra che in questo lungo tratto queste fiere non vadano errando che sopra una striscia di terra, alla quale i due fiumi servono di limite. Il primo dalla parte d'oriente, il secondo da quella d'occidente. È fama che questi leoni sieno sconosciuti al rimanente dell'Europa (3).

Dopo quattro giorni di navigazione (4) arrivammo a Naupatto, città situata a piedi d'un

(1) *Tucid. l.* 5, *c.* 1.

(2) *Polib. l.* 4, *p.* 278.

(3) *Erodot. l.* 7, *c.* 126. *Aristot. stor. degli anim. l.* 6, *c.* 31, *t.* 1, *p.* 884.

(4) *Scill. peripl. pres. i geog. min. t.* 1, *p.* 12. *ec. Dicear. stat. della Grec. t.* 2, *p.* 4.

monte (1) nel paese dei Locrj Ozoli. Vedemmo sulla sponda un tempio di Nettuno, e poco discosto un antro coperto di offerte consegrate a Venere. Vi trovammo qualche vedova che veniva a chiedere alla Dea un nuovo sposo (2). Il giorno dietro prendemmo un piccolo naviglio perchè ci conducesse a Page, porto della Megaride, e di là passammo in Atene.

(1) *Viagg. di Spon. t.* 2, *p.* 18.
(2) *Pausan. l.* 10, *p.* 898.

ANNOTAZIONI.

NOTA I.

Sul principio del ciclo di Metone, pag. 94.

Il giorno in cui Metone osservò il solstizio d'estate, fu il 27 di giugno del nostr'anno giuliano; e quello da cui principiò il suo nuovo ciclo, il dì 16 luglio (1).

I diciannove anni solari di Metone formavano 6940 giorni (2). I diciannove anni lunari accompagnati dai loro sette mesi intercalari, formano 235 lunazioni, che, in ragione di 30 giorni ciascuna, danno 7050 giorni; sarebbero esse in tal guisa più lunghe del primo periodo di 110 giorni. Per eguagliarle, Metone ridusse

(1) *Scalig. cor. de' tempi l.* 2, *p.* 77. *Petav. dottr. dei tempi t.* 1, *p.* 63. *e varie dissertaz. l.* 6, *c.* 10, *t.* 3, *p.* 131. *Riccioli Almag. t.* 1, *p.* 242. *Freret Mem. accad. belle lett. stor. t.* 18, *pag.* 144. *Dodwell*, *ec.*

(2) *Censor. del gior. natal. c.* 18.

a 29 giorni ciascuna delle 110 lunazioni, e restarono 6940 giorni pei 19 anni lunari (1).

NOTA II.

Sulla lunghezza dell' anno determinata da Metone, pag. 98.

Cinque diciannovesime parti d' un giorno fanno 6 ore, 18 minuti, 56 secondi, 50 terzi ec. In tal modo l'anno solare, secondo Metone, era di 365 giorni, 6 ore, 18 minuti, 56 secondi, 50 terzi, ec. (2); secondo i moderni però è di 365 giorni, 5 ore, 48 minuti, 43 ovvero 45 secondi (3): la differenza fra l'anno di Metone ed il nostro è di 30 minuti, e circa 12 secondi.

La rivoluzione sinodica della luna era, secondo Metone, di 29 giorni, 12 ore, 45 minuti, 57 secondi, 26 terzi, ec. (4). Essa è di presente, secondo le moderne osservazioni, di

(1) *Gemin. pres. Petav. t.* 3, *p.* 23.
(2) *Petav. ivi. Riccioli Almag. l.* 4, *p.* 242.
(3) *Lalande astron. t.* 1, *p.* 35. *Bailly astron. ant. p.* 448.
(4) *Petavio, ivi.*

29 giorni, 12 ore, 44 minuti, 3 secondi, e 10 terzi, ec. (1).

L'anno lunare era, secondo Metone, di 354 giorni, 9 ore, 11 minuti, 29 secondi, 21 terzi. Esso era più corto del solare di 10 giorni, 21 ore, 7 minuti, 27 secondi, 29 terzi (2).

NOTA III.

Sul quadrante degli antichi, pag. 101.

Ognuno si può formare un'idea di questa sorta di quadranti coll'esempio seguente. Palladio Rutilio, che viveva verso il quinto secolo dopo Gesù Cristo, e che ci ha lasciato un trattato sull'agricoltura, ha collocato sulla fine di ogni mese una tavola, in cui si vede la corrispondenza delle divisioni del giorno colle differenti lunghezze dell'ombra del gnomone (3).

Fa di mestieri osservare: 1.° che questa corrispondenza è la medesima nei mesi egualmente

(1) *Lalande*, *ivi*, *t.* 2, *p.* 291.

(2) *Petav. ivi.*

(3) *Pallad. pres. gli Scrit. di cose rust. t.* 2, *pag.* 905.

distanti dal solstizio, come in gennaio e dicembre, febbraio e novembre, ec. 2.° che la lunghezza dell'ombra è la medesima per le ore egualmente lontane dal meriggio. Ecco la tavoletta pel mese di gennaio.

Ore	I e XI	. . .	piedi	29
O.	II e X	. . .	p. .	19
O.	III e IX	. . .	p. .	15
O.	IV e VIII	. . .	p. .	12
O.	V e VII	. . .	p. .	10
O.	VI	. . . .	p. .	9

Questo quadrante sembra essere stato costruito pel clima di Roma (*a*). I passi che ho

(a) *Uno dei climi degli antichi si chiamava clima per Bisanzio (poscia Costantinopoli) la quale città è posta sullo stesso parallelo di Roma ad egual latitudine. Quindi il quadrante del clima per Bisanzio serviva perfettamente anche per Roma. Bisanzio stesso prese il nome di nuova Roma. È da osservarsi che quelle tavole, di cui parla il nostro autore, non sono da considerarsi precisamente esatte; ma fatte per caso, e come tavole d'avviso. Tanto nelle lunghezze dei giorni assegnati ad ogni clima, quanto nella lunghezza dell'ombra del gnomone non si trova molta esattezza negli antichi. Quella di Costantinopoli conduce a* 2 *gradi di differen-*

citato provano che molto prima n'erano stati costruiti altri pel clima d'Atene. Del resto si possono consultare intorno gli orologi degli antichi, i letterati che ne trattano particolarmente (1).

NOTA IV.

Sui viaggi di Platone in Sicilia, pag. 131.

Platone fece tre viaggi nella Sicilia: il primo sotto il regno di Dionigi l'antico: gli altri due sotto quello di Dionigi il giovine, che ascese al trono l'anno 367 avanti Gesù Cristo.

Il primo è dell'anno 389 avanti l'era medesima; poichè da una parte Platone medesimo dice ch'egli allora aveva 40 anni (2), ed altronde resta provato ch'egli era nato l'anno 429 avanti Gesù Cristo (3).

za in latitudine crescente, come ho dimostrato nei Fonti degli Errori degli antichi nella Cosmografia 8. *Venezia* 1790. (*Il* Traduttore).

(1) *Salmas. Esercitaz. in Solin. t.* 1, *p.* 632. *Casaub. in Aten. l.* 6, *cap.* 10. *e l.* 9, *c.* 17. *Petav. varie dissertaz. t.* 3, *l.* 7, *c.* 8.

(2) *Platon. epist. t.* 3, *p.* 324.

(3) *Corsin. dissertaz. del giorno natal. di Plat. nel simb. letter. vol.* 6, *p.* 97.

La data dei due altri viaggi non è stata fissata che sopra un falso calcolo dal Corsini, il solo forse fra i dotti moderni, che siasi occupato di quest'argomento. I fatti seguenti basteranno per rischiarare questo punto di cronologia.

Platone era passato nella Sicilia col disegno di procurare una riconciliazione fra Dione ed il re di Siracusa. Vi dimorò dodici in quindici mesi, ed avendo al suo ritorno trovato Dione ai giuochi olimpici, lo informò del cattivo successo della sua impresa. In tal guisa se venga determinato l'anno in cui sono stati celebrati questi giuochi, si avrà l'epoca dell'ultimo viaggio di Platone. Potrebbe nascer dubbio fra i giuochi dati alle olimpiadi 304, 305 e 306, cioè fra gli anni 364, 360 e 356 prima di Gesù Cristo; ma la seguente osservazione non lascia luogo ad esitare.

Nei primi mesi della dimora di Platone in Siracusa vi fu osservato un eclissi del sole (1). Dopo il suo congresso con Dione quest'ultimo si determinò a tentare una spedizione nella Sicilia; e mentre faceva il suo imbarco nell'isola di Zacinto, avvenne nel pieno della state un

(1) *Plutar. in Dion. t.* 1, *p.* 966.

eclissi lunare che spaventò tutta l'armata (1). Bisogna dunque che l'anno olimpico di cui si tratta, sia stato 1.° preceduto da un eclissi del sole, accaduto un anno prima circa, e visibile a Siracusa: 2.° che sia stato seguito dopo uno, due, o anche tre anni da un eclissi della luna, accaduto nel colmo della state, e visibile a Zacinto. Ora il dì 12 maggio 361 prima di Gesù Cristo a quattro ore della sera vi fu un eclissi del sole visibile a Siracusa; ed ai 9 agosto dell'anno 357 prima di Gesù Cristo un eclissi della luna visibile a Zacinto. Da ciò ne segue che il terzo viaggio di Platone fu nella primavera dell'anno 361, e la spedizione di Dione del mese d'agosto dell'anno 357. E risultando dalle lettere di Platone (2) che non sono passati se non due o tre anni fra la fine del secondo viaggio ed il principio del terzo, si può fissare il secondo all'anno 364 prima di Gesù Cristo.

Fui guidato a questa conseguenza da una tavola d'eclissi ch'io debbo alla bontà del sig. de Lalande, la quale contiene tutti gli eclissi del sole e della luna, gli uni visibili a Zacinto, gli altri a Siracusa, dall'avvenimento di Dionigi

(1) *Idem*, *ivi p.* 968.
(2) *Plat. t.* 3, *epist.* 3, *p.* 317, *epist.* 7, *p.* 338.

il giovine al trono nel 367 fino all'anno 350 prima di Gesù Cristo. Si vede chiaramente che qualsivoglia altro anno olimpico sarebbe insufficiente per corrispondere alle condizioni del problema.

Vi si scorge anche un errore di cronologia del Corsini, che potrebbe perpetuarsi agevolmente all'ombra del suo nome, se non mi fossi preso la cura di farlo palese. Pretende questo dotto, come lo pretendo anch'io, che Platone rendesse conto del suo ultimo viaggio a Dione nei giuochi olimpici dell'anno 360. Ma egli parte da una falsa supposizione; perciocchè fissando ai 9 di agosto di quell'anno l'eclissi della luna accaduto nel 357, fissa al 360, ed in distanza di pochi giorni, la spedizione di Dione, ed il suo congresso con Platone ai giuochi olimpici (1). Non è questo il luogo da ribattere le conseguenze ch'egli cava dal falso calcolo che fece, o che gli fu dato di quell'eclissi. Bisogna riportarsi ai fatti avvenuti. L'eclissi della luna della giornata 9 agosto è certamente dell'anno 357; dunque la partenza di Dione per la Sicilia è del mese d'agosto dell'anno 357. Egli avea tenuta una conferenza con Platone alle ultime

(1) *Corsin. dissertaz. iv, p. 114.*

feste olimpiche; dunque Platone di ritorno dal suo terzo viaggio si trovò ai giuochi olimpici dell' anno 360. Potrei mostrare in questo caso come l' eclissi viene a giustificare la cronologia di Diodoro di Sicilia (1); ma è tempo di terminare questa nota.

NOTA V.

Sul nome delle Muse, pag. 175.

Erato significa *l' amabile:* Urania *la celeste*: Calliope può significare la *grazia del dire:* Euterpe, *che piace e diletta:* Talia, la *gioja viva, specialmente delle mense:* Melpomene, *quella che si diletta del canto*: Polimnia, la *varietà dei canti:* Tersicore, *quella che si diletta delle danze:* Clio, *la gloria.* Ἐρατώ, Οὐρανία, Καλλιόπη, Θάλεια, Μελπομένη, Πολύμνια, Τερψιχόρη, Κλειώ.

(1) *Diod. Sicul. l.* 16, *p.* 413.

NOTA VI.

Sulle uscite segrete dell' antro di Trofonio, pag. 177.

Poco tempo dopo il viaggio d' Anacarsi a Lebadea, uno dei seguaci del re Demetrio venne a consultar quest' oracolo. I sacerdoti lo presero in sospetto. Fu veduto entrare nella caverna, e non si vide più uscirne. Alcuni giorni dopo il suo corpo fu gettato fuori dell'antro per un' uscita differente da quella per cui eravi entrato (1).

NOTA VII.

Sulla circonferenza della città di Tebe, pag. 186.

Nella descrizione della Grecia fatta in versi da Dicearco (2) vien detto che Tebe avea di circuito 43 stadi, cioè una lega e 1563 perti-

(1) *Pausan. l. 9, c. 39, p. 792.*
(2) *App. i geogr. min. t. 2, p. 7, v. 94, e 96.*

che. Nella descrizione in prosa dello stesso autore è detto che questa era di 70 stadi, cioè di 2 leghe e 1615 pertiche. È stato supposto in questo ultimo testo un fallo del copista. Si potrebbe parimenti supporre che l'autore parlasse nel primo passo del circondario della bassa città, e che nel secondo fosse compresa la cittadella.

Dicearco non parla per nulla di Tebe distrutta da Alessandro, della quale è questione in quest'opera. Ma siccome Pausania (1) assicura che Cassandro nel ristaurarla ne avea fatto rialzare le antiche mura, così sembra che l'antica e la nuova avessero la medesima circonferenza.

NOTA VIII.

Sugli abitanti della città di Tebe,
pag. 188.

Non si possono avere che calcoli d'approssimazione sul numero degli abitanti di Tebe. Quando questa città fu presa da Alessandro, vi

(1) *Lib.* 9, *c.* 7, *p.* 725.

perirono più di 6,000 persone, e più di 30,000 furono vendute come schiavi. Furono risparmiati i sacerdoti, e quelli che avuto aveano qualche legame d'amicizia con Alessandro, o con Filippo suo padre. Molti cittadini senza dubbio presero la fuga (1). Per conseguenza si può presumere che il numero degli abitanti di Tebe e dei suoi contorni, potesse ascendere a 50 mila persone d'ogni sesso, e d'ogni età, senza comprendervi gli schiavi. Il barone di Santa Croce riguarda questo racconto come esagerato (2). Io non ho il coraggio di seguire la sua opinione.

NOTA IX.

Sulle nazioni che spedivano deputati alla dieta degli Amfizioni, pag. 217.

Variano gli autori sui popoli che spedivano deputati alla dieta generale. Eschine che ho citato a piedi del testo, e la cui testimonianza è,

(1) *Diod. Sicul. l.* 17, *p.* 497. *Plut. in Aless. t.* 1, *p.* 670. *Elian. var. stor. l.* 13, *c.* 7.

(2) *Esam. crit. della stor. d'Aless. p.* 46.

almeno pel suo tempo, preferibile a qualunque altra (perciocchè egli medesimo era stato deputato) nomina i Tessali, i Beozj, i Dorj, gl'Ionj, i Perrebj, i Masneti, i Locrj, gli Etei, i Ftioti, i Maliesi, i Focesi. I copisti tralasciarono di scrivere il duodecimo, ed i critici suppongono che questo fosse il popolo dei Dolopi.

NOTA X.

Sull'altezza del monte Olimpo, pag. 255.

Plutarco (1) riferisce un'antica iscrizione per la quale sembra che Senagora avesse trovata l'altezza del monte Olimpo di 10 stadi, 1 plettro, meno 4 piedi. Il plettro, secondo Suida, era la sesta parte dello stadio, per conseguenza comprendeva 15 pertiche, quattro piedi e 6 pollici. Levate i 4 piedi ed i 6 pollici, restano 15 pertiche, che aggiunte alle 945, che danno i 10 stadi, fanno 960 pertiche per l'altezza dell'Olimpo. Il sig. Bernoulli l'ha ritrovata di 1017 pertiche (2).

(1) *Paul. Emil. t.* 1, *p.* 263.
(2) *Buffon epoche della natura p.* 303.

NOTA XI.

Sulla fontana ardente di Dodona, pag. 273.

Si raccontava presso a poco la stessa cosa della fontana ardente situata tre leghe lungi da Grenoble, e riguardata lungamente come una delle sette meraviglie del Delfinato. Ma il prodigio sparì, tosto che si ebbe cura di esaminarne la causa (1).

(1) *Mem. dell' accad. delle scienze an.* 1699, *p.* 23. *Stor. crit. delle pratiche superstiz. t.* 1, *p.* 44.

Fine del quinto tomo.

INDICE

Delle materie contenute in questo quinto tomo.